

Francesca Canale Cama
Daniele Casanova
Rosa Maria Delli Quadri

**Storia del Mediterraneo
moderno e contemporaneo**

diretta da
Luigi Mascilli Mascilli Migliorini

Guida

Un'immagine e la sua storia

Introduzioni ai capitoli di Luigi Mascilli Migliorini
Paragrafi 1-9 di Daniele Casanova
Paragrafi 10-18 di Rosa Maria Delli Quadri
Paragrafi 19-28 di Francesca Canale Cama
Indice dei nomi e dei luoghi di Gaetano Daniele La Nave
Cartine elaborate da Ciro Ruggieri

immagine di copertina
Qasr Hisham, Gerico
particolare della finestra sul cortile grande

2009 © Alfredo Guida Editore
Napoli - Via Port'Alba, 19
www.guidaeditori.it
elites@guida.it

Il sistema di qualità della casa editrice
è certificato ISO 9001/2000



ISBN 978-88-6042-823-9

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore al 15% del presente volume.
Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO) corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano - segreteria@aidro.org

Gerico è – si dice – la più antica città del mondo. Da almeno diecimila anni l'uomo la abita, infatti, in quella forma collettiva – le strade, le mura, le case, i commerci, gli incontri – che siamo abituati, appunto, a chiamare città. Inutile dire che una forma collettiva non è solo un luogo di scambio, ma è anche un luogo di conflitto. Le contese per il dominio della città, per il suo governo e la sua ricchezza, sono antiche quanto la città stessa e si riflettono nelle battaglie identitarie che oggi ancora, inevitabilmente, si incrociano in uno spazio posto tra il deserto e il mare, al crocevia di vie di comunicazione di secolare, di millenaria importanza. Gli scavi archeologici che vi si fanno ai nostri giorni per recuperare le tracce di una vicenda storica di tanto rilievo sono spesso mossi dal desiderio di ritrovare quella prova decisiva tra le altre che serva a stabilire che Gerico appartiene di diritto ad una delle forze, oggi come ieri, in conflitto.

Eppure Gerico offre, a pochi passi dalle sue mura antiche di cento secoli, la prova di una storia completamente diversa. Sono le rovine note come *Qasr Hisham*, il palazzo di Hisham, il califfo arabo che lo eresse nella prima metà del secolo VIII. È un complesso di straordinaria ricchezza estetica (lo mostra un frammento sulla copertina di questo libro), costituito essenzialmente da un palazzo, appunto, una moschea, le terme intrecciate di giardini e fontane. Chi ne volle la costruzione usò materiali diversi (marmi, colonne), inserì elementi formali (croci, stelle, mosaici) che non appartenevano immediatamente alla sua cultura o alla sua fede. Appartenevano a mondi, quello della classicità greco-romana, quello della cristianità bizantina, che nella sua conquista egli si era lasciato alle spalle come esperienze politiche e religiose. Ma non poteva lasciarsi alle spalle la profonda e collettiva eredità culturale di quei mondi conquistati e superati. Ne aveva, del resto, bisogno se voleva che il suo palazzo fosse all'altezza di quanto si sapeva essere stato edificato nel pas-

A metà del Seicento, all'indomani della pace di Vestfalia l'Europa si ritrova definita dalla sua molteplicità, dalle sue divisioni nel senso – come è stato tante volte osservato – che al disegno di una imperialità unificante, o almeno di una egemonia, si sostituisce la rete dell'equilibrio e dei soggetti sovrani che vi partecipano nonché delle regole che ne governano il funzionamento. Rete fragile e puntualmente ricca di smagliature, ma che si rivela nel tempo capace di reggere la costruzione di una civiltà la cui identità si fonda durevolmente sul riconoscimento della molteplicità.

Nella stessa fase il Mediterraneo come sostantivo afferma definitivamente il suo diritto di esistenza. Quando ciò accade esso non è più un termine usato per indicare genericamente la qualità dell'essere circondato da terre; non è più nemmeno – come può leggersi ancora nelle descrizioni geografiche del XV e del XVI secolo – un *mare mediterraneum*, simile ad altri che si sarebbero potuti per avventura incontrare in altre parti della Terra; non è, soltanto “quel vasto mare che si estende tra i continenti di Europa e d'Africa, che comunica con l'Oceano attraverso lo stretto di Gibilterra e che arriva bagnare l'Asia formando il Ponto Eusino e le Paludi Meotidi”, di cui parla l'articolo dell'*Encyclopédie* che ne consacra alla metà del Settecento la definitiva identità onomastica.

Attraverso questo tortuoso svolgimento lessicale che si accelera proprio tra la metà del XVII e la metà del XVIII secolo, il Mediterraneo quando si fa irrevocabilmente sostantivo vuol dire già qualcosa di più della sua determinazione spaziale. Come l'Europa moderna nasce come civiltà ancor più e ancor prima che come spazio, così il Mediterraneo moderno nasce come 'civiltà mediterranea', congiunta e al tempo stesso diversa dalla civiltà europea per ragioni che attenevano al movimento della storia e al modo in cui, venendo fuori da quel movimento, entrambe – l'Europa e il Mediterraneo – si affacciavano ora alla piena modernità. “L'immagine del mondo mediterraneo – ha scritto ancora Giuseppe Galasso – come patria delle arti e delle scienze, delle religioni e delle filosofie, delle forme politiche e dei sistemi giuridici da cui l'Europa aveva derivato la sua personalità storica e morale si trasferì nel passato, divenne l'immagine di un qualcosa che era stato e che non era più. Ora le religioni, le scienze, le arti, il progresso abitavano altrove. Il Mediterraneo appariva come l'area di una grande stasi culturale. Vi si conservavano valori e moduli di umanità e di civiltà che altrove erano stati superati impetuosamente dalla modernità”.

10. Equilibri ed egemonie

1. Mediterraneo e modernità: un difficile rapporto

Il XVII secolo, trasformando i rapporti di forza in Europa, accompagnò contestualmente il cosiddetto declino del Mediterraneo e spostò verso l'Atlantico e verso il Mare del Nord l'asse dei traffici e il baricentro dello sviluppo economico. Ma questo è vero solo in parte. La scoperta e lo sfruttamento delle rotte atlantiche e il focalizzarsi dei traffici sui mari dell'Europa occidentale non misero in seria difficoltà, come talvolta si è ritenuto, il commercio mediterraneo, semmai contribuirono a sostituire sulla scena i suoi protagonisti. I paesi del Mediterraneo dovettero rendersi presto conto che navi inglesi e olandesi stavano penetrando ormai in quel mare cariche di tutta la loro forza commerciale, dal momento che, come scrive Braudel, sia l'Olanda sia l'Inghilterra avevano trovato nel ricco Mare Interno una miniera che seppero sfruttare e che, più delle rispettive attività nell'Atlantico, diede vigore al loro primo sviluppo.

Agli inizi del Seicento la rivoluzione del commercio ribaltò i rapporti tra paesi acquirenti (nord Europa) e paesi venditori (Levante e Mediterraneo): le spezie iniziarono a giungere con navi inglesi e olandesi direttamente dall'Asia o dai magazzini commerciali di Londra e Amsterdam e così l'Italia, la Turchia e quindi il Mediterraneo si ritrovarono a comprare il pepe dai paesi atlantici, piuttosto che a venderlo agli stessi. Inghilterra, Francia e, prima fra tutte, Olanda misero in atto un ciclo militare-commerciale 'virtuoso' che permetteva di accrescere i traffici grazie alla sequenza: maggiore ricchezza – maggiori vantaggi militari – aumento della potenza sia sul versante coloniale sia su quello europeo. L'Olanda, la cui prosperità era strettamente legata all'aumento della popolazione, soprattutto di quella urbana, che nel 1650 raggiunse i due milioni di abitanti, dei quali quasi un milione nelle città, era presente con la sua Compagnia di navigazione (Compagnia unita delle Indie orientali) un po' ovunque, dal Baltico, ai mari dell'Estremo Oriente, all'Atlantico meridionale, ai mari dell'Africa, nei porti francesi e nel Mare Interno, dove sulle coste italiane commerciava cuoi di Russia, catrame, spezie, grani ricevendo in cambio vino, olio e pezzi d'argento utilizzati per i suoi traffici nel Levante e in Asia Minore e in Siria. Il mezzo, ma anche il simbolo di tale espansione fu il *fluit*, un'imbarcazione snella, utilizzata prima nella navigazione baltica per il commercio del grano polacco, delle pelli russe e del ferro svedese, poi nella navigazione mediter-

anea e come supporto delle navi occupate nei traffici transoceanici. La forza olandese, tuttavia, diminuì abbastanza rapidamente per via del ridimensionamento delle Province Unite sul piano dei rapporti di forza internazionali e grazie all'adozione di un'intransigente politica mercantile da parte di Francia e Inghilterra. Quest'ultima, stanca dello strapotere olandese, con gli 'Atti di navigazione' portò avanti iniziative, provvedimenti e strategie di offesa e di difesa che non solo impressero una svolta decisiva alla politica economica inglese, mettendone in rilievo le caratteristiche protezionistiche, esclusivistiche e autarchiche, ma le conferirono anche in modo graduale e inarrestabile un potere sempre più ampio come grande potenza europea e mondiale.

La presenza inglese nel Mediterraneo passò così in modo deciso e rapido, da un piano quasi esclusivamente commerciale a un piano politico e militare di eguale rilievo, che avrebbe condotto nei secoli successivi l'Inghilterra a insediarsi a Gibilterra, a Malta, a Cipro. Le relazioni di interdipendenza economica fra le diverse zone euromediterranee si svilupparono, dunque, sullo sfondo di una situazione politica per nulla omogenea o integrata: la pluralità di assetti politici-territoriali fu una peculiarità fondamentale e duratura dell'insieme dei territori che si affacciavano sul Mediterraneo. L'Impero ottomano spingeva ancora sul fronte sud orientale dell'Europa, occupando i Balcani e arrivando a minacciare l'Austria e in Africa, nonostante i turchi avessero perso il controllo del Marocco, dove nel 1672 gli Alawidi, originariamente signori di alcune oasi nella zona orientale, riuscirono a imporre la loro sovranità, soppiantando la dinastia dei Sa'diti. Nel XVII secolo e in quello successivo la carta politica dell'Africa fu ridisegnata: la presenza turca a nord e i fattori ambientali a sud frenarono la penetrazione europea nell'entroterra del continente. Alla metà del Seicento i portoghesi si ritrovarono lungo le coste dell'Angola e del Mozambico, gli olandesi nella regione del Capo, i francesi alla foce del Senegal, assicurandosi tutti, nelle diverse zone, una serie di scali da utilizzare anche per il commercio degli schiavi.

Quello della modernità è il periodo più complesso per comprendere il Mediterraneo nelle sue molteplicità e la scoperta delle Americhe e delle nuove rotte marittime non fu certo l'unica causa e l'unica spiegazione di questa complessità. Quando all'Europa si annunciò la modernità, gran parte dell'area mediterranea si era già ripiegata su se stessa: lo Scisma prima e la Riforma poi ne avevano disarticolato le appartenenze religiose, le grandi città marinare italiane erano rimaste irrimediabilmente indebolite dalla espansione ottomana e già si annunciava il declino della potenza egemone, la Spagna. Lo spazio europeo e lo spazio mediterraneo cominciarono, così, a procedere a velocità differenti. Per un verso essi vissero di una profonda tessitura di relazioni, fondata su radici culturali e religiose, interessi mercantili, istituzioni politiche a cui due grandi stati, la Spagna e la Francia, fecero in qualche modo da cerniera. Ma, per un altro verso, è evidente che l'Europa della modernità cominciò a costruirsi, tanto più dopo la conclusione delle grandi guerre di religione e la pace di Vestfalia, in una dimensione propriamente continentale il

cui spazio di riferimento fu piuttosto quello atlantico e la cui cerniera si poneva ora nel Mare del Nord, tra l'Inghilterra, l'Olanda e, ancora, la Francia che non a caso da questa duplice condizione di spazio-ponte tra il Mediterraneo da un lato e l'Atlantico dall'altro trarrà uno dei motivi della sua forza egemonica nell'Europa della seconda metà del XVII secolo.

2. La Francia e la politica mediterranea

L'ascesa al trono di Francia di Luigi XIV (1643) e l'inizio del suo lunghissimo regno risolsero la gravissima crisi interna del paese. Con il trattato dei Pirenei (1659) egli riuscì a ridimensionare in maniera pressoché definitiva il disegno di egemonia continentale della Spagna, ponendo, così, fine a un confronto politico e militare che aveva accompagnato la storia europea per oltre un secolo e mezzo. Il regno del nuovo sovrano si aprì, quindi, sul piano internazionale all'insegna di una vocazione espansiva che ebbe a proprie direttrici in primo luogo l'Europa tra Reno e Mare del Nord, poi i commerci atlantici e quelli orientali e, infine, il mondo mediterraneo. Luigi XIV si dedicò alla ripresa di una politica mediterranea, che la Francia aveva trascurato dopo la pace di Cateau-Cambrésis (1559) e da questo momento in poi, di conseguenza, per il re, energicamente sostenuto da Colbert, controllore generale delle finanze, ministro della marina e responsabile della politica economica e finanziaria della monarchia francese per circa un ventennio, stroncare l'Olanda divenne un obiettivo primario, soprattutto per l'ostacolo che la potenza commerciale olandese rappresentava per gli interessi economici francesi. Mentre l'impegno militare francese si concentrava sull'Europa continentale, Colbert guardava anche con attenzione alle ricchezze che l'Inghilterra e l'Olanda ricavano dalle grandi compagnie mercantili e provò a seguire il loro esempio dando vita a compagnie rivali. Nacque così la Compagnia francese delle Indie orientali (1664), che ottenne il monopolio del commercio con l'Oriente e furono istituite altre società per il commercio con l'America e con l'Africa, con il Levante e con l'Europa del nord. In seguito il monopolio della Compagnia delle Indie orientali fu abolito e il commercio con le Indie restò aperto a tutti i mercanti ma, nonostante la sfavorevole congiuntura economica, il lavoro di Colbert non fu inutile, dal momento che molti dei suoi obiettivi di rafforzamento della Francia si sarebbero realizzati nel Settecento.

Nel quadro della politica mediterranea francese molto importante fu nel 1663 la costruzione del *Canal des deux mers* (oggi Canal du Midi nella Linguadoca), tra le città di Tolosa e Sète, a opera del barone di Bonrepos, Pierre-Paul Riquet, un ricco possidente che convinse prima Colbert, poi Luigi XIV, della possibilità di collegare l'Atlantico con il Mediterraneo, evitando così la circumnavigazione della Spagna e il rischio di incorrere in azioni di pirateria e consentendo di risparmiare un viaggio della durata di circa un mese. La fortuna personale di Riquet, che andò in

bancarotta per gli ingenti costi sostenuti e che morì nel 1680 pochi mesi prima dell'apertura alla navigazione del canale, quindici anni di lavoro e circa dodicimila operai permisero di realizzare un'opera lunga duecentoquaranta chilometri, larga anche quindici-venti metri e profonda due, alimentata dalle sole acque della Montagna Nera e da un sistema molto sofisticato di chiuse, ponti, acquedotti, che ancora oggi conserva le più antiche invenzioni in termini di maestria idraulica e che quando fu costruita venne considerata il più grande progetto della sua epoca. Il suo prolungamento, il Canal du Rhone a Sète fu completato in quasi un secolo e mezzo. Nel 1789 il canale raggiunse St. Gilles du Gard e solo nel 1811 le prese d'acqua furono finalmente raccordate presso Beaucaire. Il progetto prevedeva la costruzione del primo tunnel per consentire il passaggio di un canale, il 'tunnel de Malpas', oltre che del primo bacino artificiale con lo scopo di approvvigionare una via d'acqua e a tale scopo fu eretta anche una diga. L'importanza della sua costruzione e le sovvenzioni date agli armatori spronarono notevolmente le costruzioni navali e ciò diede vita a una flotta che fece della Francia la terza potenza marittima dell'Atlantico e la prima del Mediterraneo, con un ruolo predominante non solo in campo politico e militare, ma anche commerciale, soprattutto in direzione del Levante mediterraneo permettendo al paese di sostenere apertamente il confronto con le altre grandi potenze commerciali del momento.

Proprio in questa direzione e per affermare le forze francesi in Oriente di fronte ai turchi, Luigi XIV intervenne nell'ultima fase della lotta tra Venezia e l'Impero ottomano per il possesso dell'isola di Candia, cioè Creta, veneziana dal XIII secolo, attaccata nel 1645 dai turchi che ne fecero un loro possedimento (1669). Un altro episodio che rientra nel disegno della politica mediterranea di Luigi XIV si ebbe nel 1672 quando la Francia raggiunse un'alleanza con l'Inghilterra per avviare una guerra contro l'Olanda, attaccata per mare dagli inglesi e per terra dall'esercito francese. Gli olandesi riuscirono a stringere una coalizione con una serie di paesi che si sentivano minacciati dall'espansionismo francese (Spagna, Impero, Danimarca e vari principi tedeschi). Il risultato dei nuovi schieramenti trasformò la guerra in un grande conflitto, combattuto nei Paesi Bassi, nella Franca Contea, in Alsazia, nella Germania del Nord, nel Palatinato e nel Mediterraneo, in cui la Francia ottenne decisivi successi. La flotta francese venuta in soccorso di Messina insorta contro il dominio spagnolo, prima alle Lipari poi ad Augusta e infine a Palermo, prevalse sulle flotte spagnola e olandese, garantendosi così il dominio del Mediterraneo centro-occidentale. Con una Francia economicamente esausta da un lato, una Spagna a pezzi e un Impero minacciato sia dai turchi sia dagli ungheresi in rivolta dall'altro, si giunse alla pace di Nimega (1678), che consacrò, nonostante tutto, la Francia come maggiore potenza militare del continente e decretò la evidente decadenza della Spagna.

Frequenti furono anche le azioni militari francesi contro i corsari nelle acque mediterranee, anche se i rapporti con i barbareschi erano amichevoli. Nel 1665 e nel 1686 erano stati firmati accordi di pace sia con Tunisi sia con Algeri, ma già

qualche anno dopo si resero necessarie nuove azioni di forza, che condussero a una vera e propria guerra, dichiarata da Algeri alla Francia nel 1681. La squadra francese, formata soprattutto da galeotte a bomba, rispose bombardando duramente la città barbaresca; ma nel frattempo si erano guastati anche i rapporti con Tripoli che, dopo essere stata bombardata anch'essa, era stata costretta ad accettare dure condizioni di pace, con la liberazione di tutti gli schiavi cristiani. Con Algeri, decisa a proteggere la propria libertà di movimento, le ostilità riaprirono nel 1688, quando la flotta francese bombardò nuovamente la città, costringendo il *bey* a firmare un trattato, al quale fece seguito l'omaggio reso da un'ambasceria algerina a Luigi XIV. Dopo un'alternanza di guerra e pace si arrivò alla firma di un trattato anche con Tripoli nel 1693. Intanto, l'esercito francese aveva varcato il Reno invadendo territori dell'Impero e ponendosi, quindi, in oggettiva alleanza con i Turchi che in quel momento - lo si è detto - combattevano gli Asburgo sul loro fianco orientale. Le difficoltà finanziarie, sentite allo stesso modo da tutti, spinsero al congresso generale di pace a Rijswijk (1697), in Olanda. Essa si rivelò, tuttavia, una sistemazione alquanto provvisoria degli equilibri europei e mediterranei come si vide di lì a poco all'aprirsi del problema della successione spagnola. Tutta l'azione condotta da Luigi XIV nell'area mediterranea costituì per certi versi il preludio al suo tentativo di creare un'egemonia borbonica nel Mediterraneo occidentale quando, nel 1700, dopo la morte di Carlo II di Spagna e l'estinzione quindi del ramo spagnolo degli Asburgo, si presentò la possibilità di far attribuire il trono spagnolo e, di conseguenza, anche i domini italiani a un principe francese, suo nipote. Sarà l'Inghilterra a contrastare il tentativo egemonico francese entrando con tutta la sua potenza nel Mediterraneo.

3. Gli inglesi nel Mediterraneo

Si è più volte detto come agli inizi dell'età moderna, prima del suo evidente declino nella seconda metà del XVII secolo, il Mediterraneo fosse rimasto un importante spazio politico ed economico. Esso, fu ancora un luogo fondamentale di attività mercantili ben oltre la metà del XVII secolo e nel disegno della grande ripresa dell'economia europea il Mare Interno settecentesco andò riassumendo una posizione centrale negli equilibri marittimi, commerciali e politici delle grandi potenze europee, a partire proprio dalla Gran Bretagna. L'Europa meridionale e il Mediterraneo non erano meno significativi per il commercio britannico di quanto lo fossero l'Asia e l'America settentrionale. Come in altri teatri dell'espansione mondiale del commercio inglese, anche nell'area mediterranea non si trattò mai solo di semplice progresso delle attività mercantili, ma di un disegno politico che si inseriva con grande intelligenza negli antagonismi delle altre grandi potenze europee.

Come abbiamo già detto, nel corso del Seicento gli inglesi erano riusciti a conquistare molto velocemente non solo il privilegio del commercio diretto fra gli Sta-

ti della penisola italiana e l'Europa del Nord, ma anche uno spazio importante del commercio nel bacino mediterraneo, che prima era stato in mani veneziane. L'espansione del commercio con l'Europa meridionale e la sponda orientale del Mediterraneo, la Turchia e il Levante, era iniziata già prima del 1600. Gli inglesi vi portavano le loro stoffe e pesce fresco e salato, e, dopo il 1650, quantitativi sempre maggiori di riesportazioni coloniali come pepe, zucchero, tabacco e sete e cotonine dell'India orientale. In cambio, cercavano nel Mare Interno lana a pelo corto spagnola, vino italiano e Madera portoghese, cuoi e cavalli di razza in Marocco, fichi, arance e olive, mentre nei porti levantini le *general ships*, o 'navi comuni' noleggiate dalla *Levant Company* per tutti i membri della Compagnia, venivano caricate dagli agenti inglesi di Aleppo e Smirne di seta grezza, noci di galle (escrescenza prodotta sugli alberi dalla puntura di insetti, alla base della produzione di inchiostro e di tannino, usato sia nella tintura delle stoffe sia in medicina), spezie, cotone e droghe che avevano comprato e che tenevano pronte per l'arrivo delle imbarcazioni. Nei porti di Cadice e Alicante, le stive delle navi inglesi venivano riempite oltre che di seta, di vino e di olio d'oliva. Su tutte le rotte che procedevano dal Mediterraneo al Mare del Nord viaggiava uva passa di Corinto, uva passa di Smirne, uva passa di Lipari, uva passa di Malaga, considerata diversa per qualità e prezzo, che in quanto prodotto di lusso ebbe un ruolo abbastanza importante nell'organizzazione commerciale delle importazioni inglesi. Almeno fino alla metà del XVII secolo, infatti, molti degli uomini più importanti della *City* di Londra furono mercanti della *Levant Company* attivi nel commercio di uva passa, una merce che assicurava forti guadagni, che permetteva di accumulare grandi fortune e di procurare influenza politica. Questi, insieme ai mercanti della *East India Company* e della *Muscovy Company* costituirono il fulcro del mondo commerciale londinese e occuparono posizioni importanti nei governi locali e nazionali, soprattutto come arrendatori delle imposte, diventando così una *élite* amministrativa che finanziava il governo.

Nella penisola italiana le navi inglesi cariche di pesce conservato, dopo aver lasciato la maggior parte del carico a Livorno, proseguivano verso sud-est a Gallipoli in Puglia e nelle Isole Ionie quasi vuote per potersi caricare con le 'merci di ritorno'. Nei porti pugliesi, infatti, riempivano le stive di olio d'oliva utilizzato per la manifattura delle lane e del sapone in Inghilterra. Poi, a Zante e a Cefalonia, a Itaca e in Morea, sul suolo greco, veniva caricato *currant*, una qualità di uva passa. Nel viaggio di ritorno in patria, facendo tappa di nuovo a Livorno, il carico veniva completato con merci fini italiane. In questa nuova prospettiva mediterranea, la cui area divenne l'asse centrale di un sistema di traffici nuovo e complesso, e nella rotta Inghilterra-Levante gli inglesi usufruirono di vantaggi doganali e attrezzature portuali moderne proprio a Livorno e nel loro schema commerciale prese forma un modello di scambi triangolare tra Londra, centro finanziario e strategico, il Levante fornitore di materie prime e Livorno, piazza di scambio e canale di trasformazione per merci e capitali. Per la *Levant Company* il porto toscano divenne scalo e

magazzino, punto di riferimento per rifornimenti e riparazioni navali oltre che posto privilegiato per predisporre carichi inglesi diretti in Levante. Tale inserimento nel sistema dei rapporti commerciali inglesi non fu solo legato alle rotte mercantili che si dirigevano su Livorno o da lì partivano, ma anche alla catena di contatti determinati e consolidati dalla presenza dei mercanti inglesi che si insediarono stabilmente nella città, formando una vera e propria comunità, un primo gruppo di *Factory*, (istituzione tipicamente britannica con funzioni mercantili, sociali e assistenziali, presente nei diversi porti stranieri in cui c'erano comunità inglesi), che alla fine del secolo contava più di venti tra mercanti e *factors* (agenti di mercanti) e la cui ascesa e affermazione fu sostenuta anche dalla presenza della *Royal Navy*, il cui ruolo cominciò a ottenere riconoscimenti significativi sia nel porto toscano sia nel Mediterraneo in genere (come per esempio il saluto con il tradizionale colpo di cannone all'ingresso di alcuni porti).

Livorno rappresentava un mercato per le merci nord europee, italiane, levantine e asiatiche, attraente sia per la facilità con cui esse potevano essere riesportate sia per la mancanza di tasse doganali e a consolidare la posizione degli inglesi fu anche la politica medicea di Cosimo III, che nel 1676 fece della città un porto franco, una condizione che esisteva di fatto da quasi un secolo con il *benefitio libero*, che permetteva di commerciare senza pagare le imposte d'entrata e di uscita. Nel giro di poco tempo il commercio inglese nell'area mediterranea era decollato: i prodotti tessili inglesi avevano avuto un grande successo nei territori dell'Impero ottomano e anche in Asia centrale e la conquista di nuovi mercati fu essenziale per lo sviluppo economico dei secoli successivi. Per gettare le basi della supremazia inglese nei traffici del Mediterraneo elemento importante fu, dunque, la convergenza degli interessi commerciali e politici inglesi con quelli della Porta. Grazie alla comune ostilità nei confronti degli spagnoli, gli inglesi erano riusciti a ottenere condizioni convenienti nelle Capitolazioni con gli Ottomani (in cui si garantiva agli stranieri ampia libertà di commercio, arte, professione e fede religiosa), molto interessati alle forniture di materiali strategici (stagno, piombo, acciaio, polvere da sparo e armi di ogni genere), indispensabili nello sforzo bellico contro la Spagna e le altre potenze cattoliche. Il sostegno logistico ricevuto nei porti sotto il controllo ottomano, dall'Albania al Nord Africa si rivelò assai presto determinante per la guerra da corsa inglese nel Mediterraneo contro il naviglio spagnolo. Ciò garantiva agli inglesi non solo zone di rifornimento, ma anche mercati dove vendere le merci conquistate. Gli Stati barbareschi, a loro volta e grazie alla presenza inglese, avevano ottenuto naviglio di qualità migliore, che fu loro di grande aiuto nelle attività corsare. Nel commercio, nella politica coloniale ed estera in Inghilterra il Medioevo, come scrive Hill, terminò nel 1651, quando il governo repubblicano di Cromwell con il *Navigation Act* rivolse la sua attenzione all'estero con un regolamento commerciale che subordinava le colonie al Parlamento, rendendo possibile una politica imperiale coerente, il monopolio della marina inglese sui traffici coloniali e una concezione dell'economia politica in una accezione nazionale. Il persistere dei

Navigation Acts anche dopo la restaurazione di Carlo II Stuart (1660-1685), promulgati ancora nel 1660, nel 1662 e nel 1663, segnò il passaggio da un'organizzazione fondata sulle compagnie di monopolio a una completa integrazione del commercio inglese basata su un monopolio nazionale, in cui lo stato svolgeva un ruolo dominante e in cui quelli privilegiati erano i mercanti: il commercio nazionale vinceva sui privilegi delle compagnie e sugli interessi particolari. Le guerre olandesi (1652-1674), combattute per rafforzare l'indipendenza inglese dal sistema di trasporti olandese, per conquistare il commercio degli schiavi e quello dell'Estremo Oriente, resero Londra il centro commerciale europeo della produzione coloniale. Fra il 1638 e il 1688 le esportazioni e riesportazioni inglesi triplicarono o quadruplicarono. Il monopolio imperiale che si era venuto formando consentì ai mercanti di comprare a basso costo e rivendere a prezzo elevato i prodotti inglesi e coloniali da esportare nei mercati esteri e le merci estere destinate al mercato interno. Ciò fece aumentare i profitti dei mercanti e trasferì l'utilizzo del reddito nazionale dal consumo all'accumulazione di capitale, soprattutto nell'industria delle costruzioni navali che registrò un boom, diventando una delle tre o quattro più grandi industrie dell'Inghilterra. Una nave mercantile inglese nel Seicento aveva una stazza di centocinquanta-duecentocinquanta tonnellate, l'equipaggio andava dai quindici ai venticinque uomini ed era armata da quindici a venti cannoni.

Il ritiro dell'Inghilterra dalla terza guerra contro l'Olanda (1674) offrì la possibilità ai commercianti inglesi di impossessarsi di diversi mercati olandesi. Se l'Inghilterra non aveva ancora un ruolo egemonico in Europa, possedeva già tutte le caratteristiche che l'avrebbero resa una futura potenza: risorse naturali, manodopera altamente specializzata e una città, Londra, che si avviava a diventare il principale centro finanziario e mercantile in Europa, superando anche il momento critico del 'grande incendio' del 1666, considerato una delle più grandi calamità nella storia della città. Venti anni dopo la *City* fu quasi completamente ricostruita con affari d'oro per l'edilizia e più spazi per i cittadini. Tra il 1600 e il 1700 la città passò da duecentomila a quattrocentomila abitanti, diventando la prima in Europa per popolazione. La politica e la potenza inglesi ruotavano, dunque, intorno alle attività marittime: dall'esigenza di garantirsi i noli, all'avviare la costruzione di grandi imbarcazioni, dal sostenere l'addestramento degli equipaggi, al contenere al massimo le importazioni delle materie prime, in cambio dell'esportazione di panni, pelletterie, ferramenta, pesce, grano, carbone e piombo. La ricchezza del paese era in costante aumento e questo la poneva in oggettivo contrasto con l'altra potenza emergente allora, che era, come si è detto, la Francia di Luigi XIV.

4. Il declino di Spagna e Portogallo

Una volta conclusi i conflitti con l'Olanda e con la Francia, la Spagna si trovò ancora davanti a una guerra in corso, quella con il Portogallo, dove era stata restau-

rata una dinastia nazionale. Filippo IV (1621-1665) dopo il fallimento del tentativo del suo ministro favorito, il conte-duca di Olivares, di istituire un sistema politico accentrato, rinunciò definitivamente a eliminare i privilegi fiscali e le autonomie amministrative della Catalogna, dell'Aragona e di Valencia, facendo così ricadere interamente il costo della guerra con il Portogallo sulla Castiglia, che in quegli anni viveva il momento peggiore della sua crisi agricola e demografica, oltre che il pieno caos monetario. Nel 1655 le città di Toledo, Valencia, Siviglia, Cordova e Granada furono costrette a richiamare l'attenzione del re circa le loro difficoltà. Tra il 1663 e il 1680 nella regione di Toledo più di settemila telai per la tessitura della seta smisero di battere e nel 1685 solo cinquecento restavano attivi. La produzione di tessuti di lana declinò in modo analogo a Segovia. Le industrie della lana e della seta entrarono in crisi e con esse ciò che rimaneva della borghesia castigliana. La crisi economica che dilagava in questo periodo, unita a quella agricola, dovuta anche al lento e complesso processo di ripopolamento delle campagne, rese ancora più gravi le conseguenze della depressione e i piccoli contadini furono a poco a poco rovinati.

Alla fine del Seicento la piccola proprietà terriera venne annullata dallo sviluppo dei latifondi, mal coltivati e per la maggior parte incolti. Nel 1680 i greggi non superavano le diecimila pecore, mentre mezzo secolo prima i pastori arrivavano ad avere numerose greggi di cinquantamila capi. Siviglia si avviò a una rapida decadenza e il commercio estero del paese finì quasi del tutto nelle mani di mercanti stranieri. Nel 1650 gli stranieri che risiedevano in Spagna erano circa centocinquantamila e nel 1679 Carlo II (1665-1700) con un decreto incoraggiò l'immigrazione di artigiani stranieri, senza limitazioni a carattere confessionale, orientando lentamente il governo verso una politica di tolleranza religiosa. Il gruppo straniero più forte era quello francese con circa settantamila tra mercanti, contadini, artigiani e pastori. I portoghesi sostituirono in modo graduale i genovesi, mentre gli ultimi ad arrivare nel paese furono inglesi e olandesi. I trattati del 1665 e del 1667 autorizzarono gli inglesi a esercitare attività commerciali in Spagna e ad avere anche un tribunale commerciale. Dopo il 1648 mercanti olandesi e inglesi giunsero nei porti catalani per acquistare gli alcolici prodotti a Panadés e La Maresma.

Gli stranieri con i loro commerci monopolizzavano la maggior parte degli scambi con l'America e, nella situazione già precaria dell'economia spagnola, questo ebbe conseguenze disastrose: essi mettevano a profitto la parte migliore delle risorse del paese, dominavano le finanze pubbliche e private ed erano entrati in possesso di molte cariche e benefici. Madrid, intanto, divenne sempre più il centro di una nobiltà assenteista e di una burocrazia parassitaria e il peso della crisi finì col gravare soprattutto sui contadini sfruttati soprattutto negli estesi e mal coltivati latifondi, anche se da essa non rimasero estranei anche i ceti urbani e la piccola nobiltà. In un quadro così negativo, nella seconda metà del Seicento un'eccezione era rappresentata dalla Catalogna. La borghesia mercantile di Barcellona prese coscienza della fine del proprio ruolo mediterraneo e cercò di impadronirsi di una

parte almeno del commercio con le Indie, provando a ricostruire, in particolare, la forza della sua tradizionale industria tessile, che ebbe un forte impulso dalle clausole sulla libertà di commercio contenute nella pace dei Pirenei (1659). I mercanti, principali artefici della ripresa economica della Catalogna, cominciarono a guardare verso l'Europa settentrionale e l'America. Tra il 1680 e il 1700 le attività commerciali di Barcellona aumentarono di quasi il doppio, al contrario di quelle di Siviglia che diminuirono di circa la metà.

L'ultimo ventennio del regno di Filippo IV segnò il definitivo congedo della Spagna dal proprio ruolo di grande potenza sulla scena europea. Alla sua morte, con Carlo II, privo di eredi diretti, la successione al trono spagnolo divenne l'oggetto di un grande conflitto europeo. Questi, di fronte alla minaccia dell'imperialismo francese, fu costretto a condurre una continua guerra, mentre le potenze europee aspettavano la scomparsa degli Asburgo spagnoli e già firmavano trattati segreti (nel 1668 e nel 1688) per la divisione dei territori. Nonostante tutto, infatti, la Spagna rappresentava ancora un immenso impero che si estendeva dalle Americhe, ai Paesi Bassi meridionali, ai domini italiani, alle Filippine e all'arcipelago delle Caroline e le ambizioni alla successione su quel trono si riveleranno, ovviamente, numerose.

In Portogallo, intanto, dopo la restaurazione sul trono della dinastia legittima (1640), i cui diritti erano rimasti inalterati nel corso del tempo, e che era stata costretta ad abbandonare il regno al momento dell'invasione e della successiva annessione alla Spagna, il duca di Braganza divenne re con il nome di Giovanni IV (1640-56). L'unione con la Spagna aveva causato ai portoghesi la perdita del commercio nell'Oceano Indiano, mentre negli stessi anni gli olandesi li stavano allontanando anche dal Brasile. Il fulcro dell'economia imperiale era lo stesso Portogallo: la superficie a coltura di cereali era di circa novecentomila ettari, quella coltivata a vigneti, frutteti, oliveti e orti era di quasi seicentomila ettari e aumentò grazie alla domanda crescente di mercati coloniali e stranieri.

Verso il 1675 il solo Portogallo esportò centocinquanta mila ettolitri di vino e l'Inghilterra, e in misura minore l'Olanda, diventarono acquirenti sempre più importanti del vino di Madera (nel 1678 furono spediti oltremanica millecinquecento ettolitri del vino di Porto di cui gli inglesi erano i maggiori compratori). I mercanti inglesi controllavano l'importazione nel paese di merci di lusso provenienti dagli Stati italiani e dei cereali (grano e riso) che giungevano da altri porti del Mediterraneo; vi importavano anche tessili inglesi e prodotti provenienti dalle colonie britanniche. Alle esportazioni nell'Europa settentrionale di fichi, uva e mandorle si aggiunsero quelle di arance, tuttavia quelle più importanti riguardavano il sale, soprattutto del bacino del Sado e la maggiore acquirente era l'Olanda, che ne assorbiva i quattro quinti.

Il resto del settore industriale era poco sviluppato. I pescatori portoghesi erano stati espulsi da Terranova e il merluzzo, principale alimento della maggior parte della popolazione, iniziò a essere acquistato dai pescatori inglesi. Dopo la restaura-

zione le costruzioni navali, invece, furono in ripresa e nacquero cantieri a Lisbona e Oporto: la quercia e la canapa dovevano essere importate, così come le ancore, le vele e i cannoni. Anche nell'industria tessile le materie prime giungevano dai mercati stranieri. Le esportazioni per il Brasile, l'Africa e le isole erano costituite da alcolici, vino, olio, farina, sale, tessuti di lana, lino di produzione nazionale, carta e utensili importati da altri paesi. Per l'Europa, spedite da Lisbona, Oporto, Faro e Setúbal, partivano esportazioni di vino, olio, frutta, sale, lana della Spagna, diamanti e spezie dell'Oriente, zucchero, tabacco, legname del Brasile e pelli provenienti da diverse colonie. Grazie allo zucchero e al tabacco il Portogallo era in grado di comprare dalla Spagna la lana da riesportare, il grano e soprattutto l'argento, che costituiva la base della sua moneta.

Al momento della restaurazione, che danneggiò molto gli scambi commerciali, il paese non possedeva né un sistema di fortificazioni né un esercito moderno, ma riuscì a costruire in tempi brevi una vasta rete di fortificazioni e a organizzare un esercito guidato da ufficiali capaci. L'ideologia assolutista del governo portoghese condusse a una lotta aperta contro Cromwell (1650), il quale costrinse il Portogallo ad accettare le sue condizioni e ad aprire l'impero al commercio inglese (1654). Gli inglesi, così, si fecero strada nel monopolio coloniale portoghese in America, Asia e Africa e in cambio offrirono al Portogallo la protezione della propria potenza navale. Anche gli olandesi, per ottenere gli stessi vantaggi dell'Inghilterra, attaccarono il paese (1657), assediaron la foce del Tago con quaranta navi e nel 1661 lo obbligarono a un trattato di pace con effetti disastrosi per l'economia portoghese. Questo fu l'anno che segnò il momento di maggior declino, dovuto anche alla particolare situazione interna del Portogallo, in cui dopo la morte di Giovanni IV (1656) si era creata una situazione dinastica delicata e alla fine il potere era passato sotto il controllo dei *fidalgos* (membri della bassa nobiltà). Il matrimonio di Caterina di Braganza, figlia di Giovanni IV, con Carlo II, re d'Inghilterra (1662) da un lato assicurò il sostegno inglese al paese, che nel 1668 ebbe il riconoscimento dell'indipendenza con il trattato di Lisbona, ma dall'altro costò due milioni di *crúzados*, riconfermò i privilegi commerciali dell'Inghilterra e significò l'acquisto di Tangeri e Bombay, che la sposa portò in dote.

In politica estera, dopo l'esclusione dalla pace dei Pirenei, sia il matrimonio inglese sia il trattato con l'Olanda posero l'economia dell'Impero portoghese sotto il controllo straniero. Verso la fine del XVII secolo, oltre al dominio coloniale in Brasile, il Portogallo conservava solo alcune località in India, parte dell'isola di Timor nell'arcipelago della Sonda, Macao in Cina; sulla fascia costiera dell'Africa occidentale, sotto la pressione olandese prima e inglese poi, unita a quella di altri Stati europei, i portoghesi persero il controllo delle precedenti posizioni, restringendosi nella regione dell'Angola. Quella zona dell'Africa si era trasformata in un grande serbatoio a cui gli europei attingevano per alimentare il traffico di schiavi neri verso le Americhe. Eguale arretramento vissero le colonie portoghesi nelle regioni africane che si affacciavano sull'Oceano Indiano. Di conseguenza, intorno alla fine

del Seicento il Portogallo conservava in Africa e in Asia ciò che in sostanza avrebbe costituito il suo impero fino al processo di decolonizzazione dopo la seconda guerra mondiale.

5. Gli Stati italiani nel contesto euromediterraneo

Nel quadro della 'crisi generale' del XVII secolo particolare rilievo assume il caso dell'Italia, cuore del Mediterraneo, dove la guerra dei Trent'anni, nonostante la penisola si trovasse in una condizione periferica rispetto all'epicentro del lungo conflitto europeo, aveva comunque fortemente inciso nel tessuto mercantile e manifatturiero, accentuando i caratteri di una crisi economica dell'area italiana che andava ormai assumendo la fisionomia di una vera e propria e generalizzata decadenza.

La guerra aveva devastato molte zone della penisola, decimando la popolazione con pestilenze e carestie e piegando in modo grave commerci e industrie. Proprio perché si trattava di un processo strutturale, che accanto all'economia coinvolgeva la vita politica, la configurazione dei rapporti sociali, il ruolo dei ceti dirigenti e degli intellettuali, la fine della guerra e la pace di Vestfalia non determinarono, per l'Italia, l'avvio di quella intensa fase di rinnovamento che, per larga parte dell'Europa coincise con la seconda metà del XVII secolo. Dunque, oltre agli effetti delle guerre, fu anche la situazione politica, creatasi in seguito al declino della Spagna e all'ascesa della Francia, a contribuire alla generale decadenza economica italiana.

La Spagna, che aveva dominato sulla penisola militarmente e politicamente, sul piano economico non era stata una concorrente bensì un'ottima cliente di manufatti, soprattutto tessili, e di servizi nel campo finanziario, commerciale e dei trasporti marittimi e la sua decadenza significò anche l'impoverimento di un tradizionale cliente degli imprenditori italiani. Al contrario la Francia, sul piano economico, fu un'accanita e pericolosa concorrente: le manifatture di seta di Lione facevano concorrenza a quelle italiane e il porto di Marsiglia cercò di scavalcare quello di Genova; il commercio francese si estese nel Levante a danno di Venezia, incoraggiato dai buoni rapporti politici della Francia con la Porta, mentre Colbert favoriva l'apertura di industrie di specchi e vetrerie, fino a quel momento tipicamente veneziane.

Anche Genova tentò il commercio nel Levante per compensare quello ormai in decadenza con la Spagna, ma la potenza francese di Luigi XIV non lo consentì. Dopo essere stata bombardata dai francesi (1685) per non aver interrotto la sua relazione preferenziale con la Spagna, Genova fu costretta a un atto di sottomissione diplomatica nei confronti della Francia, riuscendo solo così a salvaguardare la sua indipendenza. Intanto nelle acque del Mediterraneo navigli inglesi, olandesi e francesi andavano direttamente in Sicilia, a Napoli, in Sardegna e in Catalogna cari-

chi di merci che un tempo venivano distribuite dai mercanti genovesi; i mercanti fiamminghi, portoghesi e lombardi oltre che inglesi, francesi e olandesi, iniziarono a utilizzare sempre di più i porti di Marsiglia e di Livorno, piuttosto che quello di Genova che, con le montagne della Liguria così addossate, rappresentava un'isola dal punto di vista economico.

Più efficace di quella francese fu la concorrenza inglese e olandese che, come già detto, fondava la sua forza su una grande superiorità tecnica per cui, alla metà del Seicento, il naviglio italiano non era più in grado di competere con il loro non solo nel Levante ottomano, ma anche nello stesso Mediterraneo occidentale: dove il porto di Livorno era molto attivo proprio in quanto scalo del commercio inglese e olandese. La posizione di neutralità mantenuta nel Seicento dai granduchi di Toscana, in un secolo pieno di conflitti, fu un elemento determinante del successo di Livorno, che subentrò presto a Venezia come snodo dei traffici fra il Mediterraneo e il resto dell'Europa, essendo la città tirrenica agevolata sia dal regime di porto franco, sia dalla posizione geografica assai vantaggiosa rispetto ai cambiamenti in atto nelle principali rotte commerciali. La città fu non solo la principale base commerciale inglese nel Mediterraneo, ma anche un 'utilissimo accesso' al mercato italiano. Qui, i tessuti inglesi, meno costosi e più leggeri, non solo estromisero quelli italiani dai mercati tradizionali levantini ma entrarono in concorrenza con essi nella stessa penisola. Nella città toscana non giungevano solo le tipiche merci inglesi (pannolana, stagno, piombo, pesce conservato), ma anche prodotti provenienti da altri paesi europei (pelli di Moscovia, tele di Normandia, fustagni di Germania, caviale di Russia) ed extraeuropei (droghe, spezie, calico dalle Indie orientali, tabacco, merluzzo dal Nord America) per i vicini mercati europei.

Dopo essere stato inserito in quella zona dell'Italia che per lungo tempo aveva amministrato l'economia mondiale e che nel XVII secolo arretrava rispetto alle potenze atlantiche, Livorno era il segno tangibile che le città italiane risultavano perdenti nella competizione con esse. I Medici, con grande intuito mercantile, riuscirono a fare della città un punto di unione tra il vecchio e il nuovo, tra il mondo che stava scomparendo e quello che stava prendendo forma. A metà Seicento, anche se i dati non sono molto certi, secondo lo storico Jean-Pierre Filippini, nella città medicea c'erano nove mercanti inglesi, appartenenti alla comunità straniera più numerosa, quindici mercanti francesi, circa venti olandesi-alemanni (un secolo più tardi gli inglesi saranno ventuno, gli olandesi dieci e i francesi sette); nel 1662 c'erano undici ditte inglesi, nove fiamminghe, quattordici francesi, sedici ebraiche e ventisei di diverse nazioni.

La frantumazione politica, la subordinazione alla potenza spagnola di gran parte della penisola, gli effetti della guerra dei Trent'anni nell'Italia settentrionale, la contrazione delle attività commerciali, assicurative e bancarie, insieme al conformismo imposto alla società italiana dalla Controriforma attraverso la compenetrazione tra potere religioso, potere politico e società civile rafforzarono, come si è detto, i caratteri strutturali della crisi. L' 'invasione' mercantile da parte dei paesi

dell'Europa del nord fu una componente determinante del processo più generale per cui il sistema economico mediterraneo, incentrato sull'Italia, si sgretolò in modo massiccio.

Le manifatture di Venezia, Milano, Firenze e Genova rimasero, in altre parole, vittime soprattutto della concorrenza dei produttori dell'Europa nordoccidentale e non della perdita dei mercati mediterranei. L'industria tessile italiana, sia serica che laniera, non era più in grado di produrre a prezzi competitivi con quella straniera a causa dell'elevato costo della manodopera, causato soprattutto dallo spopolamento provocato dalla peste del 1657 e dallo scarso incremento demografico degli anni successivi. Mentre a Venezia l'industria della lana all'inizio del Seicento produceva in media oltre ventimila panni all'anno, alla fine del secolo si ritrovò a produrre poco più di duemila panni all'anno. A Firenze già alla metà del Seicento si scese a una media di seimila panni all'anno, contro i tredici-quattordicimila panni degli inizi del secolo. A Milano nel 1682 le aziende erano ridotte a cinque contro le sessanta-settanta di inizio secolo; qui le aziende artigianali di lavori in seta e oro alla fine del secolo erano solo trentadue contro le cinquecento attive all'inizio. A Como nel 1650 si passò da trenta telai a due e a nessuno all'inizio del Settecento. La tessitura della seta sparì anche da Napoli e dalla Sicilia e sia quest'ultima sia il Mezzogiorno si limitarono a produrre solo seta greggia da esportare. Messina era l'unica città dell'isola che ancora conservava una certa prosperità economica, grazie al suo porto e alle esportazioni di seta.

All'indomani della rivolta del 1674, alimentata dall'oligarchia patrizia dell'isola contro il presidio spagnolo, iniziò un periodo molto difficile per l'economia messinese, per le sue finanze, per le sue manifatture e i suoi commerci. Verso la fine del Seicento l'affermazione dei nuovi tessuti prodotti a Lione sconfisse la concorrenza inglese, olandese e delle città italiane e i tessuti siciliani di qualità, in cui proprio Messina primeggiava, i velluti e i preziosi damaschi restarono in qualche modo tagliati fuori a causa dei vecchi metodi produttivi, dei prezzi alti e della fattura antiquata. La rivolta e la sua repressione, causa di esilio per molti mercanti e per molte maestranze, accelerarono una crisi che aveva le sue premesse più nelle carenze tecnico-produttive e nella resistenza alle innovazioni, che nel sistema restrittivo adottato dal governo spagnolo. Nei primi decenni del XVIII secolo e con l'inizio della guerra di successione spagnola la sericoltura siciliana e le sue esportazioni furono colpite da una lunga e complessa crisi.

Nel frattempo Napoli restava un enorme aggregato urbano, socialmente degradato ed economicamente misero. Al di fuori della capitale non c'erano altri centri di grandi dimensioni, per cui in un certo senso tutto il Regno era un unico gigantesco contado della capitale stessa che nel 1688 contava centottantaseimila abitanti contro i circa duecentotrentasettemila di inizio secolo. La pestilenza che nel 1656 colpì il Regno di Napoli, dimezzandone la popolazione, comportò dunque una grave battuta d'arresto in termini di crescita economica e demografica, acuendo il divario tra un centro, Napoli-capitale, lontano e spesso inconsapevole della

realtà provinciale, e una periferia che, dominata da forti poteri locali, mirò sempre più ad auto-amministrarsi, con conseguenze risultate spesso benefiche, perché si riuscì così a proteggere alcuni territori dall'epidemia. Per le autorità centrali spagnole restava però l'esigenza, una volta finita la pestilenza, di riacquistare il controllo dell'intero territorio e la strada intrapresa fu quella del censimento e dell'accertamento dei danni demografici e fiscali, che compromettevano ancora di più il già difficile reperimento di risorse per far fronte alle pressanti richieste finanziarie della monarchia spagnola, di cui il Regno era parte integrante.

Nel 1664 le difese furono rafforzate con castelli e nuove milizie, il numero delle galee fu portato a sei e ne venne rinnovato l'armamento. Nel frattempo fu avviata anche la costruzione di un altro molo nel porto di Napoli e di una darsena, in sostituzione di quella di fondazione aragonese. Le coste vennero rafforzate e nel 1691 fu costruito un fortino accanto a Castel dell'Ovo. Alla carestia e alla miseria si aggiunse la piaga del banditismo, del brigantaggio e della delinquenza e una parte dei malviventi fu arruolata e passò negli eserciti.

Negli ultimi due decenni del Seicento si cercò di risollevarne la vita culturale e civile del Regno, di far diminuire i crimini, di risolvere i problemi dell'annona (approvvigionamento alimentare della città) e della monetazione mettendo in circolazione nuove monete d'argento e raccogliendo il metallo da chiese e da privati e pagandolo a prezzo di mercato. Per la nuova guerra tra la Spagna e la Francia, per l'esigenza di soccorsi finanziari, furono venduti feudi, soppressi vecchi istituti inutili e passivi, tassati i grandi baroni. Tuttavia, sul finire del Seicento il Regno era talmente impoverito che gli stessi vicerè erano costretti a respingere le richieste continue di denaro del governo madrileno.

In questo quadro, dominato dalle grandi potenze europee, con la Spagna in rapido declino e la Francia in decisa ascesa, ben modesto fu il ruolo degli Stati italiani indipendenti: il ducato sabauda era sotto il peso del controllo francese e la Santa Sede non godeva più del suo solido prestigio internazionale. In tale contesto spiccava la repubblica di Venezia, la cui classe dirigente fu, dall'analisi di questa situazione, indotta a perseguire una politica di cauta neutralità e di conservazione dell'esistente. Nel corso del Seicento la sua partecipazione al grande commercio internazionale subì un forte ridimensionamento, cui concorsero diversi fattori. I mercanti dell'Europa settentrionale potevano ora contare sull'appoggio fondamentale dello Stato a sostegno delle loro attività; disponevano di una tecnologia navale e godevano della forza di strutture monetarie e finanziarie che proprio la formazione di grandi Stati moderni rendeva più solide e stabili. Inoltre, la ripresa del conflitto contro i turchi, che caratterizzò quasi tutto il secondo Seicento e il secondo decennio del secolo successivo, rese ancora più gravi le difficoltà del commercio veneziano.

I nuovi conflitti nella penisola balcanica e nei mari della Grecia, zone vitali per gli scambi veneziani, si rivelarono fatali per la Serenissima. Se un tempo essa dominava i mari e i commerci con il Levante, ora i suoi traffici e il suo naviglio erano in

declino in tutto il Mediterraneo orientale, sia per l'ostilità, come si è detto, con i turchi sia per la concorrenza dell'Olanda, della Francia e dell'Inghilterra. La lunga e costosa guerra di Creta, fu necessaria per difendere uno degli ultimi avamposti del commercio della Serenissima nel Mediterraneo orientale e i veneziani mobilitarono una formidabile flotta a cui si unirono navi di Malta, degli Stati pontifici, di Napoli e della Toscana; ognuno di questi Stati mandò periodicamente contingenti di cinque o sei galere. Le forze cristiane raggiunsero nel 1645 un totale di sessantasettanta galere, quattro galeazze e circa trentasei galeoni.

Nei ventiquattro anni di guerra che seguirono i veneziani ottennero vittorie clamorose nell'Egeo centrale (1651) e nei Dardanelli (1655 e 1656), danneggiando fortemente le flotte turche che cercavano di aprirsi una via di uscita. La difficoltà di conservare l'integrità della flotta e la riorganizzazione ottomana indussero il Capitano generale veneziano Francesco Morosini a concludere nel 1669 un accordo per la resa di Creta, che permise ai veneziani di uscire dal conflitto con l'onore delle armi, di conservare sull'isola piccole basi navali importanti, due isole dell'Egeo (Tino e Cerigo) e il territorio conquistato precedentemente su terra in Dalmazia. Pur avendo smesso di essere uno dei maggiori centri del commercio mondiale, Venezia rappresentava ancora il mercato metropolitano di una zona ricca e molto popolata. Anche se la sua marina non era più in grado di competere per il primato europeo proseguì l'espansione nel settore di navi di tipo più piccolo che solcavano l'Adriatico concentrando nella laguna scorte di zolfo delle Marche, olio d'oliva pugliese, uva passa delle isole ionie e altri prodotti locali, in modo che le navi provenienti dall'Atlantico dirette nell'Adriatico potessero mettere insieme un discreto carico a Venezia.

Nel corso del Seicento i nobili e i cittadini veneziani si dedicarono interamente al governo o alla marina militare e nella classe dirigente non ci fu più posto neanche per i mercanti più ricchi. Il ridimensionamento della Serenissima rappresentò un aspetto molto importante della crisi economica generale dell'Italia del secondo Seicento, in cui la vera novità nella politica fu la sostituzione di egemonie che si determinò sul piano degli equilibri generali di un paese con una posizione decisamente strategica nel Mediterraneo.

11.

Ascese e decadenze

1. La crisi ottomana

A differenza dei grandi imperi dell'Europa mercantile e coloniale, Francia, Spagna, Portogallo, Olanda e Inghilterra, l'Impero ottomano non era condizionato direttamente dalla sua potenza sul mare. Esso costituiva un blocco sostanzialmente unitario e omogeneo, tenuto insieme, come si è detto, da un robusto apparato burocratico e da una forte struttura militare. Istanbul, cuore dell'Impero, era la sede delle istituzioni amministrative e militari, centro culturale e commerciale, abitato da più di mezzo milione di persone, musulmani, cristiani ed ebrei, abituate da secoli a convivere conservando ciascuna le proprie leggi consuetudinarie e le proprie tradizioni religiose. La città nel XVII secolo era una delle principali capitali del mondo moderno, nella quale tuttavia il fervore della vita sociale e la grandiosità delle progettazioni architettoniche erano sempre di più contraddette dai sintomi di un declino destinato ad accelerarsi nel corso del tempo e i cui primi segnali non vennero tanto dalla sconfitta di Lepanto (1571), cui seguì una pronta ripresa della potenza navale ottomana, quanto dai deludenti risultati delle lunghe campagne contro la Persia e contro gli Asburgo d'Austria tra XVI e XVII secolo per il dominio dell'Ungheria (1593-1606). Le spese militari, provocate dai conflitti con la Persia, Venezia e la Lega Santa avevano generato grosse conseguenze fiscali e finanziarie: tasse supplementari e straordinarie, svalutazione, monete di scarso valore, stipendi non pagati. Per retribuire le truppe si faceva in genere ricorso alla confisca dei beni e al conio di aspri (la moneta chiamata a Istanbul 'moneta zingaresca' o 'moneta delle taverne') contenenti più rame e meno argento. Le rivolte dei giannizzeri nel 1655 e nel 1656 scatenarono esecuzioni, trasferimenti e confische senza tuttavia migliorare la situazione.

Conquiste, bottini e rendite erano diminuiti, ma l'esercito doveva essere mantenuto e pagato. Nel 1652 il numero dei militari era passato a ottantacinquemila contro i quarantottomila del 1595 e i giannizzeri rappresentavano i due terzi di queste cifre.

Nel 1660 scoppiò anche il più grande incendio di Istanbul, che provocò la morte di quattromila persone e la distruzione di ventottomila case e trecento palazzi. Sulla città, dunque, si riflettevano tutte le difficoltà politiche e militari della seconda metà del Seicento, che di conseguenza incidevano profondamente anche

sulla situazione economica e sociale di tutto lo stato ottomano. Pressati dalle esigenze finanziarie anche artigiani, piccoli commercianti e contadini, insorsero di frequente contro il governo. Il sistema dell'approvvigionamento delle città (soprattutto le forniture di grano per la capitale), così come era strutturato, necessitava di una grande autorità del governo centrale e dei funzionari provinciali: da Istanbul partivano gli ordini mentre le altre operazioni avvenivano su scala provinciale, poi locale, tramite agenti provinciali che in teoria erano sempre sotto il controllo dello stato. Nel XVII secolo tale autorità centrale venne meno in diverse circostanze.

L'Impero ottomano era un paese fondamentalmente agricolo, ricco di zone molto fertili, e l'agricoltura e l'artigianato erano le più importanti fonti di sostentamento, ma anche il commercio era una componente non secondaria della sua prosperità dal momento che, sia pure con qualche difficoltà, si può dire che esso aveva il controllo delle principali rotte che dal Mediterraneo portavano in Oriente. L'agricoltura e l'allevamento erano destinati soprattutto al fabbisogno personale e solo una parte della produzione veniva commercializzata. C'erano tuttavia anche regioni in cui i prodotti della terra venivano destinati al commercio, come il cotone grezzo o già filato e tinto che nel Seicento fu uno dei più importanti prodotti di esportazione. Nella Siria settentrionale, nella regione di Gerusalemme, nell'Anatolia nord occidentale, in Tunisia e a Creta si coltivava l'ulivo e l'olio veniva utilizzato sia per la produzione di sapone che per l'illuminazione. Alcuni prodotti dell'Impero come cuoio, lane, pelli, seta, spezie e allume erano molto ricercati all'estero, mentre l'Impero richiedeva a sua volta stagno, stoffe di lusso, carta, spezie, vetro e moneta per pagare le sue importazioni dall'India e dall'Estremo Oriente con l'argento-moneta. Nel commercio non erano inclusi legno e cereali, considerati prodotti di prima necessità e per questo vietati all'esportazione, ma questi ultimi venivano contrabbandati attivamente nel mar Egeo. Nel traffico internazionale, durante la seconda metà del XVII secolo, gli ottomani non ebbero più un ruolo di primaria importanza dal momento che svariate merci di cui gli europei avevano bisogno erano reperibili altrove.

Dal punto di vista territoriale il sultano Maometto IV (1648-1687) aveva ereditato dai suoi antenati un vasto Impero che si estendeva su tre continenti: in Europa la frontiera arrivava a otto miglia da Vienna; nell'Africa del Nord solo il Marocco rimaneva fuori dai confini, che invece comprendevano l'Egitto; il Mar Nero e il Mar Rosso erano sotto il controllo turco e a Oriente la frontiera si estendeva fino alle coste del mar Caspio e del Golfo persico. Le province imperiali più importanti erano la Rumelia, l'Anatolia e i territori lungo le coste dell'Egeo e del Mediterraneo, che - come si è detto - era, così, diventato tra Cinquecento e Seicento un 'lago turco'.

All'epoca della guerra dei Trent'anni i sultani non furono in grado di contrastare le iniziative indipendenti dei principi di Transilvania, che avevano cercato di ingrandirsi a spese degli Asburgo. Allo stesso modo il controllo di Istanbul sugli stati barbareschi del Nord Africa si era molto allentato. Nonostante tutto, l'Impero

ottomano aveva ancora sufficienti risorse per portare avanti una politica militare aggressiva e, a partire dal 1656, fu in grado per quasi una generazione di riprendere e proseguire la spinta espansiva del secolo precedente. Il gran visir Mehmed Köprülü (1656-61) aprì la strada all'attacco contro l'Austria e fu il figlio, suo successore, a puntare su Vienna: nel 1663 i turchi dichiararono guerra all'Impero e avanzarono nell'Europa centrale, ma l'anno seguente furono cacciati al di là del Danubio. Negli anni successivi lo sforzo militare non si interruppe, ma cambiò direzione. Fu Fazil Ahmed Pascià (1661-1676) a occuparsi della conquista di Creta (1669) che, interrompendo il lungo periodo di relativa pace mediterranea, si rivelò più difficile del previsto e provocò anche tensioni nella capitale, dove i prezzi delle merci salirono vertiginosamente. Dopo il 1670 le relazioni veneto-ottomane rimasero pacifiche per circa quindici anni, così come restarono abbastanza buone le relazioni con gli occidentali: i francesi furono, a volte, oggetto di rappresaglia a causa dell'aiuto prestato ai veneziani a Creta; gli inglesi, invece, non furono mai in contrasto con gli Ottomani, mentre gli olandesi, decisi e ben organizzati, verso la metà del XVII secolo erano determinati a imporsi sul loro mercato.

Come la Francia e l'Inghilterra, gran parte delle nazioni europee occidentali ottennero dai sultani sia Capitolazioni, periodicamente rinnovate e che consentivano ai mercanti di viaggiare liberamente in tutto l'Impero, sia il permesso di insediare consolati nei più importanti scali ottomani e un'ambasciata a Istanbul. Sotto il governo di Fazil Ahmed Pascià lo stato ottomano, pur non essendo più la temibile potenza del XVI secolo, conobbe la sua massima estensione con il controllo, senza ostacoli, dell'intero bacino orientale del Mediterraneo. Dopo Creta, egli nel 1672 mosse contro la Polonia con l'aiuto dei cosacchi del Dnepr e nel 1676 riuscì a ottenere l'Ucraina e la Podolia. La posizione geo-politica del territorio polacco era tale da collegarlo sia alle regioni orientali e nordorientali europee sia al bacino del Baltico, dove incontrava i suoi principali partner e avversari, cioè Russia, Svezia, Brandeburgo, Impero ottomano e khanato di Crimea e nella prima metà del XVII secolo l'equilibrio di queste forze politiche in questa parte dell'Europa era modificato proprio a svantaggio della Polonia. Con il gran visir Kara Mustafa Pascià (1676-83), ripresero i contrasti con le potenze europee e nello stesso tempo venne ripreso il conflitto in Ucraina contro i russi (1676). A lui si deve, soprattutto, l'ultima grande offensiva condotta dall'Impero ottomano contro Vienna. Alleato con i nobili ungheresi, che rifiutavano di sottomettersi agli Asburgo, preparò minuziosamente la spedizione (1682) e con un forte e numeroso esercito si mosse per espugnare le fortezze asburgiche sul Danubio.

Molta parte dell'Europa cristiana (gli assenti maggiori furono Olanda, Francia e Inghilterra) accorse in aiuto degli Asburgo, dal re polacco Sobieski alla Lega Santa, promossa dal Papa Innocenzo XI, che unì l'Impero, la Polonia, Venezia e più tardi anche la Russia. Vienna, si trovò circondata da una armata sterminata, che comprendeva anche i tartari di Crimea. Il momento aveva tutte le caratteristiche dell'ansiosa solennità: nel luglio 1683 i discendenti di Maometto II portavano nuova-

mente l'Islam alle porte dell'Europa cristiana. Non si trattò, però, di una ripetizione di quanto era accaduto alla metà del Quattrocento con la caduta di Costantinopoli. In poco più di due secoli i rapporti di forza, tecnologici e militari, erano radicalmente mutati, così come erano mutate le logiche delle relazioni internazionali. Il campo ottomano fu allestito a occidente di Vienna e con le sue venticinquemila tende, i cinquantamila carri, i muli, i cammelli e i bufali sembrava una grande città affollata. Il primo mese di assedio mostrò che le fortificazioni della città erano molto buone e che l'artiglieria ottomana era stata tecnicamente superata da quelle europee; i turchi si erano trovati sprovvisti di cannoni di grosso calibro: erano stati utilizzati diciannove cannoni di piccolo calibro, alcuni obici e centoventi bocche di medio calibro, mentre il più grosso cannone turco, il *balyemez*, non venne usato. Alla fine del secondo mese l'assedio venne spezzato dall'arrivo dell'esercito austro-polacco e i turchi, sconfitti, si ritirarono in Ungheria. Tale vittoria risvegliò in Europa il desiderio di rivincita e dopo la presa di Belgrado (1688), il governo ottomano tentò inutilmente negoziati di pace con l'Austria e con Venezia.

Sotto il sultanato di Mustafa II (1695-1703), primogenito di Maometto IV, la difficile situazione economica e politica interna dell'Impero sembrò migliorare: vennero ridotte le spese, diminuiti gli stipendi dei funzionari, reclutati nuovi soldati, ricostruita la flotta, emessa moneta di buona lega, aumentate le tasse su caffè e tabacco. Chio venne riconquistata (1695) e i veneziani furono sconfitti in Grecia (1696), ma gli ottomani subirono una dura sconfitta ai confini con la Serbia e con l'Ungheria per opera degli austriaci (1697). Le trattative per la pace furono volute allo stesso modo sia dai turchi che dagli austriaci, allora in conflitto con i francesi.

Il sultano rinunciò ai territori già perduti e gli Asburgo si trovarono a possedere uno spazio completamente nuovo nell'Europa centrale e danubiana. Il trattato, firmato nel 1699 nel villaggio semidistrutto di Karlowitz, sulla Drava inferiore, fu un evento importante nella storia del Mediterraneo, perché segnò l'inizio del ripiegamento ottomano in Europa, cosa di cui avrebbero approfittato tutte le grandi potenze europee: l'ombra della mezzaluna che - mentre l'Europa cristiana del secolo si dibatteva nel confronto tra Asburgo e Valois e tra cattolici e protestanti - si era allungata sui Balcani, sulla penisola danubiana e sul Mediterraneo cominciava ora ad assottigliarsi. Dunque, la conseguenza più evidente di tutta questa successione di guerre fu che, per i risultati prodotti dai trattati conclusivi, la carta dei domini ottomani in Europa cambiò in modo sensibile. Sul finire del Seicento il mito della invincibilità ottomana andò man mano affievolendosi e gli europei assunsero un atteggiamento più determinato nei confronti del governo di Istanbul, che si manifestò con lo sviluppo della presenza occidentale, con l'insediamento di basi commerciali, con gli albori di un'influenza politica che mise in movimento il processo di penetrazione interna, che se non fu ancora quello della disintegrazione dello stato ottomano né dello smembramento dell'Impero, di certo ne aprì la strada. Nella storia dello Stato ottomano il XVII secolo rappresenta un momento di passaggio dall'apogeo al declino dell'Impero, che durerà ancora due secoli, ma sen-

za lo slancio e il dinamismo del passato e sempre meno capace di resistere alle pressioni europee.

2. Le province ottomane

Sull'insieme dei territori assoggettati al governo centrale dell'Impero ottomano, all'inizio del Seicento le province arabe comprendevano la totalità delle zone dell'Africa del nord e l'essenziale delle zone asiatiche, tranne l'Anatolia, per una superficie di cui è complicato calcolare la popolazione dal momento che non si sono cifre affidabili relative al periodo in questione. Il dominio arabo era molto vasto e popolato, rappresentava un peso non indifferente nell'insieme dell'Impero e la sua organizzazione risultava molto complessa.

Fatta eccezione per l'Algeria e l'Iraq, nessun pericolo minacciò le province arabe prima della spedizione napoleonica in Egitto (1798) e questo spiega la lunga durata del dominio ottomano sui territori arabi: l'Algeria lo subì per tre secoli fino al 1830, mentre la Siria e la Palestina sino alla fine della Prima guerra mondiale. Le vaste dimensioni dell'Impero diedero vita a un grande mercato interno in cui venivano scambiate le merci delle diverse regioni e i prodotti che vi transitavano, come spezie, caffè e tessuti provenienti dall'Oriente che passavano dal Cairo o da Aleppo, mercanzie trasportate dal centro dell'Africa che passavano dalle città maghrebine e dal Cairo, tessuti prodotti in Egitto e in Siria, oggetti di cuoio, prodotti di lana e olio del Maghreb, legno dell'Anatolia e tabacco di Salonicco. L'Egitto commerciava in modo attivo con il Sudan, da dove importava schiavi del Darfur, gomma e avorio e con lo Yemen per le importazioni di caffè. Da Aleppo i mercanti marsigliesi acquistavano alla fine del Seicento ottantacinquemila libbre di tele (che a metà Settecento divennero 1.326.000 e tra il 1785-1789 aumentarono a 1.696.000). L'artigianato maghrebino produceva merci di lana, *burnus* (largo mantello con cappuccio, in genere bianco, elemento tipico dell'abbigliamento maschile nell'Africa del Nord), *hiram* (coperte bianche), scialli. Un tradizionale prodotto tunisino era rappresentato dai *fez* (cappelli), la cui produzione fu riattivata dagli andalusi all'inizio del Seicento, raggiungendo l'apice nel secolo successivo, e fu oggetto di un commercio d'esportazione decisamente attivo nell'Impero. In tale attività commerciale le correnti interne, incoraggiate dalla grandezza del mercato, della produzione e del consumo costituito dall'Impero, furono più rilevanti delle correnti esterne con l'Europa. Il commercio di transito effettuato da diversi grandi centri del mondo arabo, consentì di diffondere nel bacino mediterraneo prodotti provenienti da zone periferiche imperiali. I prodotti dell'Africa centrale, passando per Tunisi e il Cairo giungevano anche sui mercati europei, ma l'importanza dell'influenza del commercio europeo restò marginale per le province arabe.

È proprio questo movimentato scambio commerciale interno a spiegare la crescita delle grandi città arabe, molte delle quali si trovavano nei punti strategici

del grande commercio internazionale, al limite dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa (Mosul, Aleppo, il Cairo) o nei punti di contatto tra l'Africa interna (Tunisi) e il Mediterraneo. Tra il XVI e il XVIII secolo città come il Cairo, Damasco e Aleppo aumentarono la loro superficie e probabilmente la loro popolazione del cinquanta per cento. Con l'inizio del declino navale dopo Lepanto (1571), il governo centrale ottomano smise di interessarsi attivamente della metà occidentale del Mediterraneo, lasciandone il controllo ai ceti militari che si erano affermati nelle Reggenze dell'Africa del Nord. La loro lontananza rispetto al cuore dell'Impero rendeva complicato l'intervento costante del governo di Istanbul e nel XVII secolo la Porta già non disponeva più nella sostanza dei mezzi per controllare il Maghreb, consolidatosi tra il Marocco e le province di Algeri, Tunisi e Tripoli dove le tendenze all'autonomia erano molto forti, e il suo principale sforzo fu indirizzato verso la difesa dei suoi possedimenti europei e asiatici, minacciati dalle potenze cristiane o dalla dinastia safavide che governava la Persia. Gli Stati di Barberia avevano una propria organizzazione militare e amministrativa e i loro obblighi verso il governo centrale era ridotto solo all'invio di alcuni doni al sultano. Fu questo legame allentato con il centro dell'Impero e la vicinanza dell'Europa cristiana che alimentò, come è noto, il fenomeno della guerra di corsa.

Il rapporto dei paesi maghrebini con l'Impero ottomano cambiò nel corso del tempo e i paesi barbareschi, grazie senza dubbio anche all'attività corsara, furono molto più autonomi rispetto a quelli del Mashreq, godendo in certi periodi di una quasi indipendenza, pur appartenendo a una comunità con al vertice il sultano ottomano. Sotto forma della guerra corsara questi Stati si mostrarono capaci ed efficienti, in grado di fronteggiare a lungo e con successo gli Stati europei, di dare vita a società dinamiche e aperte prima che altrove nel Mediterraneo, ritagliandosi così un ruolo certamente importante e non secondario nella storia del Mediterraneo moderno. Nel corso dei secoli XVII e XVIII i corsari, con le loro basi sulle coste del Nord Africa, fecero nelle acque mediterranee e anche atlantiche più di ventimila prigionieri solo inglesi, una parte relativamente piccola, peraltro, dell'insieme degli uomini e delle donne francesi, napoletani, portoghesi e soprattutto spagnoli che vennero in quei secoli catturati e ridotti in schiavitù. Anche gli Stati europei che avevano flotte di galere nelle acque del Mare Interno, come la Francia, Venezia, Genova, lo Stato Pontificio, si procuravano manodopera riducendo in schiavitù e costringendo ai remi le ciurme di vascelli ottomani e marocchini.

Il terrore dei pirati turchi o barbareschi divenne, quindi, un elemento che accompagnò la vita delle popolazioni mediterranee per oltre tre secoli, incidendo profondamente oltre che sulla vita economica degli insediamenti rivieraschi, anche sull'immaginario mentale e sulle rappresentazioni artistiche, dal canto al racconto, alla rappresentazione visiva.

Le potenze europee condannavano le aggressioni da parte musulmana, ma stentavano a riconoscere l'evidente corrispondenza che esisteva fra quelle aggressioni e il loro stesso operato. In realtà, infatti, anche i paesi europei, sebbene con

grandi differenze tra l'uno e l'altro, possedevano le loro navi corsare nel Mediterraneo.

Come scrive Braudel, le Reggenze barbaresche di Algeri, Tunisi e Tripoli trassero vantaggio dalla fuoriuscita del Mediterraneo dalla 'grande storia', dal crescente interesse degli Imperi per le rotte transoceaniche rispetto a quelle dell'area mediterranea e, di fronte al graduale inaridirsi dei traffici commerciali transahariani, fecero della corsa un *business* al quale legarono le loro sorti economiche e politiche. Per tutto il Seicento e ancora nel Settecento la guerra di corsa fu continua e rappresentò un grande momento di rimescolamento di uomini e un efficace motore di interessi economici che si esaurirà solo negli anni della Rivoluzione Francese e della Restaurazione. Dopo i sistematici attacchi alle navi cristiane e i rapidi sbarchi sulle coste, a Tunisi, Algeri e Tripoli confluivano prodotti e uomini in notevole quantità: sul recupero delle merci predate e sul riscatto degli schiavi prosperava un attivo commercio e la cattura di schiavi, destinati anche alla voga forzata nelle galere o al lavoro servile, alimentò uno dei più vantaggiosi giri d'affari nel Mediterraneo dell'età moderna.

Nel XVII secolo le diverse influenze delle aree mediterranee contigue e il relativo cosmopolitismo delle città del Maghreb portarono a processi di contaminazione, se non di integrazione tra comunità di diverse fedi ed etnie. La vicinanza dell'Italia, della Spagna, della Corsica e della Provenza favorì l'insediamento nelle province del Maghreb di numerosi europei convertitisi volontariamente o dopo la loro cattura da parte dei corsari. Queste forme di apertura al mondo esterno, ben diverse dalle chiusure che caratterizzavano, invece, le province del Vicino Oriente all'interno dell'Impero ottomano, contribuirono a un'originale evoluzione delle province occidentali di quest'ultimo. Fra le due sponde del bacino mediterraneo prese forma un sistema diplomatico-militare su cui per secoli si fondarono le relazioni e la sopravvivenza stessa delle Reggenze. Gli assalti ai vascelli nemici e alle zone costiere andarono avanti per tutto il Seicento da entrambe le parti, anche se con una intensità minore rispetto a quella dei secoli precedenti, che tuttavia non indusse i governi ad abbassare la guardia relativamente all'adozione di misure adeguate in materia di strategia difensiva territoriale.

Spesso le potenze marittime europee privilegiarono forme di convivenza individuale con le Reggenze, che prevedevano trattati ma anche, quando e se necessario, blocchi navali o cannoneggiamenti per dirottare la corsa contro la presenza non gradita di potenze antagoniste all'interno dell'area mediterranea e in questa direzione, nella seconda metà del Seicento, olandesi, inglesi e francesi utilizzarono le maniere forti con gli Stati barbareschi. Tra il 1654 e il 1655 la flotta inglese dell'ammiraglio Blake attaccò quella tunisina, obbligò Algeri a restituire schiavi inglesi e olandesi e minacciò Tripoli, mentre nel 1669 una squadra navale inglese dovette ritirarsi a causa del bombardamento dei cannoni algerini. Nel 1682, infine, il governo britannico stipulò con Algeri un trattato di pace abbastanza umiliante e gravoso. Gli olandesi, invece, nel 1662, con una flotta comandata dall'ammiraglio Ruyter,

ebbero soddisfazione da tutti e tre gli Stati barbareschi, ma nel 1679 l'Olanda, pur di ottenere il rispetto da parte degli algerini delle proprie imbarcazioni di frequente catturate dai corsari, accettò le loro richieste, tra cui l'impegno di provvedere ai rifornimenti di munizioni e attrezzature per le navi. Le flotte navali francesi, come già detto, dovettero intervenire più volte per far rispettare i trattati in vigore o per farli rinnovare dalle Reggenze. Nel 1664 l'occupazione di Gigelli, località costiera a est di Algeri durò solo due mesi, fino a quando un esercito algerino costrinse i francesi alla ritirata; negli anni seguenti, con un continuo passaggio dalla guerra alla diplomazia e viceversa, la Francia dovette assicurarsi più volte con Algeri e Tunisi il rispetto verso le sue navi e vantaggiose condizioni commerciali, la cui osservanza richiese spesso l'intervento di squadre francesi, fino a quando i rapporti non entrarono in crisi nell'ultimo ventennio del secolo (1688).

3. La Russia dalla steppa al mare

Il XVII secolo si aprì in Russia con Michele Fedorovic (1613-1645), primo zar della dinastia dei Romanov, che pose fine alla cosiddetta 'età dei torbidi' iniziata con la morte di Fedor II, unico figlio vivente di Ivan IV. Michele governò il paese con l'aiuto del padre Filarete, il patriarca della Chiesa ortodossa russa, che di fatto diresse la politica del figlio fino al 1633, anno della sua morte. In politica interna furono effettuati interventi sul fisco e sulla struttura dell'esercito che a vantaggio della corona, aumentarono la distanza sociale ed economica tra la corte e gli artigiani e i commercianti, pressati dalle imposte e dalla concorrenza straniera, e i contadini ridotti in uno stato di servitù sempre più forte. La lotta tra la emergente nobiltà di servizio e l'aristocrazia fu ripresa in forme nuove e venne ripristinato e consolidato l'apparato amministrativo centrale e periferico dello Stato. Le incursioni straniere avevano messo in luce l'esigenza di avere a disposizione un esercito efficiente che fosse in grado di proteggere le vastissime frontiere del paese e che si avvicinasse al moderno modello europeo: tra il 1623 e il 1680 le unità combattenti salirono da trentaquattromila a centoventinove mila, mentre il totale degli effettivi nel 1680 variava tra i centosettantamila e i centonovantamila uomini. La debolezza interna dello stato russo stava alla base della politica estera adottata da Mosca. La Russia aveva una scarsa conoscenza della situazione esistente nelle corti occidentali, e nonostante il tentativo di allargare le proprie relazioni diplomatiche e i propri orizzonti politici, svolgeva ancora un ruolo modesto nelle vicende europee. Mentre Svezia, Danimarca, Polonia e Olanda avevano rappresentanti diplomatici in Russia, questa aveva ambasciatori solo in Polonia e non conosceva bene la situazione politica esistente nel versante euromediterraneo occidentale. Per quanto il commercio con la Russia avesse la sua importanza soprattutto per i paesi dell'Europa settentrionale, Mosca era ancora fuori dal sistema politico europeo e dalle sue precarie alleanze, sia per la sua posizione geografica sia per i contrasti religiosi e ideologici,

che facevano considerare come eretica la religione ortodossa e dispotico il suo governo.

I mercanti e gli imprenditori russi delle classi inferiori, sottoposti a forti pressioni fiscali, per via della continua necessità di fondi da parte delle casse statali, soprattutto per le spese militari, subivano la concorrenza dei mercanti stranieri (tra tutti gli inglesi verso i quali lo Stato era molto generoso di favori) e dei rappresentanti della nobiltà, che anche quando si occupavano della mercatura, erano esenti dal pagamento dei tributi. Inoltre dalla metà del Seicento e per quasi tutto il secolo lo Stato detenne il monopolio o esercitò un ruolo predominante sia nella produzione sia nella distribuzione di molte merci: dal monopolio del commercio estero di pellicce, granaglie, caviale, seta allo sfruttamento di peschierie e saline, alla produzione di sale, potassio, cuoio, laterizi, vetro; dal monopolio della vodka allo sfruttamento dei giacimenti degli Urali e all'industria di trasformazione delle materie prime estratte.

Un diverso trattamento era riservato, invece, ai grandi mercanti-imprenditori, cui erano concessi spesso l'esenzione da tasse e dazi e funzioni di controllo sulle attività economiche del paese. Questa mancanza di coesione del mondo dei mercanti russi, le differenze tra loro di diritti e obblighi e l'esistenza di categorie privilegiate contribuirono in modo determinante a frenare l'ascesa di una classe borghese della quale i mercanti erano gli elementi costitutivi. Tuttavia, alla stabilità dinastica che caratterizzò il periodo del regno dei primi tre Romanov si accompagnò anche uno sviluppo economico che, se non ebbe l'ampiezza di quello inglese e olandese, fu importante soprattutto se rapportato alla crisi politica ed economica che in quel momento stava vivendo buona parte dell'Europa, particolarmente sul versante orientale. In politica estera, nel 1617 fu firmata la pace con la Svezia e nel 1634 anche quella con la Polonia.

Il successore di Michele, Alessio I Romanov (1645-76) fu impegnato con la ribellione dei cosacchi del Don, che volevano unificare la regione compresa tra la Russia moscovita, la Polonia e la Crimea tatarica e nuovamente con la Polonia (1654), con cui nel 1666 si arrivò all'armistizio di Andrusovo, con cui ottenne la conquista della frontiera sul Dnepr e il possesso di Kiev, l'antica capitale russa, con il patto, che non fu mantenuto, di restituirla dopo due anni. La Polonia non fu in grado di far valere i propri diritti perché impegnata nuovamente contro i turchi che minacciarono anche i russi, soprattutto durante il regno del successore di Alessio, Fedor III Romanov (1676-82) e, pur di ottenere l'adesione russa alla coalizione antiturca formata con l'Impero asburgico, Venezia e la curia pontificia, decise di rinunciare definitivamente a Kiev e all'Ucraina a oriente del Dnepr (1686). La Russia, dal canto suo si impegnò ad aiutarla nella guerra contro i turchi e con l'acquisizione dell'Ucraina orientale la sua influenza si estese sulla maggior parte dell'antico territorio dell'Orda d'Oro che dalle rive del Caspio, attraversando la steppa, giungeva fino al Dnepr. I confini dello Stato russo non arrivavano ancora al Mar Nero, ma controllavano le due più importanti strade di accesso dal nord, i fiumi Don e Dnepr.

L'avanzata verso est, cominciata lentamente alla fine del XVI secolo, quasi in opposizione a quanto accadeva nella Russia centrale, era proseguita sempre più rapidamente insieme alla guerra sul versante occidentale. Su questo scenario stava avvenendo il più grande cambiamento sul mare dopo la caduta di Costantinopoli: la comparsa di una marina da guerra costruita e organizzata da uno stato che poteva sfidare l'egemonia dell'Impero ottomano.

4. L'Austria antemurale della cristianità

A conclusione della guerra dei Trent'anni (1618-1648) la pace di Vestfalia determinò le condizioni di una duratura stabilizzazione dell'area tedesca. Nei suoi tratti essenziali essa sarebbe durata fino al 1806, cioè fino alla dissoluzione del Sacro Romano Impero. La corona rimase agli Asburgo, la cui potenza aumentò nonostante i problemi che si presentarono dopo il 1648 e la frammentazione politica che ne seguì. La mancanza di unità politica provocò conseguenze gravi sull'economia del paese e i problemi da risolvere furono molti, primo tra tutti quello della restaurazione dell'ordine e della legalità. Ancora più grandi furono gli ostacoli che rallentarono notevolmente la ripresa economica. Le potenze straniere controllavano le foci dei principali fiumi dell'Impero, le attività commerciali che resistevano cercarono sbocchi alternativi per evitare le aree sconvolte dalla guerra, i principi isolazionisti influenzati dalle teorie mercantilistiche, che soprattutto nel Seicento spinsero i sovrani dei vari Stati a un intervento più sistematico e attivo nell'economia per garantire l'accrescimento della ricchezza degli stessi, alzarono barriere al commercio e alle iniziative private, dogane lungo il corso dei fiumi e ai confini dei principati, imposero tasse che danneggiarono i traffici.

La guerra aveva segnato la fine dell'influenza economica di città come Augusta, Lubeca, Norimberga e la rinascita di altre, come Lipsia che, con le sue fiere annuali, divenne uno dei mercati principali di pellicce russe e sede di produzione e distribuzione libraria. Molte città si spopolarono, il consumo dei cereali subì una drastica riduzione, il commercio cerealicolo si contrasse e il prezzo della terra calò vertiginosamente. A Monaco la popolazione scese da oltre diciottomila abitanti a novemila, dimezzandosi, e dai territori più colpiti molti abitanti emigrarono verso la più sicura zona nordoccidentale, dove Brema e Amburgo divennero sempre più importanti con l'esportazione di cereali oltremare e l'importazione di prodotti inglesi e olandesi. Alle conseguenze e ai danni della guerra in vaste aree dell'Impero si unì anche un'elevata mortalità provocata dalle epidemie e dal diffondersi della peste, che gli eserciti spostandosi avevano distribuito su tutto il territorio interessato. Nel 1679 carestia e peste devastarono l'Ungheria per poi passare in Austria e Boemia. A Praga morirono quindicimila persone, cioè un terzo della popolazione, di cui tremilacinquecento nel ghetto ebraico.

Nonostante la sua frammentazione politica e i problemi che ne conseguirono,

l'Impero divenne, nel cuore dell'Europa, il simbolo dell'idea di unità sovraconfessionale, una realtà complessa, in cui si assisteva alla convivenza di lingue, religioni e tradizioni politiche diverse. Nei loro domini ereditari (territori austriaci, Boemia e Ungheria) gli Asburgo posero le basi di un sistema monarchico solido, anche se 'composito', che più che fare ricorso agli strumenti istituzionali utilizzati da altri sovrani assoluti si avvaleva da un lato del forte richiamo a una nuova uniformità religiosa e comunanza culturale, dall'altro della sua capacità di mantenere forti legami con le élites locali. All'Impero fu impressa così una vocazione che tendeva a fare dell'Austria l'antemurale orientale della cristianità, immaginandosi come l'unica forza in grado di tenere testa alla pressione turca che tornava allora a farsi minacciosa per l'Europa. Dopo Ferdinando III sul trono imperiale salì il figlio Leopoldo I (1658-1705), già re di Ungheria, Boemia e Croazia, impegnato per tutta la durata del suo lungo regno a contrastare le mire espansioniste di Luigi XIV, re di Francia.

Egli ereditò una situazione difficile, ma portò avanti la politica di ricostruzione iniziata dal padre, proseguendo in forte direzione controriformista convinto com'era che la salvezza della monarchia sarebbe venuta dalla ritrovata unità confessionale: se tutti i sudditi fossero stati buoni cattolici sarebbero stati anche sudditi leali e la monarchia avrebbe così realizzato la sua unità. In un primo momento Leopoldo I si dedicò alla ricostruzione economica dei domini ereditari per alleviare il peso del fisco e i risultati abbastanza positivi gli consentirono di pensare al rafforzamento dell'esercito come a una necessità vitale, dal momento che si ritrovò a dover costantemente battersi su tre fronti, quello del pericolo ottomano, dell'imperialismo francese e della difesa della monarchia spagnola molto indebolita dopo la morte di Filippo IV (1665). Posto sotto la diretta autorità dell'Imperatore, l'esercito fu riorganizzato da Raimondo Montecuccoli, che propose importanti innovazioni tecniche, tra cui l'adozione, verso il 1680, del fucile con baionetta al posto del moschetto, che nel XVIII secolo fecero dell'esercito imperiale una delle macchine da guerra più potenti d'Europa: dai venticinquemila soldati del 1657 si passò a più di centomila nel 1700. Egli aveva anche capito che il Danubio era una via di comunicazione indispensabile in un paese in cui c'erano pochissime strade e così il Consiglio di guerra costituì la «marina danubiana», ossia piccole galee con quindici banchi di rematori, con cannoni e vele che avevano lo scopo di proteggere la flotta di battelli che lungo il fiume trasportavano truppe, munizioni e viveri. Fu sotto l'impulso del principe Eugenio di Savoia che questa marina si sviluppò arrivando a realizzare veri e propri vascelli.

L'inizio del decennio 1680-1690 fu per Leopoldo il momento più complesso perché i suoi nemici francesi, ungheresi e ottomani si coalizzarono contro di lui: nel 1682 gli ungheresi accettarono la tutela della Sublime Porta e la politica europea e antifrancesa che l'Austria stava conducendo subì un brusco arresto quando si trovò di fronte alle mire espansionistiche dell'Impero ottomano che, manipolato dalla diplomazia francese, con il suo esercito puntò su Vienna. L'assedio fu una dura prova per la popolazione anche se la città dalla potente cinta muraria, possedeva una

guarnigione solida di quindicimila fanti e approvvigionamenti sufficienti. La successiva pace di Karlowitz, riconoscendo agli Asburgo il dominio di tutta l'Ungheria, ne fece la potenza dominante dell'Europa centro-orientale. L'Austria divenne così il cuore della monarchia e la riconquista dell'Ungheria consentì di ripopolare la vasta pianura dopo un secolo e mezzo di dominio ottomano. Vienna divenne molto presto una grande metropoli barocca, crocevia di influenze tedesche, francesi e italiane. Da quel momento in poi, obiettivo della politica estera asburgica, fermo rimanendo l'interesse per gli equilibri che potevano determinarsi nell'Europa centro-occidentale, fu l'espansione verso i Balcani, l'Adriatico e il Mar Nero. L'allargamento dei confini dell'Impero austriaco verso sud-est, con la conquista dell'Ungheria, della Slavonia e della Croazia nell'ultimo quarto del Seicento fu il segno dell'ingresso dell'Austria nel commercio mediterraneo.

5. Venezia e la nuova situazione mediterranea

Nella mutata situazione mediterranea riguardo al potere marittimo, soprattutto nella seconda metà del XVII secolo, le uniche squadre navali del Mediterraneo più forti di quella veneziana furono le flotte olandesi, inglesi e francesi impegnate, come abbiamo già detto, a fronteggiarsi tra loro nella metà occidentale di quel mare. Per Venezia la pirateria divenne meno disastrosa che in passato e gli attacchi dei corsari cristiani diminuirono dopo il richiamo dei vicerè di Napoli e della Sicilia. I Cavalieri di Malta, le galere di Toscana e la marina pontificia, che attuavano incursioni estive contro le flotte o le coste musulmane, se la prendevano di rado con la bandiera veneziana, scoraggiate dal declino commerciale della città lagunare, mentre i bottini più ambiti erano quelli delle imbarcazioni turche tra Istanbul e Alessandria.

Le incursioni musulmane e i pirati cristiani barbareschi continuarono a nuocere ai trasporti veneziani per secoli, nonostante i tentativi veneziani di indurre il sultano ottomano a imporre ad Algeri, Tunisi e Tripoli l'osservanza dei trattati di pace con i quali egli si impegnava a proteggere il commercio veneziano. Dal canto loro, i governanti degli Stati barbareschi trovavano sempre qualche pretesto per non obbedire agli ordini del sultano per la salvaguardia del commercio, risparmiando solo le navi dei paesi che stipulavano trattati direttamente con loro e considerandosi in guerra con gli altri.

I viaggi veneziani nel Mediterraneo occidentale erano poco consigliabili per via dei corsari barbareschi, ma la Serenissima navigava con qualche successo l'Adriatico e i mari levantini nonostante la complicità tra i governatori turchi e le scorriere dei mori. Dopo la perdita di Creta (1669), che vide la guerra tra veneziani e ottomani concentrarsi nel Mediterraneo lasciando l'Adriatico e la sponda dalmata sotto il controllo dei primi, Venezia si trovò a dover riparare i danni, soprattutto economici, provocati dal lungo conflitto, a cercare di ripristinare il commercio con

il Levante e a superare le difficoltà provocate nel commercio di Ponente dalla spietata concorrenza di porti come Marsiglia, Livorno e Genova.

L'attività mercantile dei sudditi della Serenissima fu rivolta da sempre soprattutto verso il Levante attraverso scambi commerciali con la Sublime Porta regolati dalle Capitolazioni, la cui applicazione garantiva ai mercanti veneti di 'negoziare, col comprar e vender' liberamente senza che nessuno li molestasse pretendendo 'maggiori gravezze e regalie'. Un altro segnale evidente dell'apertura di questo rapporto fu l'esistenza del fondaco, costruito a Venezia già nel 1621 con lo scopo di concentrare tutti i musulmani presenti in città, sia sudditi del sultano sia dello scia, che vide interagire non solo mercanti veneti, inglesi, francesi e olandesi, ma anche sudditi ottomani e tra questi, non solo ebrei, greci o armeni, ma anche turchi dell'Anatolia o dei Balcani insieme a siriani ed egiziani. I periodi di pace e di diplomazia tra la città lagunare e gli ottomani, contro ogni aspettativa e apparenza, furono molto più lunghi di quelli di guerra. Quando c'erano in gioco interessi economici, la prima forza a funzionare nella Repubblica veneta era la diplomazia e non la guerra. Essa fu il primo Stato ad avere suoi rappresentanti fissi nell'Impero ottomano in qualità di funzionari politici e diplomatici.

Il mondo musulmano oltre che di spezie e bei tessuti da vendere era ricco di un pensiero e di un'arte che Venezia assorbì fortemente, diventando il crocevia del rapporto tra Oriente e Occidente. I veneziani tornavano dall'Oriente carichi di merci ma anche di incontri umani, esperienze culturali e suggestioni visive. Il periodo della guerra di Creta generò un sostanziale cambiamento nelle relazioni commerciali tra l'Impero ottomano e Venezia, ma in seguito gli scambi ripresero lentamente dal momento che sia per la Repubblica veneta sia per gli ottomani costituivano una fonte necessaria alla loro sopravvivenza. Per questa ragione, quando nel 1683 austriaci e polacchi, insieme al pontefice, invitarono Venezia a unirsi a loro contro l'Impero ottomano, il nemico comune, essa aderì non senza indugio e perplessità, ma nella speranza di recuperare domini perduti e per non essere lasciata sola contro probabili vendette turche.

Dopo l'assedio di Vienna, la Repubblica veneta si riarmò in grande stile per entrare in guerra contro i turchi, che si trovarono di fronte un nemico determinato e organizzato. Il Senato aveva già provveduto a riassetare la squadra navale da guerra a vela, l'Armata grossa, nel tentativo di arginare la corsa barbaresca e l'espansionismo francese nel Mediterraneo centro-orientale, in crescita soprattutto dopo la rivolta di Messina (1674). Ripreso il conflitto, in quattro anni Francesco Morosini riconquistò quanto Venezia aveva perso nello Ionio e in Morea. Nel 1685 i veneziani presero la piazza di Corone, istigando gli abitanti della regione della Maina a insorgere contro i turchi. L'anno seguente furono conquistate anche Navarino, Modone, Argo e Nauplia, capitale della penisola. Nel 1687 fu la volta di Patrasso, Corinto e Atene, dove uno dei cannonieri veneziani colpì il tetto del Partenone facendo esplodere le munizioni che i turchi avevano ammassato nel tempio e provocandone la parziale distruzione. Ai turchi restò solo il possesso della rocca di

Malvasia, che cadde nel 1690. Dopo l'espandersi di un'epidemia nella flotta, Morosini decise di ritirarsi in Morea, la cui conquista intanto gli valse l'elezione a doge e il rinnovo della carica a capitano generale. Dopo la sua morte (1694) a Nauplia, i suoi successori non aggiunsero nulla alle sue conquiste che furono ratificate nel trattato di Karlowitz (1699) in cui si riconosceva alla Repubblica veneta il possesso della Morea fino all'istmo di Corinto, comprese le isole Ionie e la Dalmazia, ma le si toglieva la speranza di recuperare le isole di Creta e Cipro.

La Morea fu annessa al dominio veneto, divisa in quattro province e governata da un Provveditore generale della Serenissima scelto dal Senato, con sede a Nauplia. Secondo una relazione del 1692, il nuovo dominio veneziano era costituito da 1459 tra città, borghi e villaggi per un totale di centosedicimila abitanti, ma si rivelò una terra povera, pressata dalla precedente amministrazione turca e dunque bisognosa di notevoli cure per far fronte anche alla pesante situazione economica e demografica provocata dalla guerra. In questa direzione i veneziani tentarono di impiantare colonie di popolamento e iniziarono una rilevazione catastale della penisola, ma non ebbero modo di impiantarsi stabilmente, anche perché i greci mostrarono insofferenza verso le disposizioni burocratiche e accentratrici dei Provveditori della Repubblica. Quest'ultima avventura mediterranea di Venezia fu non solo l'occasione per vendicare la perdita di Creta, ma anche un modo per risolvere i problemi interni di uno Stato i cui interessi erano ormai rivolti verso la Terraferma. Gli accordi di Karlowitz avevano stabilito nei fatti la fuoriuscita di Venezia dallo scacchiere orientale, destinato a essere sempre più dominato da Russia e Austria ponendo, come già detto, le premesse per l'egemonia austriaca nella penisola balcanica e nell'Adriatico, attraverso il controllo del porto di Trieste. Quasi venti anni dopo i turchi presero di mira Corfù, considerata da sempre dalla Serenissima la 'chiave' del proprio controllo dell'Adriatico, grazie alle sue fortificazioni formidabili e al suo sistema difensivo che agiva da fulcro dell'intero sistema veneziano in tutto il Levante.

Nel 1715 l'Impero ottomano riconquistò la Morea, immaginando poi di affrontare gli austriaci con l'intento di riprendere a essi l'Ungheria. La reazione austriaca fu, tuttavia, assai forte e Belgrado cadde nelle mani degli imperiali asburgici, mentre i veneziani tentarono invano di rioccupare la Morea. Con la pace di Passarowitz (1718) Venezia, pur conservando le isole Ionie e consolidando i possedimenti in Dalmazia e Albania, lasciò definitivamente anche le ultime basi dell'Egeo agli ottomani che conservarono, quindi, la Morea, accordando agli austriaci gli stessi vantaggi economici delle altre potenze occidentali e garantendosi la pace fino al 1730. Questo fu il segno più evidente della irrimediabile decadenza della Serenissima, oramai interessata a una politica continentale di neutralità, visto come unico sistema per sopravvivere ai nuovi conflitti che le grandi potenze europee avrebbero provocato agli inizi del Settecento.

12. Politiche e strategie

1. La Spagna e i nuovi equilibri

L'indebolimento della potenza spagnola si era protratto per tutto il Seicento, cedendo di fronte alla forza espansiva delle maggiori potenze terrestri e marittime interessate al Mediterraneo (Inghilterra, Francia, Province Unite e Austria). La questione spagnola fu, peraltro, all'ordine del giorno della diplomazia europea dal momento che con la morte senza eredi di Carlo II di Spagna (1700) si aprì la questione della successione al suo trono e, quindi, del destino dei territori ancora immensi posseduti in Europa e al di là dell'Atlantico dalla corona di Madrid. Il testamento di Carlo II designò come proprio erede Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV e, anche se prevedeva la clausola della impossibilità di unire la corona di Spagna e quella di Francia, era evidente che si profilava la possibilità di una egemonia dei Borbone di Francia sull'Europa proprio quando, con la conclusione della pace di Rijswijk del 1697, era stata arrestata la politica espansionista di Luigi XIV verso i Paesi Bassi e il mondo tedesco. Austria, Inghilterra e Olanda si coalizzarono, dunque, contro la Francia (che a sua volta poteva contare sull'appoggio del Portogallo e del duca di Savoia) e iniziarono una nuova guerra che mise in moto eserciti più numerosi di ogni altro conflitto del precedente secolo e impegnò sui principali fronti più di seicentomila uomini contemporaneamente. Il conflitto mostrò subito un evidente squilibrio di forze a vantaggio della coalizione anglo-austro-olandese. La Spagna subì attacchi sia dalla parte del Portogallo sia dalla parte del Mediterraneo e il separatismo delle sue province giocò in modo efficace contro Filippo d'Angiò che nel frattempo si era insediato a Madrid con il titolo di Filippo V.

L'occupazione inglese della rocca di Gibilterra (che gli spagnoli nel corso del Settecento cercheranno a più riprese e invano di riconquistare), a ridosso degli stretti che separano il Mediterraneo dall'Atlantico, fu un momento fondamentale nel quadro degli equilibri mediterranei di lungo periodo e diede modo ai coalizzati di assicurarsi un accesso facile al Mare Interno. Mentre gli inglesi occupavano le Baleari e la Sardegna e gli austriaci si insediavano a Napoli, la Francia, piegata dalla drammatica carestia del 1709-1710, si dispose a trattative di pace che prevedessero la rinuncia alla corona spagnola, ma Filippo V era riuscito nel frattempo a farsi accettare dalla maggior parte dei suoi sudditi e a sottomettere le province ribelli. Nella coalizione antifrancesa iniziavano, intanto, ad apparire le prime divisioni: le

rivalità commerciali tra inglesi e olandesi erano destinate a mostrare sempre più il loro peso. Il governo inglese, che aveva continuato ad appoggiare le rivendicazioni dell'Austria sulla totalità dell'eredità spagnola, cominciò a non vedere più di buon occhio l'eventualità della concentrazione di un potere così vasto nelle mani di una sola persona e accettò l'ipotesi di una divisione che lasciasse a Filippo V la corona spagnola con la rinuncia perpetua ai suoi diritti sulla corona di Francia. Solo nel 1714 la guerra si concluse in maniera definitiva con l'ultimo trattato tra Francia e Austria, firmato a Rastadt, con cui a Filippo V furono, appunto, riconosciuti i suoi diritti sulla Spagna e sul suo impero coloniale.

Il Borbone aveva trovato una Spagna fortemente demoralizzata, con una flotta in condizioni pessime, un'industria piegata dai cambiamenti di valore della moneta spagnola e dall'inflazione provocata dall'afflusso di metalli preziosi dall'America, il commercio interno inesistente e quello estero gravato dalle imposte su tutte le vendite e su tutti i tipi di merce. A soffocare il commercio aveva contribuito anche il pessimo stato delle comunicazioni, dal momento che fino al Settecento le uniche vere strade erano quelle che collegavano Madrid ai vari palazzi reali, mentre un porto ottimo come quello di Vigo non aveva vere vie di comunicazione che lo collegassero con l'interno del paese. Il trasporto delle merci via terra era così costoso che il grano proveniente da Palencia, a Cadice costava il doppio del grano spedito via mare dalla Francia, mentre il vino castigliano, che costava all'origine venti reali l'arropa, veniva venduto nelle Asturie a quaranta reali. Nel Settecento la popolazione spagnola era di circa 5.700.000 abitanti, contro gli 8.000.000 dell'epoca di Carlo V. Lo spopolamento, le imposte e il cattivo stato delle vie di comunicazione impoverirono ancora di più l'agricoltura di un paese già poco fertile, nonostante l'ottimo grano, dove anche i pochi terreni produttivi non venivano sfruttati al meglio e tanti erano incolti a causa di una pastorizia transumante arcaica e il pasaggio di 2.500.000 pecore che migravano in autunno per tornarvi in primavera.

Anche la struttura sociale della Spagna non facilitava la rinascita economica, data la sua complessità: nel Settecento la parte più importante della società era la chiesa, con un elevato numero di preti, frati e monache, chiese, conventi e confraternite religiose e una religione dominante; poi c'erano nobili e hidalgos, spesso ricchi soltanto dei loro titoli e perduti nell'ozio, e l'apparato poliziesco dell'Inquisizione ancora vigile. Filippo V riuscì a guadagnare la fiducia del popolo conducendo un severo riordinamento delle finanze, lasciate in pessime condizioni dai suoi predecessori, ristrutturando il sistema fiscale, riequilibrando le tasse e riducendo quelle dei ceti bassi, abolendo diversi privilegi della nobiltà e del clero e i dazi doganali interni e istituendo finanziamenti per risollevarne la produzione agricola e manifatturiera. Egli attuò miglioramenti nell'esercito, curandone di persona la riorganizzazione, introducendo il moderno sistema a schiera e a battaglioni, la divisa e la baionetta, rinforzando il corpo dell'artiglieria e riordinando le scuole militari per migliorare l'efficienza degli ufficiali. Si occupò anche del riarmo della marina militare e dell'organizzazione di nuovi arsenali e di diverse scuole per ufficiali. All'inizio

del Settecento la Spagna aveva un esercito di ventimila uomini, una flotta di venti navi e magre finanze, contro un esercito di centomila uomini, una flotta di trecento navi e un tesoro di seicentocinquanta milioni di reali agli inizi dell'Ottocento. Patiño, ministro della marina e delle Indie, nel 1732 riuscì a organizzare una flotta di seicento navi. Anche la popolazione, nel corso del secolo, passò a 10.541.000 abitanti.

Tutto ciò che nessuno dei sovrani asburgici era riuscito a fare in passato fu messo in opera da Filippo V con il tentativo della prima vera unificazione del Paese secondo il modello assolutistico. Grazie all'avvento della casa di Borbone ci fu una forte ripresa anche del protagonismo internazionale spagnolo, soprattutto sotto la spinta della seconda moglie di Filippo V, Elisabetta Farnese, le cui ambizioni furono rivolte soprattutto all'Italia: con grande energia favorì consiglieri, come Patiño, Orry e Alberoni, in grado di ricavare dalla Spagna le giuste risorse, soprattutto di denaro e di navi, per sostenere una politica estera che mirasse alla riaffermazione della presenza spagnola nella penisola italiana e, in particolare, alla sistemazione su troni italiani dei suoi due figli, Carlo e Filippo di Borbone. Questa politica avviò una crisi mediterranea che minacciò di coinvolgere l'Europa in un'altra guerra generale: la Spagna inviò due squadre navali in Sardegna (1717), riconquistando l'isola, passata nel corso della guerra di successione in mano agli Asburgo. Successivamente fu spedita una potente flotta spagnola ad attaccare la Sicilia, punto strategico indispensabile a qualsiasi potenza che aspirasse al predominio nel bacino occidentale del Mediterraneo, ma l'iniziativa, primo tentativo di un cambiamento nella situazione mediterranea dopo Utrecht e Rastadt, si risolse, in questa fase, in un insuccesso. Nel giugno 1718 le truppe spagnole invasero la Sicilia, ma la quadruplice alleanza stretta tra Inghilterra, Francia, Olanda e Impero asburgico impedì alla Spagna di perfezionare la propria conquista e impose anche a Vittorio Amedeo di Savoia di consegnare la Sicilia (che egli aveva ottenuto con la pace del 1713) all'Austria in cambio della Sardegna. Nel 1724 Filippo V abdicò in favore del figlio maggiore Luigi, ma fu costretto a tornare sul trono dopo la sua morte per vaiolo. Negli anni che seguirono, ipocondriaco, malinconico e sotto l'influenza della moglie, impegnandosi nel fallimentare tentativo di riconquistare territori persi durante la guerra di successione, soprattutto Napoli e la Sicilia dall'Austria e Gibilterra dagli inglesi, mise in atto una rivoluzione diplomatica alleandosi con l'Austria e scatenò la guerra anglo-spagnola (1727).

Alla sua morte nel 1746, nonostante l'opposizione di Elisabetta, gli successe il figlio Ferdinando VI, avuto dalla prima moglie, disinteressato sia alla politica interna sia a quella estera. Questi, si accontentò di attuare il sistema elaborato dal suo ministro Carvajal, la cui politica andava nella direzione dello sviluppo delle ricchezze dell'America del sud, da sfruttare per mettere in pratica il suo piano di rinascita industriale del Paese. Nel gioco delle alleanze, il ministro tenne a quella con il Portogallo, che lasciava alla Spagna una sola frontiera da difendere, e a quella con l'Inghilterra, unica potenza secondo lui in grado di farsi temere in Europa e nel Medi-

terraneo e al tempo stesso di dominare il commercio del Nuovo mondo. Questo atteggiamento amichevole nei confronti della potenza inglese sarà mantenuto fino al 1759, anno in cui salirà sul trono spagnolo il fratellastro Carlo III, nel frattempo impegnato nel Regno di Napoli.

2. L'Austria: un Impero di terra

L'Impero asburgico era sostanzialmente un Impero 'di terra' che da secoli si confrontava militarmente con quello ottomano per la supremazia nella regione balcanica e, di conseguenza, per la conquista di sbocchi sul Mediterraneo. Agli inizi del XVIII secolo, dopo lunghe e difficili trattative diplomatiche tra Vienna, Costantinopoli e gli Stati barbareschi, gli austriaci istituirono consolati commerciali a Tunisi, Tripoli e Algeri. Durante il regno di Carlo VI (1711-1740) furono avviati molti progetti ambiziosi per espandere il commercio internazionale austriaco e nel 1717 fu promulgata una Patente di Commercio Libera per la navigazione nell'Adriatico, con protezione e garanzia ai vascelli che battevano bandiera imperiale e la possibilità di considerare pirati tutti coloro che avessero intralciato la navigazione. Questa patente limitò molto il potere di Venezia che si vide costretta a rinunciare a tutte le richieste che avanzava nei confronti delle navi che navigavano l'Adriatico e perse il monopolio del commercio con i comuni marittimi istriani assoggettati al suo potere, in quanto la Patente concedeva a questi ultimi di commerciare con Trieste.

In seguito fu introdotto il Codice delle Leggi Mercantili che favoriva lo sviluppo manifatturiero e nel 1718 Carlo VI e il sultano ottomano siglarono un trattato che stabiliva la reciproca libertà di commercio e di navigazione, dando modo a Trieste di trarre il massimo beneficio dalla nuova situazione. Alla Serenissima fu estorto il consenso alla libertà di commercio nell'Adriatico e i porti di Trieste e di Fiume furono dichiarati franchi (1719), vennero ampliate le strutture portuali e furono costruite strade che collegavano i rispettivi porti sia con Buda che con Vienna, tra le quali la famosa strada per il passo di Semmering e la Karlstrasse attraverso la Croazia. Carlo VI era convinto che la vera ricchezza per l'Impero non sarebbe arrivata da guerre di espansione, ma da un commercio ben organizzato sulla base di una buona marineria. Così a Trieste furono costruite una flotta mercantile e una piccola marina da guerra e grazie all'aumento dei suoi traffici divenne in poco tempo il più grande emporio commerciale di un Impero che non aveva molti sbocchi marittimi. Venne poi istituito un deposito franco che favorì l'insediamento nella città di numerosi mercanti stranieri (tedeschi, boemi, svizzeri, slavi, greci, ebrei). Sempre nel 1719 fu fondata una Compagnia per il commercio con l'Oriente su cui vennero riposte grandi speranze, ma la cui flotta fu venduta in seguito a Venezia (1736), dopo aver suscitato la gelosia delle potenze marittime dal momento che lo statuto le consentiva di commerciare non solo nelle Indie orientali, ma anche in

quelle occidentali e in Africa, come società indipendente e libera di concludere trattati commerciali con le potenze straniere.

Entrare in possesso della Sicilia e di Napoli da parte degli Asburgo dal 1720 al 1734 significò rafforzare la stretta alleanza con l'Inghilterra, che con il suo predominio nelle acque mediterranee era l'unica potenza capace di garantire il dominio contro qualunque controffensiva della Spagna. Nella prospettiva di un equilibrio mediterraneo in evoluzione, questo significava pure attuare una politica di strategie che privilegiava la linea danubiana, in direzione dell'Egeo e del Mar Nero, per poi arrivare al Mezzogiorno italiano e al centro del Mediterraneo. Nel 1737 l'Impero si fece coinvolgere dalla Russia in un nuovo conflitto con la Porta nel fallimentare tentativo di conquista della Crimea, ma con la pace di Belgrado (1739) l'Austria fu sconfitta e dovette cedere proprio Belgrado e i territori serbi già ottenuti con la pace di Passarowitz (1718), tranne il Banato, cioè la regione di Temisvara, mentre e i turchi occuparono la Serbia e la Valacchia.

Quando Carlo VI morì (1740) senza lasciare eredi maschi si aprì, peraltro, la questione della successione al trono austriaco. Contro la figlia Maria Teresa, unica erede al trono, si formò una coalizione costituita da Spagna, Francia, Prussia, Sassonia e Baviera e la guerra che ne seguì non terminò in una catastrofe per Maria Teresa solo perché l'Ungheria le restò fedele in cambio di concessioni politiche importanti per la sua autonomia. L'Inghilterra, intanto, interessata soprattutto al commercio d'oltremare e alla sua forza marittima, giocando le sue carte sul tavolo diplomatico, promosse da principio una mediazione tra l'Austria e la Prussia, che ottenne gran parte della Slesia. Sul conflitto pesarono sia gli interessi extraeuropei delle potenze sia i condizionamenti della politica interna delle singole potenze. Scomparsi Walpole in Inghilterra e Fleury in Francia, le due potenze entrarono in guerra e alla fine del 1743 Francia e Spagna combattevano contro Austria e Inghilterra.

L'Europa divenne un campo di battaglia e a riequilibrare le sorti della guerra fu solo il lavoro della grande diplomazia che portò, infine, alla pace di Aquisgrana (1748) in cui venne ristabilito l'assetto coloniale atlantico precedente allo scoppio della guerra. Maria Teresa fu riconosciuta come imperatrice d'Austria e al marito Francesco di Lorena fu attribuito il titolo imperiale e furono riconosciuti i nuovi confini della Prussia. Con nuove franchigie istituite per i porti di Trieste e Fiume (1725) Carlo VI aveva dato un nuovo slancio al commercio di quelle città, ma dopo la sua morte numerosi vascelli finirono in disarmo, quelli privi di equipaggio furono venduti ai mercanti veneziani, e lo sviluppo del commercio marittimo sembrò fermarsi anche per il successo di Ancona, proclamata porto franco dal papa nel 1732. Nonostante questo, Trieste restò l'antagonista veneziana più pericolosa, sia perché sostenuta da uno stato grande e potente sia grazie alla posizione geografica del suo porto. Fu proprio Maria Teresa a dare nuovamente vigore al commercio attuando non solo una politica di efficace riordinamento della monarchia, ma stipulando accordi con la Porta per la sicurezza nelle acque mediterranee e facendo entrare in

vigore una Patente che assicurava 'Passaporti Franchi' (1749) che garantivano l'esenzione per le merci da quasi tutte le imposte. Nel 1769 Trieste fu dichiarata 'libera città marittima', la libertà doganale del porto franco venne estesa a tutta la città e furono effettuati lavori di potenziamento delle strutture portuali e la realizzazione di canali navigabili.

Alla fine del Settecento la città divenne politicamente autonoma, con un governatore, statuti e leggi speciali emanate dal governo austriaco. Le mura furono demolite e il porto franco favorì molto il commercio con l'Italia, la Germania, l'Europa del Nord e le Indie. Le merci che vi arrivavano, come olio, frutta, noci, vini del Mediterraneo e una varietà di merci d'oltremare di provenienza più remota, venivano trasferite nell'Impero austro-ungarico seguendo la via per Gorizia o per Lubiana. Questo vivace sviluppo economico sarebbe proseguito per tutto l'Ottocento fino alla prima guerra mondiale e avrebbe reso la città non solo un importante centro finanziario e commerciale, ma anche una delle capitali culturali d'Europa grazie alla nascita di una peculiare forma di multiculturalismo mitteleuropeo che sarebbe maturata pienamente fra Ottocento e Novecento.

Vienna, intanto, nel corso del Settecento aveva iniziato ad assumere l'aspetto di grande capitale, di centro-guida di una civiltà, di un modello politico ed economico, di una cultura, tanto da esercitare un potere di irradiazione crescente che le permise di avere un ruolo fondamentale nella riorganizzazione dell'Impero asburgico e di diventare un polo politico competitivo con quello di Parigi.

3. Le molteplici Italie

I cambiamenti politici che avvennero fino alla pace di Aquisgrana (1748) furono il risultato di trentacinque anni di manovre diplomatiche e di guerre aperte e, nel loro complesso, crearono le condizioni per una maggiore autonomia dello spazio politico italiano e per un suo più evidente inserimento nel sistema delle relazioni internazionali. Fino alla guerra di successione polacca (1733-1738), scoppiata sempre per motivi dinastici, l'Italia, dopo il Baltico e i Balcani, si trovò al centro del sistema dell'equilibrio europeo e fu teatro di spartizioni tra Austria e Spagna, con arbitro l'Inghilterra. Dopo il 1733 furono coinvolte anche la Francia e i Savoia che, prima con Vittorio Amedeo II (1713-1730) poi con Carlo Emanuele III (1730-1773), seppero inserirsi nel sistema dell'equilibrio europeo ricavandone vantaggi territoriali per rafforzare lo Stato assoluto. La politica italiana veniva decisa fuori dall'Italia, nelle grandi capitali europee e gli Stati della penisola, nel loro ristretto margine di gioco, ne subivano le regole. Dopo il 1748 l'Italia conobbe una nuova sistemazione politico-territoriale che vide il regno di Sardegna (comprendente Sardegna, Savoia, Nizza, Piemonte) ai Savoia, il ducato di Milano agli Asburgo d'Austria, la repubblica di Venezia, che aveva perso tutti i domini del Levante, indipendente, la repubblica di Genova, sempre in possesso della Corsica, indipendente. I

ducati di Parma, Piacenza e Guastalla andarono a Filippo di Borbone-Farnese, il granducato di Toscana alla dinastia dei Lorena, come stato indipendente; lo Stato Pontificio; il Regno di Napoli e di Sicilia indipendente, sotto il governo dei Borbone di Spagna. Questa sistemazione italiana restò stabile fino alla discesa di Napoleone Bonaparte nel 1796. Diminuita la diretta influenza dell'Austria, l'equilibrio fra gli Stati fu migliore sia perché nessuno di essi era in grado di prevalere sugli altri sia perché la Francia e la Spagna, con le loro dinastie in campo, rinunciarono ai vecchi progetti di egemonia sulla penisola.

Tra le maggiori novità italiane del secolo ci fu proprio il ritorno all'indipendenza del regno meridionale, che riunì in un unico Stato indipendente e sovrano il Mezzogiorno insulare e continentale. Si trattava di una novità che fece guardare all'avvento di Carlo di Borbone sul trono napoletano con interesse, attenzione e anche entusiasmo. Nel XVIII secolo l'Italia si presentava come un paese di forti contrasti, di grandi ricchezze da una parte e grandi miserie dall'altra. L'economia del regno di Napoli era essenzialmente agricola, le piccole città come Brindisi e Lecce erano povere e sonnolente, la terra infertile, il clima torrido, l'acqua scarsa, poca la vegetazione e la malaria endemica. I contadini erano in condizioni miserabili, soggetti ancora il più delle volte alla giurisdizione del feudatario e qui la Chiesa possedeva un terzo di tutte le terre e i grandi prelati vivevano in un lusso ostentato ed erano esenti dalle tasse. Su una popolazione di circa cinque milioni di abitanti cinquantamila erano i regolari, cinquantamila i preti, centosessantacinque i vescovi e ventuno gli arcivescovi e le entrate annuali della chiesa raggiungevano i dodici milioni di ducati. I nobili del regno pagavano bande armate il cui compito era quello di spaventare i contadini o minacciare i rappresentanti del governo.

Napoli, una delle più grandi metropoli europee, definita testa mostruosa di un corpo rachitico, dalle province e da tutta la penisola attirava moltissimi immigrati ogni anno. Superato lo spopolamento dovuto alla peste del 1656 lentamente la città si ripopolò e nel 1742, dopo il nuovo censimento ufficiale ordinato da Carlo, il numero degli abitanti 'naturali' risultò di 314.147 per arrivare, dopo aver superato la carestia e l'epidemia del 1764, a 337.000 nel 1776 e a 417.000 nel 1796. Dal punto di vista politico, la ritrovata indipendenza del regno, dopo più di due secoli di dominio straniero, e l'avvento dei Borbone a Napoli e a Palermo avrebbe potuto compromettere gli interessi austriaci in Italia; inoltre, l'insediamento degli spagnoli era stato agevolato da un momentaneo vuoto di potenza inglese, grazie alla politica pacifista del governo Walpole. Dopo la caduta di questi, infatti, la Gran Bretagna era tornata di nuovo a fianco degli Asburgo durante la guerra di successione austriaca, con l'intento di appoggiarli nella difesa dei loro domini italiani, arrivando a minacciare direttamente Napoli, come sarebbe avvenuto nel 1742.

La situazione politico-diplomatica del nuovo regno non era affatto semplice, poiché da un lato dipendeva dal diretto sostegno spagnolo, che esercitava la sua tutela diplomatica nelle grandi questioni internazionali, dall'altro era legato dall'atteggiamento benevolo della Francia. Una delle novità più importanti della nuova

monarchia consisteva nell'unione del Regno di Napoli con quello di Sicilia, la grande isola protagonista della politica mediterranea ed europea delle grandi potenze, il granaio del Mediterraneo, la frontiera della Cristianità contro il mondo musulmano. La nuova crisi europea, messa in moto dalla guerra di successione austriaca, riaprì le porte del Reguo al pericoloso gioco della grande politica internazionale. Alla corte madrilenica era chiara l'importanza di mantenere la neutralità del Mezzogiorno, visto che non poteva difenderlo, e il governo napoletano pur di essere riconosciuto come nazione neutrale era disposto a essere prudente nei confronti dell'Inghilterra, tenendo conto delle sue richieste di transito per i porti del Regno. Altri erano i sentimenti verso i tradizionali antagonisti, gli Asburgo d'Austria, ma il Parlamento britannico, che aveva duramente criticato la posizione assunta dal governo Walpole, che aveva consentito ai Borbone di insediarsi a Napoli e soprattutto in Sicilia, decise di appoggiare con la sua potenza navale la riconquista austriaca del Mezzogiorno.

Il piano organizzato dall'Ammiragliato britannico prevedeva che la comparsa di una flotta inglese nel golfo avrebbe dovuto coincidere con l'inizio di una rivolta popolare programmata da tempo e con l'avvicinamento dell'esercito austriaco ai confini del Regno, in modo da provocare il collasso della monarchia e il facile sbarco degli inglesi. Tuttavia inglesi e austriaci non agirono in modo coordinato e i primi si mossero mentre i secondi si ritiravano. Il trattato di Worms (1743) patrocinato dall'Inghilterra, che si rifiutò di garantire l'inviolabilità del Regno dagli austriaci, spinse Carlo alla guerra. Tutto veniva affidato alle armi, anche se la Gran Bretagna aveva deciso di non sostenere con la sua flotta l'avanzata austriaca nel Mezzogiorno, sia per questioni strategiche sia politiche. La battaglia di Velletri (1744) salvò Regno e dinastia, assumendo così un valore decisivo, assicurando al primo l'indipendenza e una rinnovata credibilità da parte dell'opinione pubblica alla seconda.

La morte di Filippo V affrettò il termine della guerra, ma le preoccupazioni per la corte napoletana non terminarono. Nel 1748 la Spagna accettò l'esclusione della discendenza di Carlo dal trono delle Sicilie e al sovrano borbonico non rimase che affidarsi alle proprie forze per impedire che l'articolo di Aquisgrana fosse eseguito. Il suo obiettivo era quello di rivendicare l'indipendenza del Regno, visto dalle potenze europee solo come un'appendice della monarchia spagnola, e di assicurargli la successione alla sua linea cadetta. Questo avrebbe stabilizzato l'equilibrio in Italia e avrebbe rafforzato di conseguenza la posizione della Spagna in Europa e nel Mare Interno. Pur con tutti i suoi limiti oggettivi, l'instaurazione del Regno indipendente avviò una politica di sviluppo economico procedendo di pari passo sia sul piano della politica interna sia su quello internazionale. I tre obiettivi fondamentali da conseguire erano la riforma dell'apparato giuridico-istituzionale dello Stato, con la riduzione del potere e dei privilegi degli ecclesiastici e dei feudatari e il rafforzamento della finanza pubblica; il consolidamento dell'autorità monarchica e del suo prestigio in ogni campo, dalla creazione di un esercito e di una marina, all'incentivazione e alla protezione delle capacità produttive del Regno e alla diffu-

sione della cultura. Uno degli investimenti pubblici più efficaci dei primi anni di Carlo III fu la veloce ricostruzione della flotta militare, con l'obiettivo di organizzare una flottiglia leggera e rapida, che proteggesse le coste e che fosse impiegata nella lotta anti-corsara, al posto di una squadra da guerra costosa e inadeguata alle necessità e alle capacità del Mezzogiorno, che mancava di porti, darsene, cantieri e personale. Lo stesso si fece per l'esercito, le fortificazioni e lo sviluppo delle strutture portuali a partire da Napoli. Assicurare almeno la sussistenza sul mercato interno delle manifatture nazionali, se non la concorrenza sul mercato internazionale, fu l'obiettivo più complesso da perseguire, dal momento che la nota dolente dell'economia del Mezzogiorno consisteva nel passivo della bilancia dei pagamenti, dovuto al fatto che il Regno consumava in servizi e merci più di quanto produceva, perché non era un trasformatore né delle materie prime prodotte né di quelle importate. In quanto al commercio estero, nel 1742 il traffico più vivace era quello degli olii, imbarcati a Gallipoli su bastimenti inglesi e olandesi; il grano si commerciava con la Spagna, Genova e Malta; a Venezia si mandavano pasta, vino, olio, aceto, agrumi, sapone e cotone in cambio di specchi, cera, cristalli, tavole, rame, stagno, piombo, legname da costruzione e chincaglierie varie; con Genova, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda si commerciava di tutto dando in cambio olio, lana, mandorle, prugne, fichi, zibibbo, cotone, manna, cavalli e seta; a Istanbul si mandavano seta, pasta, occhiali, cannocchiali, specchi e oggetti di tartaruga in cambio di grossi rubini, pietre preziose e stoffe persiane.

Il peso della politica commerciale dei paesi più forti era un dato di fatto e i trattati di commercio e di navigazione sembrarono un mezzo adeguato per lo sviluppo dell'economia del Regno che, infatti, tra il 1739 e il 1753 ne stipulò con l'Impero asburgico, la Porta ottomana, Tripoli, l'Olanda, la Svezia e la Danimarca, con l'obiettivo di raggiungere con il commercio napoletano aree fino ad allora poco frequentate, come l'Oceano e il Mare del Nord, rafforzando al tempo stesso antichi rapporti con il Levante e con gli altri Stati italiani. Il tentativo di Carlo III fu quello di proporre alle potenze una nuova immagine del Regno, libero da pesanti obblighi relativi a vecchi trattati stipulati con la Spagna, con la Francia (1659) e con l'Inghilterra (1667), che si erano rivelati dannosi per gli interessi del Regno stesso. Tuttavia, la fatica compiuta dal sovrano nel tentativo di riorganizzare la produzione industriale preoccupò molto gli inglesi i quali, mettendosi in concorrenza e dimostrando che i rapporti di forza erano completamente privi di equilibrio, iniziarono una forte battaglia sul piano dei prezzi che danneggiò molto il settore manifatturiero meridionale. La Francia, dal canto suo, vide nell'instaurazione della dinastia borbonica una possibilità per rilanciare il proprio commercio e chiedere un nuovo trattato commerciale, ma il governo decise di privilegiare il commercio con gli inglesi, che compravano nel Regno grandi quantità di olio e di lana, pagando in contanti, piuttosto che con i francesi che producevano più danni che profitti, introducendo poco denaro e ricavandone, al tempo stesso, molto. Una delle questioni più gravi per il Mezzogiorno costiero, e non solo, fu il pericolo costante delle azioni di pirateria da par-

te delle Reggenze nordafricane di Algeri, Tunisi e Tripoli, aggravato dai legami esistenti tra queste ultime e le flotte francesi, inglesi e olandesi, che le rifornivano di armi, munizioni e artiglierie in cambio del loro libero traffico mercantile. A farne le spese erano tutti gli altri e soprattutto le deboli potenze rivierasche a cui il mare veniva reso impraticabile.

Il pensiero che concludere un trattato di pace con la Porta significasse avviare un processo di pacificazione anche con le Reggenze portò al trattato del 1740 con l'Impero ottomano, con cui si ordinò alle stesse di osservare le Capitolazioni stipulate con il Regno di Napoli. In realtà, l'autorità del sultano sugli Stati barbareschi andava diminuendo sempre più e il debole Regno napoletano si era legato a una forza che lentamente si avviava verso la crisi. Il vuoto politico, prima di Napoli e poi di Venezia nell'Adriatico e nello Ionio, era destinato a essere colmato da potenze come l'Austria, la Russia, l'Inghilterra e la Francia. La pirateria andò avanti come sempre, nel 1755 Napoli organizzò invano una spedizione contro Algeri e nel 1762 i barbareschi depredarono 20 bastimenti napoletani, perdendone uno solo dei loro.

4. Il 'mare inglese'

Nel 1703, con il trattato di Methuen tra il Portogallo e l'Inghilterra, quest'ultima acquisì il privilegio di acquistare i vini portoghesi (Porto e Madeira) a prezzi preferenziali e di esportare liberamente in Portogallo tessuti e lana inglesi e così, l'Impero portoghese, come quello olandese, passò sotto la protezione inglese che gli consentì di sopravvivere. Tale alleanza da un lato garantì al Portogallo l'aiuto militare e politico per la difesa dei suoi domini coloniali, ma dall'altro, col favorire le importazioni d'oltremare, finì col nuocere allo sviluppo dell'industria manifatturiera locale, rallentando così la crescita dell'economia portoghese. All'inizio del XVIII secolo la richiesta di manufatti inglesi da parte del Portogallo e del Brasile era in crescita e questo favorì la rinascita del porto di Exeter; dopo il trattato del 1703 il commercio portoghese e l'oro brasiliano fecero di Londra il mercato mondiale dei lingotti, per via del trasferimento in Inghilterra di grandi quantità di metallo prezioso (di cui era vietata l'esportazione), che potevano essere esportate dal Portogallo senza effettuare controlli doganali, dal momento che le navi militari e postali inglesi godevano dell'esenzione. Questo agevolò il commercio di Londra con l'Estremo Oriente e favorì l'acquisto di forniture navali dal Baltico. Tra il 1700 e il 1780, che come scrive Christopher Hill costituisce il quarto periodo nel commercio d'esportazione inglese (esportazione di manufatti, specialmente nelle colonie), il commercio dell'Inghilterra con l'estero raddoppiò quasi il suo volume, insieme anche ai traffici marittimi. Robert Walpole, Primo Lord del Tesoro nel 1721 durante il regno di Giorgio I (1714-1727) e poi di Giorgio II di Hannover (1727-1760), condusse una politica estera di pace per poter mantenere basse le tasse all'interno del paese, accontentando così la *gentry* (classe sociale intermedia tra

aristocrazia e borghesia, costituita da grandi e medi proprietari terrieri) e portò avanti una politica fiscale che favorì gli industriali, eliminando quasi tutti i dazi d'esportazione sui manufatti inglesi e anche quelli d'importazione su alcune materie prime richieste dall'industria. Furono garantiti dei premi per favorire la raffinazione dello zucchero (proveniente dai Caraibi) e le manifatture della tela per vele e della seta, mentre le tasse sull'esportazione rimasero solo per le materie prime come il carbone e il piombo e per le stoffe grezze. Questa politica incoraggiò deliberatamente l'espansione commerciale, alla quale contribuì anche la supremazia sui mari, che durò esattamente due secoli dalla fine della guerra di successione spagnola in avanti.

Dopo l'occupazione di Gibilterra nel 1704 e quella di Minorca, entrambe riconosciute dal trattato di Utrecht (1713) alla fine della guerra di successione spagnola, che per l'Inghilterra fu principalmente una guerra commerciale, ormai questa aveva messo piede nel Mediterraneo saldamente e, nella lotta per il dominio del Mare Interno, cercò di costruire un sistema strategico fondato sulle grandi isole, talvolta assicurandosi in via indiretta il controllo, altre volte insediandovi potenze alleate come in Sicilia e in Sardegna, facendo leva, infine, sugli elementi locali come in Corsica. Possedimenti diretti e indiretti dovevano tutti servire a dominare il Mare Interno, spazio in cui l'intensificata azione inglese portò alla nascita e allo sviluppo dell'alleanza anglo-sabauda, in funzione soprattutto antifrancesa.

Dunque, alla penetrazione commerciale del XVII secolo si accompagnò, da subito, un progetto di affermazione della potenza politico-militare dell'Inghilterra che nel secolo successivo prese piena forma. Nella strategia inglese un ruolo importante spettava alla penisola italiana, considerata un riferimento logistico indispensabile per la lotta nel Levante contro Marsiglia e anche contro la stessa Venezia. Qui, come nei Paesi Bassi e nella Germania, Londra era intenzionata a proteggere i propri interessi strategici e ad assicurare l'equilibrio europeo attraverso vere barriere: di qui, appunto, l'appoggio dato ai Savoia e ai loro disegni di allargamento territoriale, considerati il più efficace mezzo per contenere la Francia al di qua delle Alpi e l'imperatore asburgico entro la linea Ticino-Po. La Sicilia, la baia di Cagliari, lo stretto di Messina e il golfo di Napoli erano luoghi 'chiave' senza i quali l'Inghilterra non avrebbe potuto continuare i suoi traffici col Levante e con l'Adriatico, in altre parole tutto il commercio nel Mediterraneo.

L'acquisizione dei possedimenti di Gibilterra e di Minorca, già nei primi decenni del XVIII secolo, aprì nuove possibilità per la proiezione della potenza inglese in un'area in cui la chiave di volta della politica era, quindi, rappresentata dall'Italia. In questo panorama, anche nel corso del Settecento come in quello precedente, si riconfermò il ruolo di Livorno come centro commerciale e logistico importante, verso cui si concentravano ancora le rotte della maggior parte delle navi inglesi che entravano nelle acque mediterranee. Il porto toscano continuò a svolgere, così, un ruolo centrale sia per il commercio anglo-italiano sia per quello anglo-mediterraneo e né gli ostacoli congiunturali, né i conflitti bellici, ma neanche

la concorrenza degli altri porti franchi del bacino, sembrarono influenzare il primato inglese.

In questo scacchiere, sempre più complesso sotto il profilo degli equilibri internazionali, l'Inghilterra, con Gibilterra da un lato e Minorca dall'altro, minacciava la Spagna, con cui nel 1750 stipulò un trattato commerciale, la Francia e i traffici di Marsiglia, città in cui la *Chambre de Commerce* funzionava come organismo di controllo del traffico con la Porta. Agli inizi del XVIII secolo, l'Inghilterra, come gli altri Stati europei, fu molto attenta a cogliere i segni di un'imminente decadenza dell'Impero ottomano, ben consapevole dell'indebolimento del potere di quest'ultimo sulle tre province nordafricane. La penetrazione navale e commerciale inglese scosse e mise in discussione quello che era il tradizionale predominio francese, esercitato nel commercio del Levante, che si era sviluppato a partire dal XVI secolo in virtù dei buoni rapporti sempre mantenuti con la Porta. Il regime delle Capitolazioni proteggeva i francesi e dava loro la possibilità di avere una posizione di favore in tutti gli scali del Vicino Oriente. L'amicizia del sultano e la fiducia delle minoranze cristiane, che consideravano la Francia la loro protettrice naturale, le avevano permesso di acquisire un'influenza straordinaria in tutto il Mediterraneo.

Dal punto di vista commerciale, a differenza di inglesi e olandesi, i francesi non furono mai davvero interessati alla seta orientale, dal momento che le loro manifatture utilizzavano seta di qualità superiore prodotta nella penisola italiana e in Sicilia. Erano però interessati a esportare dai territori ottomani cotone, caffè e cuoio, cioè merci il cui commercio era in forte crescita, mentre il traffico della seta e dei prodotti di lusso era in diminuzione. Nel corso del Settecento i prodotti tessili francesi superarono quelli inglesi nell'Impero ottomano e i francesi acquisirono anche una bella fetta del commercio interno marittimo dell'Impero stesso, la cosiddetta *caravane marittime*, in cui avranno un ruolo fondamentale per tutto il XVIII secolo.

Nella promozione dello sviluppo economico settecentesco della Francia importanti e attivi furono i porti atlantici di Bordeaux, che negli anni Settanta-Ottanta prendeva il venticinque per cento dell'intero commercio estero francese, Le Havre e Nantes, città che si ampliarono e si rinnovarono grazie a un considerevole apporto di capitali e grazie a una spinta demografica che vide la popolazione crescere da quarantamila abitanti nel 1720 a più di ottantamila nel 1790. Uno spazio importante aperto sul Mediterraneo fu quello di Marsiglia, che dopo la peste del 1720 che dimezzò gli abitanti, continuò a sviluppare un forte sistema economico e un ampio capitalismo commerciale con l'espansione dei traffici non solo nel Mediterraneo, ma anche verso l'Atlantico e iniziò una modernizzazione delle sue strutture e una serie di interventi legati soprattutto alle sue funzioni portuali. Marsiglia, come altre città-porto strategiche del Mare Interno (Barcellona, Genova, Venezia) e in quanto porto d'approdo e cantiere navale del Corpo delle Galere di Francia, aveva due funzioni principali da coniugare, quella commerciale e quella bellica. Tra tutti gli

arsenali realizzati nel secolo precedente da Colbert, quello di Marsiglia fu lo specchio della nuova tendenza della marina militare francese: vera e propria città nella città, al suo interno nel 1700 comprendeva circa quattrocento *corps des métiers*; si producevano cappelli, botti, artigianato in legno, gioielli. Nel 1748 tutte le attrezzature marittime furono spostate a Tolone e l'arsenale entrò in una fase di decadenza tale da condurre in seguito alla sua demolizione.

A partire dalla seconda metà del Settecento anche il mercantilismo entrò in un periodo di declino, dovuto alle nuove condizioni dell'attività economica come l'espansione dei commerci internazionali e l'incremento dell'industria e della tecnologia, che avviarono il processo rivoluzionario industriale e un sistema di libero scambio, fondato sull'iniziativa privata, sulla divisione del lavoro e sul mercato, ossia su quegli elementi che avrebbero avviato la fase capitalistica, trovando piena espressione nella Gran Bretagna del XIX secolo, prima con le opere di Adam Smith e poi di William Cobden.

Bibliografia

- Alatri P., *Le relazioni internazionali in Europa nella prima metà del XVIII secolo*, Napoli 1990.
- Anderson P., *Lo stato assoluto*, Milano 1980.
- Andretta S., *La repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Roma 2000.
- Auphan P., *Histoire de la Méditerranée*, Paris 1962.
- Barra F., *Il Mezzogiorno e le potenze europee nell'età moderna*, Milano 1993.
- Benigno F., *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992.
- Bono S., *Sulla storia della regione mediterranea*, «Mediterranea, Ricerche storiche», n. 5, 2005.
- Braudel F., *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Milano 1998.
- Burke P., *La fabbrica del Re Sole*, Milano 1993.
- Cancila R., *Il Mediterraneo assediato*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Quaderni-Mediterranea. Ricerche Storiche, 4, Palermo 2007, I, pp. 7-67.
- Cariddi G., *Essere e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Soveria Mannelli (Cs) 2006.
- Carsten F.L., *L'impero dopo la guerra dei trent'anni*, in AA.VV., *Storia del Mondo Moderno*, Milano 1982, V, pp. 549-582.
- Corbett J.S., *England in the Mediterranean. A Study of the Rise and Influence of British Power within the Straits (1603-1713)*, London 1904, 1917.
- Croce B., *Un paradiso abitato da diavoli*, a cura di G. Galasso, Milano 2006.
- Curtin P.D., *Mercanti. Commercio e cultura dall'antichità al XIX secolo*, Roma-Bari 1999.
- D'Angelo M., "The scale or Magazin of an Universall English Trade". *Mercanti inglesi a Livorno in età moderna*, in *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, a cura di M. Mafri, Atti del Convegno internazionale di studi (Fisciano 23-24 ottobre 2002), Soveria Mannelli 2004, pp. 327-349.
- D'Angelo M., *In the 'English' Mediterranean (1511-1815)*, in "Journal of Mediterranean Studies", (2002), vol. 12, n. 2.

Dietz P., *The British in the Mediterranean*, London 1994.

Elliott J.H., *Il miraggio dell'Impero*, Roma 1991.

Elliott J.H., *Richelieu e Olivares*, Torino 1990.

Evans R.V., *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica (1550-1700)*, Bologna 1981.

Fasano Guarini E. (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna 1995.

Fusaro M., *Reti commerciali e traffici globali in età moderna*, Roma-Bari 2008.

Galasso G., *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo*, Torino 1994.

Galasso G., *Napoli capitale: identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 1998.

Giardina R., *L'Europa e le vie del Mediterraneo. Da Venezia a Istanbul, da Ulisse all'Orient Express*, Milano 2006.

Godinho V.M., *Il Portogallo e il suo impero*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, V, pp. 490-507.

Hill C., *La formazione della potenza inglese. Dal 1530 al 1780*, Torino 1977.

Horn D.B., *Great Britain and Europe in Eighteenth Century*, Oxford 1967.

Infelise M., Stouraiti A., (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Milano 2005.

Kamen H., *La guerra de Sucesion en España 1700-1715*, Barcelona 1976.

Knapton M., *Apogeo e declino del Mediterraneo*, in Manuale di storia Donzelli, *Storia Moderna*, Roma 1998, pp. 155-180.

Knapton M., *Storia della repubblica di Venezia*, Torino 1987.

Lewis B., *L'Europa e l'Islam*, Bari 1995.

Lindsay J.O., *La penisola iberica e l'Italia*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, VII, pp. 353-382.

Lindsay J.O., *Le relazioni internazionali*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, VII, pp. 248-278.

Lo Sardo E., *Napoli e Londra nel XVIII secolo. Le relazioni economiche*, Napoli 1991.

Lough J., *La Francia di Luigi XIV*, in AA.VV., *Storia del Mondo Moderno*, Milano 1982, V, pp. 282-313.

Macartney C.A., *I domini asburgici*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, VII, pp. 517-549.

Mafri M., *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, Napoli 1998.

Mandrou R., *La France aux XVIIème et XVIIIème siècle*, Paris 1970.

Mantran R. (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Lecce 2004.

Matvejevic P., *Il Mediterraneo e l'Europa. Lezioni al Collège de France*, Milano 1998.

Matvejevic P., *Mediterraneo. Un nuovo breccario*, Milano 1999.

Musi A., *L'Italia dei vicere. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni 2000.

Pagano de Divitiis G., *Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente*, in "Nuovi Studi Livornesi", I, 1993, pp. 43-87.

Pagano de Divitiis G., *Importazioni inglesi di uva passa dal Mediterraneo nel XVII secolo*, in *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, a cura di M. Mafri, Atti del Convegno internazionale di studi (Fisciano 23-24 ottobre 2002), Soveria Mannelli 2004, pp. 351-378.

Pagano de Divitiis G., *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, Venezia 1991.

Pagden A., *Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia*, Bologna 2005.

Parker G., *La Guerra dei Trent'anni*, Milano 1994.

Parker G., *La rivoluzione militare*, Bologna 1990.

Phillip W., *L'inizio dell'occidentalizzazione della Russia*, in AA.VV., *Storia del Mondo Moderno*, Milano 1982, V, pp. 737-765.

Polisensky J. V., *La guerra dei trent'anni*, Torino 1982.

Quazza G., *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento*, Torino 1971.

Raef M., *La Russia degli zar*, Roma-Bari 1984.

Silva P., *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero italiano*, Milano 1942.

Spini G., *L'Italia dalla pace di Vestfalia alla guerra della lega di Augusta*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, V, pp. 583-608.

Taylor A.J., *La monarchia asburgica*, Segrate (Mi) 1996.

Thomson M.A., *La guerra di successione austriaca*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, VII, pp. 550-583.

Tilly C., *Conflitto e democrazia in Europa, 1650-2000*, Milano 2007.

Valsecchi F., *L'Italia nel Settecento*, Milano 1971.

Vassallo C., M. D'Angelo (ed. by), *Anglo-Saxon in the Mediterranean. Commerce, Politics and Ideas (XVII-XX Centuries)*, Malta 2007.

Veinstein G., *L'Islam ottomano nei Balcani e nel Mediterraneo*, in *Storia d'Europa*, IV, *L'età moderna: secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Torino 1995.

Venturi F., *L'Italia fuori dall'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'unità*, Torino 1973.

Zorzi A., *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Milano 2001.

VI

Riforme e Rivoluzioni

Il Settecento si affaccia su un Mediterraneo in rapida e probabilmente inattesa trasformazione. Sul suo limite occidentale le guerre che nella prima metà del secolo servono alla definizione di un nuovo equilibrio nel continente europeo producono quasi subito una rilevante conseguenza nel Mare Interno: l'Inghilterra, strappandola alla Spagna si impadronisce della rocca di Gibilterra, luogo-chiave del controllo del passaggio tra l'Atlantico e il Mediterraneo. Al limite opposto, a oriente, altri passaggi, quelli che separano dal Mar Nero e sui quali campeggia da tre secoli ormai la capitale ottomana, sono guardati da lontano dalla potenza nascente, dalla Russia di Pietro il Grande che nei primi decenni del secolo spinge proprio sul Mar Nero le sue truppe vittoriose.

Già, per la verità, dalla seconda metà del Seicento mercanti inglesi e olandesi si erano fatti attori non secondari del commercio mediterraneo e l'Impero russo, come quello asburgico avevano immaginato di fare delle rispettive fedi – l'ortodossia di origine greco-bizantina e il cattolicesimo romano – i vessilli ideologici di una espansione nello spazio mediterraneo. Ma si intuiscono in ciò che accade ora, nei primi decenni del Settecento, i segni iniziali di un processo storico radicale nei suoi contenuti e dagli esiti di lunga durata. L'indebolimento dei due grandi Imperi che nell'età moderna avevano governato il Mediterraneo è ormai evidente. Ci vorrà molto, moltissimo tempo – un secolo almeno nel caso della Spagna, due secoli addirittura nel caso dell'Impero ottomano – perché questa evidenza si muti nella loro definitiva scomparsa. Una lunga, complessa decadenza che aiuta a farci, retrospettivamente, comprendere la forza, e anche l'originalità che questi due organismi politici avevano espresso in un arco assai significativo della storia del Mediterraneo, e all'interno della quale, peraltro, questa storia continuerà a essere compresa accompagnando la complessa, e mai del tutto definitiva transizione tra la moderni-

tà e la contemporaneità. Ma il processo è, nella prima metà del Settecento, avviato. Dietro le truppe di Pietro il Grande si avverte l'energia ambiziosa di una autocrazia che dopo aver risolto in maniera originale il proprio confronto con la statualità moderna, si apre a un destino di grande potenza. Dietro le navi, e i cannoni, inglesi si avverte il vigore di uno Stato che è uscito dalla sua rivoluzione con solide strutture sociali e politiche, ma anche il ritmo operoso dei telai della prima rivoluzione industriale, la sollecitazione di una realtà produttiva in impetuosa trasformazione, che non ha bisogno solo di mettere in rapporto i mercati esistenti, ma chiede nuovi mercati per i suoi manufatti. A segnare una nuova pagina nella storia del Mediterraneo, accanto alle vittorie militari, vanno, del resto, chiamati in causa, i Trattati commerciali tra l'Inghilterra e il Portogallo che prendono il nome da Lord Methuen e che sono, quasi simbolicamente, conclusi all'inizio del secolo, nel 1703.

Quegli accordi che – come è noto – aprivano il mercato portoghese (e quello brasiliano) alle industrie tessili inglesi, in cambio del monopolio nel commercio dei prodotti agricoli portoghesi (il vino, in particolare) ci dicono almeno tre cose: la Gran Bretagna è pronta a imporre la propria forza, diremmo così 'imperiale' per ottenere l'apertura di mercati; la teoria, o se si preferisce l'ideologia, che accompagna questo processo politico ed economico si chiama liberoscambismo e inevitabilmente crea un vantaggio per l'esportatore di prodotti industriali rispetto all'esportatore di prodotti agricoli; questo processo tocca immediatamente il Mediterraneo, anzi meglio nasce in un punto – il Portogallo – che è collocato allo snodo tra Atlantico e Mediterraneo, tra Vecchio e Nuovo Mondo e saluta, quindi, in un certo modo, l'esaurimento di un vecchio Impero e la nascita di una imperialità globale capace, tra l'altro, di ristabilire nuove connessioni tra l'antico Mare Interno e il mondo.

Il Mediterraneo si apre e nello spazio ancora ristretto di una porta appena socchiusa passano vigorose correnti di idee, o, più semplicemente, ma non meno significativamente, mode e curiosità. La prima metà del Settecento conosce, quindi, una circolazione di esperienze e modelli nel mondo mediterraneo quale non si vedeva da molti secoli. Frutto, questo, indubbiamente – lo nota, tra gli altri, lo storico americano Donald Quataert – di un indebolimento politico e militare dell'Impero turco all'indomani della sconfitta patita nel 1683 sotto le mura di Vienna che fa sì che "che i popoli di tutta l'Europa si sentirono abbastanza sicuri da iniziare ad attingere apertamente e attivamente dal loro vicino ottomano". Frutto, ancor più, di quella 'crisi della coscienza europea' sulla quale si è interrogato Paul Hazard, che determina nella cultura europea tra XVII e XVIII secolo un profondo ripensamento dei suoi presupposti fondamentali e un conseguente desiderio di confronto con culture diverse, fondate – almeno apparentemente – su altri e diversi presupposti.

Nelle pagine iniziali del libro di Hazard (intitolato, appunto, *La crisi della coscienza europea*) mentre si parla di un'Europa che non cessa di lavorare alla scoperta del mondo, di un'Europa avida di interpellare i simboli di mondi lontani, dall'America, alla Cina, dall'Egitto alla Persia, spunta, così, anche la *Vita di Maometto*,

il libro nel quale lo storico e filosofo conte di Boulainvilliers rovescia ogni precedente convinzione e fa del profeta dell'Islam l'interprete di una civiltà saggia, felice e bene ordinata, in nulla inferiore, anzi, a quella costruita dagli Europei sulle fondamenta del Cristianesimo. Libro di successo la *Vita di Maometto*, come lo furono in quegli stessi decenni la traduzione in francese delle *Mille e una notte* del Galland e, sopra tutti, le *Lettere persiane* di Montesquieu, vero e proprio manifesto di un'Europa che guarda ai propri limiti storici, ai propri vizi sociali, riflettendosi nello specchio di una realtà che la finzione letteraria – ma anche qualche conoscenza di fatto – si applica a mostrare dotata di una razionalità superiore a quella disordinata e irragionevole congerie di credenze, di riti, di privilegi, che comincia a chiamarsi, in questa parte del mondo, Antico regime.

Le 'turcherie' diventano presto alla moda. Alimentano, sull'onda delle infinite imitazioni del capolavoro di Montesquieu, il dibattito politico. Arricchiscono la vita letteraria e rendono più scintillanti i salotti nei quali la visita di un emissario del Sultano – come accade per la celebre ambasceria di Mehmed Said Celebi – suscita l'eccitazione di una insolita novità. Invadono con la cosiddetta 'musica turca', le percussioni, cioè, dei piatti, dei tamburelli, dei triangoli, dei tamburi, l'universo della musica settecentesca, da Haydn a Mozart.

Se appare evidente la funzione, spesso anche solo superficiale e strumentale, che la conoscenza di ciò che – superficialmente e strumentalmente – viene definito Oriente ha per l'Europa del Settecento, per l'Europa dei Lumi; se appare, cioè, evidente il processo attraverso il quale il riformismo settecentesco costruisce la propria identità anche dialogando con una presunta alterità 'orientale', non è altrettanto facile valutare l'impatto che, reciprocamente, ha nel Mediterraneo ottomano la rinnovata circolazione settecentesca di opere, autori, idee, esperienze. Storici come Bernard Léwis, e più recentemente come Edhem Eldem e Salvatore Bono, ricordano come, nel quadro incerto e tuttavia significativo del rinnovamento politico che investe l'Impero ottomano nel corso, in particolare, della seconda metà del XVIII secolo, si determini un accresciuto interesse ai modelli politici ed economici, alle forme di vita dell'Occidente europeo. Lewis, cita, a esempio, le traduzioni arabe del *Télémaque* e del *Robinson Crusoe*, così come le numerose ambascerie che diventano puntuali fonti di informazioni sulla realtà del mondo cristiano e delle sue grandi capitali. Ma al di là del riconoscimento di queste esperienze è difficile sottrarsi alla sensazione di una realtà – quella del Mediterraneo ottomano – che via via si colloca in posizioni difensive anche sotto il profilo delle dinamiche culturali, mentre l'Europa agisce con la forza di energie nuove che sono, innanzi tutto, energie economiche, tecnologiche, militari, ma sono anche energie intellettuali e paradigmi morali. Le stesse 'turcherie' per un verso segnalano – come prima si accennava – i dubbi dell'Europa sulle proprie istituzioni e sulle proprie credenze, ma per altro verso accompagnano sul terreno talvolta superficiale del costume, una ricerca inquieta e radicale sulle proprie origini destinata ad approdare, assai oltre e più indietro del mondo arabo e ottomano, alle saggezze antichissime dell'Egitto.

L'interrogazione sulle origini è il filo rosso dipanando il quale si costruisce il rapporto tra l'Europa moderna e il mondo mediterraneo, si crea, anzi, un mondo mediterraneo secondo coordinate che rimarranno a lungo invariate e determinanti. Tre sono, essenzialmente, i percorsi di interrogazione e, dunque, di costruzione del mondo mediterraneo come luogo delle origini: l'esegesi biblica, che conduce a ricercare, nelle terre di genesi della narrazione sacra, prove e alternative alle cronologie consolidate non più capaci di reggere l'evidenza della ricerca scientifica; il recupero del mondo classico, che la scoperta delle città sepolte di Pompei e di Ercolano pone, a partire dalla fine degli anni Trenta del Settecento, su basi nuove, legate allo sviluppo della vita sociale e non solo alla storia dell'arte e del gusto; la scoperta dell'Egitto consacrata, nel 1752, dall'opera celebre dell'abate Caylus, *Recueil des antiquités*, nella quale all'Impero dei Faraoni viene riconosciuta la primazia di una organizzazione politica, di una conoscenza tecnologica, di una sapienza religiosa, nel quadro, *tout court*, del cammino della civiltà umana.

Si tratta di linee interpretative confliggenti per numerosissimi aspetti (si pensi solo alla opposizione mondo classico-mondo cristiano, oppure Grecia-Egitto), ma convergenti su un punto fondamentale: nel Mediterraneo ha preso origine l'Europa di oggi. Affermazione impegnativa che può leggersi, e viene letta, anche nel senso opposto, nel senso, più esattamente, che un'Europa come quella della metà del Settecento, uscita vittoriosa dalla lunga disputa tra gli Antichi e i Moderni, fiera, dunque, della propria modernità, non può non afferrare: il Mediterraneo è lo spazio del passato, l'Europa è lo spazio del presente, dove passato - nella logica, appunto, della superiorità dei Moderni sugli Antichi - è negativo, mentre presente è positivo.

La linea di demarcazione è, in effetti, più sottile e non taglia nettamente Europa e Mediterraneo, ma passa esplicitamente all'interno del continente stesso; separandone spazi di progresso e spazi di arretratezza: "La Religione - scrive Montesquieu proprio nelle *Lettere persiane* - dà ai Protestanti un vantaggio infinito sui Cattolici... I Protestanti diventeranno sempre più ricchi e più potenti e i Cattolici più deboli". Sarebbe facile osservare come la linea di divisione tra Cattolicesimo e Protestantismo corra per lungo tratto lungo il filo della divisione tra Europa 'nordica' ed Europa mediterranea. Ma non è, forse, questo il punto determinante, o almeno non lo è in questa fase della costruzione del mondo mediterraneo: lo diventerà certo più avanti e particolarmente - come si vedrà - nel corso del secolo XIX.

In questa fase la faglia di rottura tra passato e presente, tra arretratezza e progresso, si situa lungo un asse che segue prevalentemente la direzione occidentale-orientale, separando con nettezza la sponda meridionale da quella settentrionale del Mare Interno. È, non a caso, la linea tradizionale di demarcazione politica e religiosa con l'Impero ottomano, che il declino di questa potenza indebolisce sotto il profilo delle pratiche materiali - i commerci, i viaggi, gli insediamenti -, ma rafforza sotto quello dei paradigmi intellettuali.

"Ogni giorno trovavo sulla mia strada dei campi abbandonati, dei villaggi

deserti, delle città in rovina. Spesso incontravo dei monumenti antichi, dei resti di templi, di palazzi, di fortezze, di colonne, di acquedotti, di tombe: e questo spettacolo volse il mio spirito verso la meditazione dei tempi passati, e suscitò nel mio cuore pensieri gravi e profondi". Questo racconta il francese Charles Volney nelle pagine del suo *Viaggio in Egitto e in Siria* e questo ripeterà qualche anno più tardi in un piccolo testo, *Le Rovine*, destinato a diventare, per così dire, il manifesto della cultura europea che guarda e costruisce il mondo mediterraneo. Volney è - come si sa - un intellettuale dei Lumi. Nel corso del suo itinerario mediterraneo cresce lo sdegno per le condizioni di miseria e di abbandono nelle quali sono tenute terre e abitanti da parte di un governo, quello ottomano, radicalmente estraneo ai nuovi valori della civiltà politica dell'Illuminismo. Nello stesso tempo, però, lo sguardo posato sulle rovine dell'antico Egitto gli pone - accanto alle certezze della ragione - un dubbio sottile: non accadrà, forse, anche per la nostra civiltà, per i valori in cui crediamo e per la società che stiamo costruendo (siamo anche, si ricordi, a un passo dalla Rivoluzione francese) quello che è accaduto per tutte le civiltà? Non sarà essa destinata a scomparire come sono scomparsi tutti gli Imperi e le civiltà del passato?

Ed ecco, allora, che il Mediterraneo si offre, alla fine del Settecento come il luogo di una sottile e stimolante ambiguità. Da una parte esso è il terreno di una decadenza storica, dalle responsabilità precise, che solo le idee nuove del secolo potranno riscattare. Dall'altra questa decadenza ci parla di un destino irrimediabile degli uomini e delle loro opere che nessuna idea nuova potrà mai evitare.

Il Mediterraneo orientale

1. Venezia tra Europa e Islam

Non più sostenuta da un potere marittimo adeguato, l'antica aspirazione veneziana al controllo assoluto della navigazione dell'Adriatico, considerato con orgoglio il suo 'Golfo', cominciò ad apparire anacronistica agli inizi del Settecento. La perdita di Creta (1669) aveva sconvolto l'equilibrio interno dello Stato veneziano tra Terraferma e domini del Levante a beneficio della prima, rendendone la conservazione il principale oggetto della politica della Repubblica. Restavano la Dalmazia e le isole Ionie, con l'imprendibile piazzaforte di Corfù. Nel corso del XVIII secolo le prerogative veneziane nell'Adriatico non solo non vennero più riconosciute in sede giuridica, ma furono contestate e sfidate praticamente. Anche la riscossione dei dazi doganali entrò in crisi insieme al dominio marittimo e Vienna, come già detto, con la proclamazione della libertà di navigazione nell'Adriatico (1717), aveva inflitto un primo e durissimo colpo alla Serenissima, il cui dominio era destinato a decadere sempre di più nei decenni successivi.

Pur avendo perso il ruolo di uno dei più importanti crocevia del commercio mondiale, Venezia rappresentava ancora la piazza metropolitana di una zona ricca e densamente popolata. Nel 1736, nonostante l'introduzione di drastiche riforme, ci fu una forte espansione del commercio e delle costruzioni navali. Le tasse su importazioni ed esportazioni per le merci in transito furono molto ridotte e si affrontò il problema della sicurezza dei trasporti con regole più flessibili. Le imbarcazioni che portavano almeno quaranta uomini e ventiquattro cannoni, con una lunghezza alla chiglia di almeno settanta piedi, furono considerate 'navi atte', cioè con facoltà di difendersi e di viaggiare senza scorta. In genere esse riuscivano a tenere a bada i pirati e, intorno al 1740, dieci o dodici ogni anno si recavano a Cipro o in Siria e sei o sette ad Alessandria. Nel commercio con l'Occidente, che nel Settecento fu più importante di quello con il Levante, i mercantili veneziani ebbero un forte sviluppo come 'trasporti naturali' durante le guerre di successione spagnola e austriaca e le navi battenti bandiera veneziana aumentarono nelle acque del Mediterraneo occidentale. La maggior parte di queste navi della Serenissima avevano a bordo una bandiera inglese o francese da alzare in caso di incontro con i pirati barbareschi, dal momento che molti musulmani del Nord Africa consideravano la bandiera di San Marco un invito o una sfida, mentre inglesi e francesi erano protetti dai trattati sti-

pulati con le Reggenze. Intorno alla metà del Settecento il Senato veneziano consentì ai mercanti di negoziare con la Berberia e, così, nel 1763-65 furono stipulati trattati dai quali Venezia guadagnò profitti decisamente maggiori rispetto ai tributi versati. Il periodo successivo vide un forte sviluppo delle costruzioni navali veneziane e la politica di neutralità, rispetto agli eventi che coinvolsero le grandi potenze nella seconda metà del secolo, la favorì ulteriormente.

Anche nelle acque del Levante questa politica procurò diversi vantaggi alle navi veneziane: dalle sessanta-settanta navi del 1763 la marina mercantile della Serenissima nel 1775 raggiunse duecentotrentotto unità e trecentonove nel 1794. Ci fu anche una ripresa della marina militare quando nel 1760, per costringere gli Stati barbareschi al rispetto dei trattati, le flotte da guerra veneziane attuarono azioni dimostrative al largo di Tripoli e di Algeri e nel 1780 attaccarono Tunisi. In queste spedizioni l'ultimo ammiraglio veneziano, Angelo Emo, mostrò capacità che in passato erano state normali tra i nobili veneziani, ma che erano diventate talmente rare da sembrare eccezionali. Nel bombardamento di Tunisi del 1785 egli inventò batterie galleggianti, zattere e pontoni costruiti con pennoni e botti capaci di trasportare cannoni pesanti protetti da parapetti di sacchi di sabbia. Le sue imprese diedero nuovo slancio all'Arsenale, che dopo la pace con i turchi del 1718 aveva cessato i lavori. Furono messe in cantiere nuove costruzioni e alla sua morte (1792) la flotta che aveva utilizzato per lo scontro con Tunisi comprendeva quattro navi di linea di prima classe, due fregate pesanti, tre fregate da trasporto e ventisei velieri o navi a remi di dimensioni più piccole. Fino a quando la flotta da guerra, la marina mercantile e la stessa Repubblica veneziana non furono distrutte nelle guerre napoleoniche, Venezia continuò a essere il principale porto e il centro più attivo delle costruzioni e dei trasporti marittimi dell'Adriatico e nella seconda metà del Settecento occupò, dunque, ancora un posto di rilievo nel traffico con il Levante, nonostante fosse lontana dalle grandi competizioni internazionali, stretta nella morsa austriaca e nella concorrenza dei porti franchi di Trieste e Fiume.

La sua crisi era più politica che economica: le quarantadue famiglie che esercitavano il potere difesero con forza il loro monopolio non permettendo alcun cambiamento alla costituzione del 1297. Dal punto di vista economico, lo stato veneziano nel XVIII secolo fu caratterizzato più da una crescita che da un declino, ma soprattutto nei suoi domini dell'Italia continentale. La crescita demografica, che portò a 141.056 il numero degli abitanti di Venezia nel 1764-66 e a oltre due milioni quelli dei possedimenti di terraferma nel 1770, fu dovuta ai miglioramenti dell'agricoltura e soprattutto alla coltivazione del prodotto più importante, il granturco, alimento principale dei contadini. Nonostante i cali all'interno della città, broccati, merletti vetro e libri conservarono la loro importanza e anche i mercati levantini furono man mano recuperati dai prodotti veneziani dopo la bassa tariffa del tre per cento, concessa in precedenza ai suoi concorrenti occidentali, ottenuta nella pace con gli ottomani nel 1718. La manifattura dei tipi tradizionali di stoffe di lana scomparve quasi del tutto da Venezia, sostituita come massimo centro delle industrie di

lusso dalla Francia, mentre quella dei tessuti aumentò in terraferma. In città nel 1763 era attivo, ma solo come caso isolato, un opificio di quindici stanze, con macchine per la filatura di stoffe del nuovo 'tipo olandese', trentadue telai e un migliaio di dipendenti. In Friuli si diffusero fabbriche di telerie, vicino Brescia quelle metallurgiche e a Padova e Bergamo aumentarono i setifici idraulici.

Il declino dell'industria tessile cambiò la distribuzione professionale della popolazione veneziana, provocando così nel rapporto tra marinai e artigiani uno slittamento in favore dei primi. Nell'Adriatico la crescita di Trieste fu a lungo condizionata da quella di Venezia, in quanto la prima utilizzava navi e capitali della seconda. In entrambe le città, il settore di affari che sviluppò le forme di organizzazione più moderne fu quello delle assicurazioni marittime e negli ultimi decenni del Settecento si costituirono diverse società azionarie e ricche imprese assicurative fondate sul prestigio e sui capitali delle vecchie famiglie e su quelli dei nuovi arrivati. Questo era solo un esempio di come Venezia espandeva in questo periodo i suoi servizi commerciali e di trasporto in veste di porto e capitale di un fecondo entroterra.

2. Balcani e Mediterraneo

All'inizio del Settecento gli scambi nel Mediterraneo orientale ebbero una spinta decisiva, che permise la ripresa del commercio tra i Balcani, la monarchia asburgica e Venezia. Il 'trattato di commercio e di navigazione', inserito nel trattato di Passarowitz (1718), generò condizioni abbastanza favorevoli ai traffici commerciali tra i sudditi austriaci e i sudditi ottomani, riducendo del tre per cento i rispettivi diritti di dogana in entrata e in uscita, non comportando ulteriori obblighi e stabilendo la libera circolazione di entrambe le parti sul Danubio. Questo diede vita, in seguito, allo sviluppo di una rete di strade longitudinali e trasversali. Le prime univano l'Europa centrale a Salonicco e a Istanbul, attraverso le tappe più importanti della Bulgaria, dei paesi rumeni, della Transilvania e della Serbia; le seconde partivano dai porti dell'Adriatico o del Mar Ionio (Dubrovnik, Spalato, Durazzo, Arta) per raggiungere Novi Pazar, Belgrado, Salonicco, Serres, Varna e Istanbul. La via del mare, invece, collegava Salonicco a Trieste attraverso l'Egeo, il Mar Ionio e l'Adriatico. Da Trieste si proseguiva via terra per l'Austria e la Germania e Salonicco fungeva da centro di smistamento per questi diversi percorsi.

Le esportazioni dei Balcani interessavano prodotti come il vino, l'olio d'oliva, l'uva passa, i coloranti, le pelli, la lana, ma anche il mais e il cotone, diventato, nella seconda metà del XVIII secolo, la produzione più importante della Tessaglia e della Macedonia. In cambio, invece, dai commercianti europei si ricevevano prodotti manufatti, come tessuti, vetrerie, orologi, armi, zucchero e spezie. I greci, traendo beneficio dalla rete delle loro colonie attraverso l'area balcanica e nel resto d'Europa - Venezia, Trieste, Marsiglia, Vienna, Londra, Amsterdam - rivestivano un ruolo

lo molto importante, ma erano presenti anche macedoni, serbi, bosniaci, bulgari, zingari e albanesi. Allo stesso modo, subentrarono nelle acque del Mediterraneo orientale flotte di mercanti locali, che approfittarono della scomparsa, dovuta alle guerre navali franco-inglesi del Settecento, dei bastimenti delle potenze che avevano monopolizzato il traffico marittimo nel Levante fino a quel momento. Nella seconda metà del Seicento, la flotta di Ragusa aveva subito un forte declino dovuto alla concorrenza del porto di Spalato, al terremoto del 1667 che aveva distrutto Dubrovnik e ucciso più della metà dei suoi abitanti e, inoltre, al calo generale dell'importanza dell'Adriatico come sbocco per le merci balcaniche di fronte alla concorrenza della strada danubiana. Negli anni 1730-1740 la flotta ragusana si riattivò, arrivando a comprendere dai centodieci ai centocinquanta vascelli nel 1758 e dai duecento ai duecentocinquanta nel 1763.

Al tempo stesso, nuove flotte mercantili cominciarono a partire da Durazzo e da Arta, dal litorale e dalle isole greche di Hidra, Spetse, Galaxidi, Psará e Creta. Anche la produzione artigianale, stimolata dall'aumento della domanda interna, si sviluppò pienamente soprattutto in Grecia e in Bulgaria, in centri di attività al riparo dalle intromissioni del governo ottomano, dove si confezionavano stoffe di bigello e vestiti destinati all'esercito e alle popolazioni anatoliche. Loveã, nella Bulgaria del nord, era il primo centro di transito del commercio di cera, lana e seta che passando per la Valacchia e Brasov raggiungeva Lipsia; a Svištov si producevano cotone e a Sliven armi e fibre tessili. In Albania, nella città di Voskopoje, si fabbricavano grosse stoffe di lana da esportare a Venezia. Inoltre, in tutti i centri di produzione andavano sviluppandosi nuovi settori, come quello del tabacco, teoricamente illegali. Gli sviluppi economici di quest'area mediterranea nel corso del XVIII secolo aumenteranno fortemente incoraggiati anche dall'apertura del Mar Nero al commercio russo e dalle guerre e dalle scosse politiche dell'Europa occidentale tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.

3. La Russia e il 'sogno mediterraneo'

Sulla scena eurasiatica, accanto ai tre grandi Imperi (i due musulmani di Istanbul e Isfahan e quello cristiano di Vienna) se ne stava aggiungendo un quarto che non nascondeva le sue ambizioni, quello moscovita dei Romanov, interessato all'area tra Mar Nero, Caucaso e Caspio, ma anche all'Asia centrale e a quel Mediterraneo cui sperava di avere accesso attraverso due vie, quella marittima dei Dardanelli e quella terrestre dei Balcani. Uno degli aspetti più importanti della Russia di fine Seicento è sicuramente la novità politica radicale che si ebbe con lo zar Pietro il Grande (1689-1725), che elevò il paese al rango di grande potenza militare, facendolo entrare a pieno titolo nei giochi delle alleanze e nei calcoli delle diplomazie europee. La sua figura segna una cesura nella storia russa del periodo, poiché dà inizio all'epoca delle 'trasformazioni'. Prima di salire sul trono Pietro si dedi-

cò agli studi soprattutto di tecnica militare e, una volta divenuto zar, si concentrò sulla marina e sull'esercito. I suoi domini nel 1689 toccavano gli oceani solo nel porto di Archangel'sk, sul Mar Baltico, gelato quasi tutto l'anno, ed era sua convinzione che la grandezza della Russia dipendesse dall'assicurarsi l'accesso al Mar Nero, in mano turca, un passo decisivo nel tentativo di indebolire la capacità degli ottomani e dei *khan* tatars (capi di un principato assoggettato al sultano, ultimo residuo dell'Orda d'oro che nel XIII e XIV secolo aveva dominato tutta la Russia e grande motivo di scontri militari tra il sultano e lo zar) di minacciare i possedimenti russi a sud. Gli iniziali tentativi di Pietro di ottenere uno sbocco sicuro sulla costa furono fallimentari e una campagna contro la fortezza di Azov nel 1695 terminò con la disfatta delle forze russe e cosacche (queste ultime popolavano i territori che si estendevano lungo il basso corso dei fiumi Dnepr e Don e difendevano i confini più remoti della Russia zarista, soprattutto contro i tartari e i turchi). L'Impero ottomano era in grado di sostenere il proprio esercito e di approvvigionare le proprie guarnigioni con le forze navali e Pietro comprese che per raggiungere degli obiettivi a sud della Russia bisognava essere in grado di affrontare gli ottomani sul mare. Azov rappresentava un obiettivo militare determinante dal momento che la fortezza sovrastava l'ultimo tratto del Don, sbarrando il passaggio russo al Mare di Azov e, di conseguenza, al Mar Nero.

Dopo il tentativo fallito del 1695, lo zar si preoccupò di equipaggiare una flotta navale di galee e cannoniere che fossero in grado di favorirlo in una nuova spedizione. Sul modello di una galea prototipo consegnata dall'Olanda, vicino Mosca furono costruite altre navi, portate a pezzi via terra a Voronez, sul corso superiore del Don e nell'estate 1696 la flottiglia russa fu composta da circa ventiquattro navi da guerra e imbarcazioni più piccole. Poco dopo, aiutata dalle navi cosacche, l'intera armata russa dopo un mese di assedio costrinse i turchi ad arrendersi, ottenendo così per la prima volta l'importante accesso al Mar Nero (i cosacchi avevano invaso la fortezza di Azov già nel 1637 e l'avevano offerta allo zar Michail Romanov il quale, per timore di scatenare una guerra con gli ottomani a sicuro danno dei russi, la rifiutò). Dopo il successo della campagna, lo zar intraprese un lungo viaggio per andare a conoscere da vicino la civiltà occidentale, rivolgendo le sue attenzioni soprattutto alle tecniche industriali: visitò fabbriche di armi, cantieri navali, gabinetti scientifici, officine e si esercitò personalmente facendo l'artigliere in Prussia e il carpentiere nei cantieri inglesi e olandesi.

Pietro il Grande diede inizio, quindi, a una serie di riforme di stampo occidentale, cominciando dai costumi e mostrando piena libertà di atteggiamenti riguardo alla Chiesa ortodossa. Nel 1698 egli attraversò la Manica con la sua squadra di apprendisti verso l'Inghilterra, dove ebbe grandi opportunità di fare esperienze nel settore navale, con l'obiettivo di comprendere meglio il ruolo della Marina in uno Stato moderno e di accrescere l'esperienza nella costruzione di navi, presso il bacino navale di Deptford. I motivi che indussero gli inglesi ad accogliere bene l'ospite russo erano di carattere soprattutto commerciale e per quel che

riguardava le alleanze politiche, essi ritenevano il ruolo della Russia ancora secondario nell'assetto mondiale: non era in competizione per le colonie oltremare e non possedeva una marina potente. Essi presero atto del successo conseguito dalla Russia ad Azov, che diede, appunto, avvio al 'sogno mediterraneo', ma la posizione del porto alimentava la visione che la politica estera russa andasse chiaramente in direzione dell'Oriente. Negli anni seguenti l'Inghilterra avrebbe guardato con ansia sempre maggiore alla crescita del potere marittimo della Russia nel Baltico ma, grazie ai rapporti cordiali tra i due paesi, gli inglesi non imposero restrizioni allo zar per i suoi studi sulla costruzione di navi o sull'utilizzo di esperti navali britannici di cui valersi nelle sue campagne 'orientali'.

Dopo la conclusione di una tregua con l'Impero ottomano (1698), i russi misero alla prova le loro navi sul Mare di Azov e i cantieri navali di Voronez e di altre località vicine alla foce del Don fabbricarono navi molto velocemente. Le vecchie galee furono sostituite da navi a vela con cannoni (fino a cinquantotto) e nel 1699 la flotta russa comprendeva dieci navi e due galee cui, negli anni successivi, si sarebbero aggiunte altre quindici cannoniere. Nel 1700, un anno dopo Karlowitz, in un trattato a parte firmato a Istanbul con gli ottomani, allo zar fu concesso di conservare le conquiste sul Mare di Azov e lungo il Dnestr. Mettendo in pratica le competenze acquisite in Europa, Pietro avviò anche l'ambizioso disegno di scavare un canale tra i fiumi Don e Volga nel tentativo di collegare il Mar Nero al Mar Caspio (un progetto preso in considerazione già dagli ottomani), che tuttavia fu abbandonato per problemi finanziari.

Le navi dello zar avevano raggiunto la fama di essere così buone e ben costruite quanto quelle che l'Europa poteva permettersi e che i marinai russi andavano migliorando sempre di più e questo cominciò a suscitare preoccupazione nelle autorità britanniche - e non solo - tanto che fu emessa una legge che vietava ai carpentieri inglesi di lavorare «in paesi stranieri». Nel 1708 lo zar aprì un canale che univa il Volga con la Neva, permettendo agli arsenali del Baltico di ricevere il legname di quercia del medio Volga. La principale fonte di ricchezza della Russia era costituita dalle foreste, mentre il prodotto più importante della zona centrale dell'Impero era la segale; nella regione a nord di Pietroburgo gli abitanti erano per la maggior parte boscaioli, cacciatori e pescatori e si producevano legname, sale e animali da pelliccia (zibellini, volpi, martore, scoiattoli). La produzione del ferro crebbe notevolmente sotto Pietro, tanto che la Russia divenne autosufficiente nella fabbricazione di materiale bellico, e così pure crebbero le imprese industriali (più di duecento nel 1725, con centinaia di operai). Il commercio privato era ostacolato dall'elevato costo dei trasporti e dai diritti doganali riscossi all'ingresso delle città e ai confini fra la Russia e l'Ucraina; inoltre i mercanti, che furono mandati all'estero a spese dello stato per imparare la tecnica commerciale, erano costretti a pagare una tassa, mentre i nobili, gli agricoltori e il clero potevano esercitare il commercio senza dover pagare imposte.

Dallo sbocco sul Baltico il volume delle esportazioni russe nei paesi occiden-

tali aumentò sempre più: nel 1720 più di cento navi straniere ancoravano nei porti baltici e nel 1725 arrivarono a circa seicentocinquanta. Nel 1725 la popolazione totale dell'Impero russo contava circa quattordici milioni di abitanti e il gruppo etnico più numeroso era quello russo. Nei primi due decenni del Settecento Pietro fu impegnato in un lungo conflitto con la Svezia, il cui teatro di battaglia si spinse molto vicino alla nuova capitale dell'Impero, San Pietroburgo, situata alle foci paludose della Neva, fiume navigabile, ampio e profondo sul Baltico, dove si sarebbe concentrata la potenza navale russa, dal momento che il progetto di costruire una marina meridionale fu abbandonato perché le acque del Mare di Azov erano troppo basse e l'ingresso al Mar Nero era controllato dalle fortezze ottomane sullo stretto di Kerč. Lo zar fece costruire questa città sia come simbolo di occidentalizzazione sia come roccaforte contro gli svedesi, attraverso lavori che proseguirono per decenni a causa delle enormi difficoltà provocate dai terreni acquitrinosi del luogo scelto per l'insediamento e con costi umani e finanziari altissimi. La nuova capitale trasferì nell'Impero russo lo stile architettonico delle città olandesi e della Germania del nord diventando, così, il simbolo più evidente della volontà dello zar di condurre il paese all'interno della cultura e della vita politica europea. La Svezia dominava da sempre le acque del Mare del Nord e del Baltico mentre Pietroburgo aveva l'obiettivo strategico di fornire la costa settentrionale di fortezze adeguate e di permettere alla Russia di affacciarsi sull'Europa, grazie ad una posizione che apriva una strada verso Occidente non solo militarmente e con una flotta rinnovata, simboleggiando anche un'esigenza di modernità occidentale rispetto alla tradizione slava rappresentata da Mosca. La fortezza dai bastioni in pietra fu edificata su progetto di un architetto italiano e architetti e artigiani di tutta Europa furono chiamati a lavorare in città.

Nel 1710 lo zar strinse un'alleanza con il principe della Moldavia, Dimitrie Cantemir, formalmente vassallo degli ottomani, per intraprendere una nuova guerra contro il sultano con l'obiettivo di avere libero accesso al fiume Danubio, attraverso un principato alleato e indipendente. Il conflitto fu breve, le forze russe e moldave vennero subito annientate dall'esercito ottomano e le conseguenze della pace del Prut del 1711 furono di grande rilievo per entrambi gli alleati. I principi della Moldavia persero lo storico diritto di controllare i propri affari e Istanbul inviò amministratori nominati direttamente, mentre la Russia perse tutti i possedimenti lungo il mare, compresa la flotta nel Mare di Azov e dovette restituire la fortezza di Azov al sultano. Così, la presenza navale russa a sud fu riportata alla situazione di quindici anni prima. Nonostante il fallimento della campagna, alla Russia fu evidente che la vulnerabilità ottomana sul mare avrebbe potuto permetterle di portare avanti i suoi progetti, agendo in modo strategico e modernizzando le forze militari e navali russe. La trasformazione del paese, attraverso la sua determinata campagna di modernizzazione, doveva in realtà attuarsi in tempi più lunghi e in forme diverse da quelle previste dallo zar.

Le relazioni politiche della Russia rappresentano uno degli aspetti più proble-

matici dell'eredità di Pietro. Il suo piano espansionistico, stimolato da un'enorme ambizione, era lo specchio di determinate inclinazioni della politica russa del XVIII secolo. Lo zar pose le fondamenta di quella politica che prevedeva la partecipazione a pieno titolo alla diplomazia mondiale e alla politica dinastica europea, il mantenimento della debolezza della Polonia, l'espansione verso i confini 'naturali' delle zone costiere e verso le sorelle popolazioni ortodosse e, non ultima, una politica di esplorazione, di commercio in territori sconosciuti e di intervento a favore dei sudditi ortodossi dell'Impero ottomano.

Gli immediati successori di Pietro non ebbero l'impegno e le risorse per mantenere la flotta in funzione e, negli anni Trenta del secolo, la Russia mancò di una flotta efficiente. Tuttavia, l'ulteriore tentativo del 1736 contro gli ottomani e i tatar di Crimea, per assicurarsi ancora una volta il controllo di Azov e di fortezze strategiche alla foce del Dnepr, ebbe esito positivo anche se con la pace di Belgrado (1739) la Russia dovette restituire le sue conquiste, smantellare le difese, rimuovere le navi da guerra dal mare, pur mantenendo il possesso di Azov con il divieto di navigare nel Mar Nero con qualsiasi tipo di flotta, sia di guerra sia di commercio.

4. L'Impero ottomano: un periodo di transizione

Per l'Impero ottomano il Settecento fu un secolo caratterizzato da due elementi importanti che videro, da un lato, i periodici conflitti con la Russia e con l'Austria provocare agli ottomani una perdita non solo territoriale, ma anche di immagine sia agli occhi dell'Occidente sia a quelli dei sudditi dell'Impero, mentre dall'altro, alcuni uomini di cultura ottomani prendere consapevolezza dell'esigenza di avviare un sistema di riforme dello stato, a partire dall'esercito e dalla marina, incapaci di impedire l'avanzata della Russia verso il Mar Nero e le sue prime ingerenze presso le popolazioni ortodosse dell'Impero. Dopo Passarowitz (1718), per qualche decennio, sul versante occidentale e settentrionale furono condotte solo guerre brevi e da parte del governo ottomano ci fu il tentativo di rendere di nuovo sicure le strade commerciali. Molto probabilmente questo determinò, tra il 1720 e il 1760-65, un'espansione del commercio e dell'artigianato in diversi centri.

Nei Balcani alcuni mulattieri divennero spedizionieri o commercianti di lunga distanza trasportando, in primavera, i prodotti del lavoro domestico invernale su mercati molto lontani per venderli, tanto da arrivare a visitare anche la fiera di Lipsia. Così, i commercianti locali aumentarono il loro volume di affari nell'attuale Bulgaria meridionale, nella regione di Plovdiv, dove si sviluppò la fabbricazione di tessuti di lana grezzi e resistenti. Segnali di espansione economica si ebbero anche in altre zone dell'Impero ottomano e in alcuni porti i mercanti europei si resero conto che erano soprattutto gli abitanti locali cristiani a fare loro una forte concorrenza. Nell'interno dell'Anatolia, a Tokat, si fabbricavano stoffe di cotone stampato e oggetti in rame, mentre a Bursa si lavoravano stoffe di cotone o tessuti di seta

delicati. Anche sull'isola di Chios la lavorazione artigianale della seta ebbe un florido sviluppo. Nell'odierna Anatolia sudorientale e nella Siria settentrionale, i produttori di cotone stampato cercarono di attirare la clientela che dal Seicento comprava prodotti di importazione dall'India e copie delle stoffe indiane, riprodotte abilmente, qualche volta venivano esportate dai centri del Mediterraneo anche verso la Francia.

Mentre le province europee dell'Impero ottomano divennero, come già detto, oggetto delle aspirazioni austriache e russe, con la Francia e l'Inghilterra distratte e occupate in altre zone del globo, le province arabe, come la Siria e l'Egitto, così come le province dell'Africa del nord, nel Settecento cominciarono a orientarsi verso forme sempre più determinate di autonomia. A Tunisi nel 1705 il *bey* Husayn ibn 'Alī assunse il potere dando origine alla dinastia husseinita e ricevendo da Istanbul il titolo di pascià; ad Algeri, nominalmente pascialato dell'Impero ottomano, il corpo dei giannizzeri anatolici nominò un autocrate, il *dey*; anche Tripoli, sotto la guida di Ahmad Bey, ufficiale di cavalleria e discendente di un corsaro turco, si rese indipendente e nel 1711 a questi il sultano Ahmed III (1703-1730) riconobbe il titolo di pascià, dando così inizio alla dinastia Caramanli. Uomo colto, desideroso di governare pacificamente per coltivare le sue passioni per le donne, gli uccelli e i fiori, in particolare per i tulipani (da qui la designazione del suo regno come 'epoca dei tulipani'), Ahmed III, fratello di Mustafa II, cercò di gestire l'Impero all'insegna della continuità e della stabilità. Il suo desiderio di pace, unito a quello di Damad Ibrahim Pascià, considerato uno dei migliori gran visir ottomani, permise di mantenere lo stato ottomano fuori dai conflitti europei, anche se non da quelli del Vicino Oriente iraniano, di non aumentare il numero dei giannizzeri e di altri militari e di avviare un riordino delle finanze. Da un lato il gran visir tentò di migliorare le relazioni diplomatiche con le potenze europee, attraverso regolari rapporti con i loro ambasciatori a Istanbul e inviando i propri rappresentanti e osservatori nelle grandi capitali europee di Vienna, Parigi, Mosca e Varsavia; dall'altro il sultano si preoccupò della magnificenza del suo regno, con spese dispendiose coperte grazie a un controllo serio delle imposte, dei tributi e dei proventi statali.

Sul versante orientale, intanto, l'Iran safavide stava vivendo gravi difficoltà interne ed esterne a causa dell'invasione dei russi al nord e degli afgani a est e poi al centro, e proprio l'afgano Aṣraf Šah ne approfittò per salire al potere, mentre gli ottomani, per difendere i confini occidentali, avanzavano in Georgia e nell'Iran occidentale. Nel 1736 sul trono iraniano fu ristabilito un sovrano safavide e gli ottomani, impegnati di nuovo a fronteggiare la minaccia russa, firmarono una pace con la quale abbandonarono le loro conquiste in Iran. Nel 1743 si scatenò un nuovo conflitto con l'Iran dopo una dichiarazione di guerra agli ottomani da parte di Nadir Šah, per questioni religiose e politiche; dopo vittorie e sconfitte su entrambi i fronti in Georgia, Anatolia orientale, Kurdistan e Iraq, si arrivò alla pace del 1746. Durante i negoziati di pace a Belgrado (1739), che avevano consacrato la ripresa militare e diplomatica degli ottomani e un periodo di pace che con i russi si pro-

trasse fino al 1768, mentre con gli austriaci durò fino al 1788, il sultano Mahmud I (1730-1754) ebbe l'aiuto costante del governo francese e del diplomatico Villeneuve, al quale la Sublime Porta come premio per i suoi buoni servizi accordò un rinnovo delle capitolazioni relative a Gerusalemme, e s'impegnò, a nome e per conto anche dei suoi successori, in quello che diplomaticamente si presentò come un vero e proprio trattato, ad assicurare che i religiosi «franchi», stabiliti dentro e fuori la Città Santa, non sarebbero più stati disturbati.

Il sultano, desideroso di migliorare la situazione del suo Impero, incaricò il francese Bonneval Pascià, conte di Bonneval, prima nei ranghi dell'esercito di Luigi XIV, poi in quello di Eugenio di Savoia, giunto a Istanbul e convertito all'Islam, di attuare delle riforme nell'esercito, ma a causa dell'ostilità dei giannizzeri questi si limitò ad attuare trasformazioni nel corpo dei bombardieri e a perfezionare tecnicamente quello dei cannonieri. Nel 1734 fondò una scuola di ingegneri (che nel 1750 fu chiusa sotto la pressione degli *ulema*) con lo scopo di formare tecnici moderni per l'artiglieria realizzando così, grazie anche all'aiuto di alcuni tecnici stranieri chiamati da lui, un'apertura verso il modello europeo. Mahmud I e i suoi gran visir cercarono di mantenere calma la situazione interna dell'Impero, versando regolarmente lo stipendio ai giannizzeri che si impegnarono a fare il loro dovere con disciplina, e si preoccuparono di rafforzare le frontiere con la costruzione di fortezze e con l'insediamento di guarnigioni comandate da capi autorevoli.

Il regno di Osman III (1754-1757), fratello e successore di Mahmud I, e gli inizi di quello di Mustafa III (1757-1774) furono caratterizzati da un lungo periodo di pace, fatto notevole per l'Impero ottomano, che corrispose a quello durante il quale le potenze occidentali furono in conflitto tra loro (guerra di successione austriaca, guerra dei Sette anni), con conseguente minore attenzione verso l'Impero ottomano. Fu una situazione di cui i dirigenti ottomani approfittarono per procedere a riforme interne e a miglioramenti dell'esercito, in vista anche della crescente minaccia russa. La prima metà del secolo, che rappresenta un periodo di transizione, vide diffondersi in una parte dei ceti dirigenti ottomani, una nuova mentalità, che da un lato stimolò all'apertura verso i paesi europei e dall'altro alla promozione di riforme, se non delle strutture, almeno del funzionamento delle istituzioni. La strada delle riforme modernizzatrici si trovò, tuttavia, presto bloccata sia dai conservatori sia da istanze rigoristiche da parte dei giuristi-teologi musulmani, mentre gli sviluppi degli equilibri nell'Europa centro-orientale andavano fornendo nuovi pretesti alle potenze interessate alla ripresa di una politica espansionistica ai danni dell'Impero ottomano.

14.

Lumi europei e mediterranei

1. Un Mediterraneo illuminato

La fine della guerra di successione austriaca e la successiva pace di Aquisgrana, nel 1748, rappresentano l'epilogo di un lungo periodo di conflitti che, alla metà del Settecento, aveva visibilmente rivoluzionato la mappa politica tanto dell'Europa che del Mediterraneo. È nel periodo che va dal 1680 al 1715 – designato da Paul Hazard come l'epoca della 'crisi della coscienza europea' – travagliato, difficile e inquieto che si verificarono, dove accadde, le grandi metamorfosi psicologiche che costituirono il presupposto indispensabile al maturare di una coscienza illuministica che, fiduciosa nella forza della ragione umana, gettava le basi di una visione della realtà davvero nuova: la possibilità di un rinnovamento totale, che riguardasse l'intera struttura sociale. Intorno alla metà del Settecento l'Europa conobbe un lungo periodo di generale sviluppo economico e di crescita demografica, che iniziò a vacillare solo intorno agli anni Ottanta. Lo squilibrio esistente fra la vivacità delle strutture economiche e sociali e l'arretratezza delle istituzioni fu visibile ovunque già dall'inizio del periodo di progresso esaltato dalla cultura illuminista, la cui influenza andò ben oltre i confini della Francia, luogo in cui si era originata. Le monarchie assolute erano diventate costose macchine amministrative e il loro obiettivo di base era quello di crescere ulteriormente; i sovrani avevano interesse a favorire il progresso economico al fine di vedere aumentare la loro capacità di imposizione fiscale, di far diventare gli eserciti più numerosi e potenti e di avere una struttura amministrativa più forte ed efficiente.

Sulla base di tali considerazioni si comprende come questo periodo sia anche un'epoca di interventi legislativi e riformatori volti tutti nella direzione dello sviluppo economico. Tutti i più grandi sovrani europei si mostrarono interessati a tale movimento riformatore e per alcuni decenni si pensò che l'assolutismo regio fosse il miglior fautore del progresso. Sui maggiori protagonisti dell'età delle riforme – Maria Teresa e poi Giuseppe II, suo figlio, nei domini imperiali della dinastia asburgica, Federico II nel regno di Prussia, Caterina II in Russia, Pietro Leopoldo nel granducato di Toscana, Carlo di Borbone prima nel Regno di Napoli e poi come re di Spagna – agì l'influenza degli illuministi francesi, da Voltaire a Diderot, che osservarono e consigliarono e che restarono delusi sull'esito ultimo dell'assolutismo illuminato, che nel corso degli anni Settanta palesò ovunque evidenti limiti, atte-

nuando la propria forza riformatrice. Lo spirito illuminista ed enciclopedico, fiducioso nella potenza delle idee, aveva gettato le basi di una visione della realtà davvero nuova: la possibilità di rinnovamento totale riguardava l'intera struttura sociale, progresso materiale e culturale potevano andare nella stessa direzione e il concetto illuminista di *civilisation* coinvolgeva la scienza, la tecnica, la filosofia, la morale e le regole della vita sociale. Al tempo stesso gli economisti avevano iniziato a indicare le strade della modernizzazione e dello sviluppo economico, dirigendo la loro attenzione alle potenzialità dell'agricoltura capitalistica e criticando la logica dell'economia di vecchio regime, con il suo mercantilismo, i suoi monopoli e le sue corporazioni.

Così, l'azione dei governi fin dagli anni Cinquanta si mosse nella direzione indicata dai filosofi e dagli economisti, in parte in modo autonomo e in parte dietro le loro suggestioni. Contemporaneamente con la generazione del dispotismo illuminato l'Inghilterra, geograficamente lontana dal mondo euromediterraneo, ma così presente in esso, aveva continuato a crescere economicamente anche negli anni Settanta, che invece avevano visto sul continente un rallentamento dello sviluppo, e questa crescita continua del mercato interno aveva generato una trasformazione di fondo dell'apparato produttivo che rappresentò davvero una rivoluzione industriale. Il crollo della monarchia in Francia e la nascita di una civiltà industriale in Inghilterra, congiungendosi misero fine ai trent'anni di lenta strategia delle riforme che aveva caratterizzato l'Europa dopo la fine della guerra dei Sette anni. Gli obiettivi del programma illuministico mutarono via via col passare degli anni e col mutare delle situazioni, ma il contenuto restò lo stesso: dare vita a forme sempre più compiute di libertà individuale, rivendicando il diritto di ciascuno di pensare liberamente e di esercitare la critica, richiedere rispetto e tolleranza verso le espressioni di dissenso, libertà nell'operare economico e lotta per l'abolizione delle restrizioni che ostacolavano l'esercizio di tale libertà.

Com'è ovvio, non tutto l'Illuminismo può essere posto sotto il segno della soggettività individuale e delle aspirazioni alla libertà. Accanto al richiamo alla libertà ci fu non meno forte, specie nella corrente francese a partire, ovviamente, da Rousseau, il richiamo non meno perentorio all'uguaglianza, innanzitutto delle condizioni giuridiche, ma anche di quelle economiche, come risultato di una messa in discussione delle forme della proprietà privata. Infine ci fu un appello alla fraternità tra gli uomini ottenuta attraverso la valorizzazione delle esperienze di vita associativa capaci di superare gli egoismi in nome di una solidarietà collettiva. Si trattò, in ogni caso, di una promessa di felicità sulla terra contro le promesse di felicità in un altro mondo: l'Illuminismo, religione dell'uomo, dichiarava, in questo modo, guerra alle religioni storiche. La filosofia illuministica opponeva i lumi alle tenebre dei secoli precedenti, la conoscenza all'ignoranza, la civiltà alla barbarie, indispensabili per far uscire l'uomo dallo 'stato di minorità' e per farlo diventare storicamente adulto. In quanto movimento filosofico-politico, quello dei Lumi si colorò di una valenza politica diversa in relazione ai differenti contesti nazionali.

In Francia i Lumi furono una filosofia di critica contro l'ordine stabilito che, mantenendo un difficile, antagonistico rapporto con la monarchia e la sua classe di governo, si trovò a dover fare i conti con le rigorose barriere alzate dai tradizionalisti. Qui, nonostante la vittoria culturale degli enciclopedisti, il clima poliziesco di censura si fece risentire più forte intorno agli anni Settanta del Settecento. I tentativi di abolire i privilegi fiscali del clero e della nobiltà, riproposti per tutto il secolo, fallirono uno per volta. Nella seconda metà del secolo, in fatto di religione, le persecuzioni contro i protestanti diminuirono fino a scomparire e l'iniziativa passò ai nemici della Chiesa. Il partito dei 'devoti', che si era appoggiato alla regina Maria Antonietta e al re Luigi XVI (1774-92), stava perdendo la sua influenza a corte e la propaganda antireligiosa dei *philosophes* trovava incoraggiamenti e protezioni. Mentre la chiesa soffriva lotte intestine, la libertà di pensiero guadagnava sempre più terreno. Gli attacchi alla religione da parte dei divulgatori delle nuove idee rappresentavano un'implicita minaccia contro una monarchia fondata sul diritto divino, la cui debolezza di fronte all'atteggiamento dei Parlamenti sempre più aggressivo, si manifestò anche nel settore delle finanze, le cui difficoltà non rappresentavano il più grave dei problemi, nonostante fossero un segno della progressiva disgregazione dell'antico regime.

Nel 1774 l'economista Robert Turgot, divenne controllore generale delle finanze; la liberalizzazione del commercio interno di cereali coincise con un raccolto scarso e la paura della carestia, insieme a quella dell'aumento dei prezzi, provocò tumulti popolari a Parigi e nella regione parigina nel 1775. Clero e aristocrazia, sentendosi minacciati dalle soluzioni di Turgot nel campo della riforma fiscale, lo accusarono di essere un irresponsabile che avrebbe affamato la Francia e, dopo un anno di polemiche e di scontri, il ministro venne licenziato (1776). La borghesia francese del XVIII secolo, costituita da alti funzionari e da finanzieri e non da commercianti e industriali, desiderava un cambiamento di stato giuridico e non di condizioni economiche. Con la rivoluzione essa cercherà di distruggere gli ordini privilegiati e di sostituirsi a essi come classe dirigente dello stato. La monarchia di Luigi XVI era, dunque, incapace di dare inizio a un processo di riforme tali da tradurre le mutate condizioni della società francese in forme istituzionali e ciò ne avrebbe provocato il crollo.

In Spagna e in Italia i Lumi rappresentarono l'espressione di un gruppo di uomini i quali, persuasi del ritardo storico dei rispettivi paesi, cercarono seriamente delle soluzioni idonee, riflettendo sugli insegnamenti delle società più all'avanguardia. L'instaurazione della dinastia borbonica, la guerra di successione e la perdita dei possedimenti europei furono alla base di cambiamenti decisivi sia nella struttura e nell'organizzazione del potere sia negli orientamenti della politica della Spagna. Il ridimensionamento della sua potenza permise il recupero demografico, mentre lo Stato riuscì a riservare risorse per lo sviluppo del commercio e delle manifatture. Si accentuò il processo di differenziazione regionale e mentre la Catalogna si trovò al primo posto nella classifica dello sviluppo, la Castiglia rimase in

uno degli ultimi. C'era una crescita limitata e su basi fragili e tradizionali, con una suddivisione dei ceti in cui l'aristocrazia terriera deteneva il primato e la borghesia nascente era per lo più legata allo sviluppo dell'amministrazione statale più che alle attività imprenditoriali di rischio. Inoltre, sia in Spagna sia nel Portogallo la forza della Chiesa di Roma era enorme e trovava espressione nei privilegi, nelle esenzioni fiscali del clero, nella manomorta ecclesiastica. I gesuiti monopolizzavano l'istituzione scolastica, controllavano settori del commercio e avevano acquisito una tale forza da contrapporsi a volte anche allo stato e alle istituzioni monarchiche. L'iniziativa riformatrice che Carlo III di Borbone, succeduto a Ferdinando VI (1746-59), si accingeva a svolgere in Spagna si avviò in un contesto delicato. L'intervento più significativo andò nella direzione dei rapporti tra Stato e Chiesa, visto che il precedente sovrano aveva attuato la politica dell'eccessivo compromesso, stipulando concordati con la Chiesa di Roma. Tuttavia la modernizzazione della Spagna doveva passare per un intervento più deciso in questo settore e così il sovrano limitò le immunità ecclesiastiche e i poteri dell'Inquisizione, accusò i Gesuiti di cospirazione contro lo Stato e nel 1767 li bandì dal regno, imbarcandoli di notte su apposite navi e allontanandoli dalla Spagna. La sua politica ecclesiastica si svolse all'insegna della cautela e della timidezza, derivante soprattutto dai grandissimi ostacoli che si frapponavano tra una chiesa ancora enorme e potente e la monarchia. La pressione dei Borbone costrinse papa Clemente XIV a decretare nel 1773 lo scioglimento della Compagnia di Gesù. L'assolutismo illuminato di Carlo III si orientò anche verso la ristrutturazione amministrativa, l'attivazione di misure per la liberalizzazione del commercio e dell'artigianato, sottoposti ancora a vincoli corporativi, la promozione di accademie e società economiche e il rinnovamento della cultura.

In Portogallo la ripresa e i cambiamenti più significativi della società si ebbero, nella seconda metà del Settecento, in virtù dell'attività riformatrice del ministro plenipotenziario marchese di Pombal, che alla morte dell'inetto Giovanni V (1707-50) trovò, in qualità di ministro degli Esteri e della Guerra, il paese in condizioni disastrose. Se dal Brasile continuavano a giungere oro e diamanti, anche se ancora per poco, e se Lisbona restava un grande centro commerciale, al contrario l'agricoltura era arretrata, le manifatture quasi inesistenti, il governo impotente e senza autorità, la Chiesa e l'Inquisizione potentissime, la grande nobiltà chiusa in se stessa e strettamente legata alla Chiesa. A peggiorare le cose fu nel 1755 il terribile terremoto di Lisbona, un grave colpo per la popolazione e l'economia portoghese. Pombal con forza e determinazione si preoccupò della ricostruzione, ridisegnando il centro cittadino e realizzando un modello di città illuministica, sulla base di un progetto preciso e moderno, visibile ancora oggi. Le parti più importanti e innovative riguardarono l'odierna area della Baixa, con il piano regolatore delle strade, degli edifici uniformi, costruiti con sistemi che anticipavano quelli della prefabbricazione e che venivano eseguiti in tempi rapidi, e la *Praça do Commercio*, centro delle istituzioni e dell'amministrazione, edificata con eleganza e rigore. Nel complesso, il centro di Lisbona fu ricostruito velocemente e sulla base di norme che

privilegiavano la razionalità e la funzionalità, peculiarità del gusto illuminista. Qualche anno dopo, Pombal sferrò un attacco contro i Gesuiti, che iniziarono a tramare con una parte della nobiltà a lui ostile e fu proprio la coalizione gesuitico-nobiliare che egli volle annientare. Nel 1759, dopo una dura e sanguinosa repressione di nobili ribelli al processo di centralizzazione statale, la Compagnia di Gesù venne espulsa dal Portogallo e nel 1761 il vecchio padre gesuita Malagrida, da tempo segnalato per la sua avversione a Pombal, fu condannato al rogo come eretico da un'Inquisizione debitamente addomesticata.

Alla cacciata dei Gesuiti seguì la riforma dell'insegnamento, volta a favorire la promozione sociale di gruppi borghesi in accordo con le linee del ministro sul rinnovamento del Paese. Furono scarsi, al contrario, i risultati nel campo commerciale, dove operavano compagnie coordinate da una giunta di commercio fondata nel 1755. Con grande ostinazione Pombal intervenne in ogni campo, ma gli ostacoli e i problemi erano troppo grandi e, dunque, la sua azione riuscì a incidere solo limitatamente. Alla morte del sovrano Giuseppe I (1750-77), i nemici del ministro lo accusarono di atteggiamento tirannico e di peculato e così fu allontanato, senza gravi provvedimenti contro la sua persona e il suo successore, Pina Manique, si dedicò con forza alla repressione di ogni più piccola manifestazione di pensiero novatore.

In Italia, nonostante la povertà, l'oppressione e la censura ecclesiastica, dopo la fine della guerra di successione spagnola vi fu una forte ripresa della vita intellettuale, che partecipò sia del rinnovamento del pensiero scientifico e filosofico europeo tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento, che delle avvisaglie di ciò che sarà poi in tutta Europa l'Illuminismo. Qui, negli anni Sessanta del Settecento ci fu un'intensificarsi dell'attività riformatrice, che tuttavia non fu ugualmente vivace e ricca di risultati ovunque, poiché gli sforzi e i tentativi per imboccare la via delle riforme furono lenti e difficili. Quella italiana era una realtà complicata e articolata, in cui lentamente i ceti colti andavano staccandosi dall'influenza della Chiesa cattolica, in un processo favorito dalla crisi del papato e dalla diffusione di nuove idee e modelli di comportamento. Le aspirazioni di riforma si manifestarono proprio nella politica anticlericale, anche se non sempre in maniera efficace e coerente.

Fu soprattutto il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, governato da Guillaume du Tillot, a spingere fino alla rottura il contrasto con Roma, attirando l'attenzione delle corti europee: i Gesuiti furono espulsi da Parma, fu abolita l'Inquisizione e i beni confiscati alla Chiesa servirono a finanziare un vasto progetto assistenziale. Nel Piemonte sabauda venne confermata la volontà assolutistica di Vittorio Amedeo II (1720-32) di ridimensionare gli abusi della feudalità laica ed ecclesiastica, con una serie di provvedimenti amministrativi e fiscali, tra cui spicca la scelta di privilegiare la formazione del personale militare, dei quadri tecnici dell'artiglieria e del genio, che permise all'esercito piemontese di combattere allo stesso livello al fianco delle grandi potenze europee. Carlo Emanuele III (1732-73) non trascurò la Sardegna, che ai funzionari sabaudi appariva come un paese in preda alla barbarie

e all'anarchia. Non ci furono riforme importanti, ma una serie di interventi parziali e occasionali che alla fine lasciarono comunque sufficientemente immutato il peso e il ruolo della feudalità. Il regno di Vittorio Amedeo III (1773-96) non si segnalò per energica attività di riforme, ma egli portò a termine la riforma delle amministrazioni locali, il catasto per le province di nuovo acquisto, un nuovo sistema fiscale e nuovi ordinamenti amministrativi e attuò nel 1778 l'abolizione della feudalità in Savoia.

L'azione riformatrice dei sovrani illuminati fu particolarmente incisiva in tre Stati italiani: la Lombardia austriaca, la Toscana dei Lorena e il Regno di Napoli, governato dai Borbone. Nel processo di rinnovamento in Lombardia, considerato sicuramente alla luce del riformismo asburgico, gli anni Sessanta furono decisivi per la trasformazione dello Stato e l'opera modernizzatrice di Giuseppe II (1780-1790) proseguì sulla strada segnata da Maria Teresa, sua madre. Proprio durante il suo regno furono promosse riforme come la centralizzazione dell'amministrazione e il reclutamento del personale in base al merito e alla preparazione tecnica, l'abolizione della venalità delle cariche pubbliche, la redistribuzione dell'imposta fondiaria grazie al nuovo catasto. Entrò in vigore il sistema censuario, ci fu un aumento del controllo statale a livello locale e un contenimento delle istanze oligarchiche. Furono emanati i primi provvedimenti in campo ecclesiastico ed economico, gli affari giudiziari separati da quelli amministrativi e furono abolite le corporazioni e diminuiti i privilegi nobiliari. Nel settore religioso venne stabilita la tassazione del clero e abolita l'immunità personale; ci furono interventi nel campo dell'educazione scolastica primaria, secondaria e universitaria. Vennero anche promosse istituzioni culturali come le Accademie, l'osservatorio astronomico, il Teatro della Scala. Giuseppe II collocò, inoltre, la Lombardia in un sistema economico inserito nel sistema di scambi europei.

Anche la Toscana dei Lorena comprese che per modernizzare il paese bisognava eliminare privilegi, controlli, restrizioni e tutti quei vincoli che causavano squilibri e facevano persistere i particolarismi. Il liberismo applicato in Toscana, anche se non mancarono compromessi con l'antico regime, portò al raggiungimento di risultati circoscritti e specifici importanti, come la liberalizzazione del commercio interno dei grani in un primo momento e anche del loro commercio estero in seguito, il totale scioglimento delle corporazioni nel 1770, primo provvedimento in tal senso a essere adottato in Europa, l'eliminazione dei molteplici dazi interni, sostituiti da una sola tassa. Il governo granducale si preoccupò assiduamente dello sviluppo dell'agricoltura, anche se non sempre i risultati furono all'altezza delle aspettative. Fu incentivata la crescita di un ceto borghese, capace di essere all'avanguardia dello sviluppo economico, intervenendo nel disordine delle istituzioni municipali con lo scopo di rinnovarle completamente. Si lavorò con energia anche nel settore della giustizia e fu promulgato il codice penale, evento di eccezionale importanza, poiché si trattava del primo codice penale moderno in Italia.

Nel Regno di Napoli, gli ultimi anni trascorsi da Carlo di Borbone furono vis-

suti con la determinazione di salvaguardare l'indipendenza del regno e l'affidamento della segreteria degli Esteri al giurista toscano Bernardo Tanucci nel 1755 fu considerato come una scelta precisa dal parte del sovrano di avere accanto una personalità giuridica e politica pienamente affidabile e assolutamente capace di muoversi in modo efficace e autorevole nel complesso campo della politica internazionale. Quando Carlo fu chiamato sul trono di Spagna e gli succedette a Napoli il figlio Ferdinando di soli otto anni, Tanucci fu nominato membro del consiglio di reggenza e in seguito ministro, esercitando così il potere per più di quindici anni. Egli impiegò tutte le sue energie al servizio della trasformazione del regno, ma la sua forte volontà riformatrice incontrò molti ostacoli. La carestia che scoppiò nel 1764 rivelò e aggravò vecchi grandi problemi come la debolezza dell'economia, la piaga del vincolismo, insieme a quella dei pregiudizi e dell'ignoranza. Pur condannando apertamente lo strapotere dei baroni, Tanucci non riuscì a compiere interventi risolutivi. Nel 1765 riuscì, invece, a riformare l'amministrazione della capitale. La sua opera continuò all'insegna della tradizione anticurialista napoletana e il provvedimento più importante in tal senso fu l'espulsione dei Gesuiti nel 1767, che avrebbe dovuto segnare il punto di partenza per un grande progetto di rinnovamento. I beni confiscati ai Gesuiti furono utilizzati per fondare scuole, convitti, ospizi, ma non si riuscì a ottenere un vero cambiamento del sistema scolastico e assistenziale. Un successo vero e proprio Tanucci lo riportò nel settore giudiziario, limitando l'indipendenza della magistratura napoletana, ma quando nel 1768 il re Ferdinando sposò Maria Carolina d'Austria, la sua influenza via via diminuì e nel 1776 fu licenziato. La regina si dedicò soprattutto a liberare il regno dalla tutela spagnola, ma non mancarono riforme come la riorganizzazione e il rafforzamento della marina e dell'esercito.

Napoli fu un centro culturale dell'Europa illuministica, dove la generazione che si era formata alla scuola dell'economista Antonio Genovesi fu protagonista negli anni Settanta e Ottanta del Settecento di uno spirito nuovo di collaborazione tra intellettuali e politica, tra cultura e governo. Nel Supremo Consiglio delle Finanze entrarono intellettuali illuministi come Filangieri, Palmieri e altri e una nuova attenzione per la questione feudale e per le province caratterizzò questi anni in cui l'antico regime andava verso la crisi anche nel Mezzogiorno. Il XVIII secolo si sarebbe chiuso a Napoli con il fallimento del riformismo assolutistico illuminato, accelerato dalla Rivoluzione francese.

Nell'Austria asburgica i Lumi furono un movimento intellettuale che collaborò con la monarchia assoluta nella realizzazione dei suoi progetti di modernizzazione dal momento che, in un certo senso, tra i vari esponenti vi furono gli stessi sovrani o i loro più stretti collaboratori. Essi furono, dunque, ideologia attiva di un potere politico e di un funzionariato pubblico impegnati nella riforma dello Stato di Antico regime. Nel 1750 Maria Teresa aveva già predisposto la stesura di un catasto fondiario in Lombardia, ma l'attività di riforma legislativa si fece più intensa in tutti i possedimenti imperiali dal 1765, anno in cui il figlio maggiore dell'imperatrice,

il futuro Giuseppe II, fu associato al governo e dal 1780, quando assunse la successione imperiale. Iniziarono così le operazioni di censimento e di catasto anche in Austria, Ungheria e Boemia, con l'obiettivo di dividere in modo più equo l'imposta fondiaria e di mettere fine ai privilegi del clero e dell'aristocrazia, ma anche per stimolare la modernizzazione dell'agricoltura, oltre che per aumentare il potere economico dello stato.

Nella politica ecclesiastica Giuseppe II e i suoi ministri incontrarono gli ostacoli più grandi, con l'instaurazione di una pratica di controllo statale sulla Chiesa che prese il nome di 'giuseppinismo': oltre alla soppressione di conventi e di ordini ritenuti inutili e alla secolarizzazione dei beni ecclesiastici si attuò il controllo della pubblicazione degli atti pontifici e le stesse nomine dei vescovi. I rapporti con la Santa Sede divennero tesi fin dal 1781, quando l'Imperatore rompendo con la tradizione, emancipò gli ebrei ed emanò la patente generale di tolleranza, che consentiva finalmente a calvinisti, luterani e greco-ortodossi di integrarsi a pieno titolo nella vita della monarchia asburgica. Se lodi entusiastiche si levarono dall'opinione pubblica illuminata, la Santa Sede gridò allo scandalo. In seguito iniziò la soppressione degli ordini contemplativi, il riordino di diocesi e parrocchie, la riforma civile del matrimonio che prevedeva il divorzio per gli acattolici. Un altro problema che Giuseppe II individuò come urgente da risolvere fu quello contadino e, dopo alcuni provvedimenti che miravano a proteggere i contadini dalle giurisdizioni signorili, fu promulgata la patente che aboliva la servitù: i contadini potevano sposarsi senza autorizzazione, muoversi come volevano, scegliere il mestiere da esercitare. Inoltre potenziò i tre livelli di istruzione scolastica, modificò l'assetto del pubblico impiego, concesse la libertà di stampa. Importante fu l'attività in ambito giudiziario, con il codice penale del 1787 definito un 'monumento dell'Illuminismo'. L'opera dell'Imperatore fu grandiosa, eppure alla fine del suo regno erano evidenti i segni di uno scontento che nasceva dal contrasto tra le attese del progetto riformatore, le sue effettive realizzazioni e le resistenze che aveva incontrato. Sul piano politico e militare negative furono le ripercussioni della guerra contro l'Impero ottomano, condotta nel 1788 per onorare l'alleanza con Caterina II di Russia.

Per i paesi dell'Impero germanico il discorso è più complesso. In genere, gli intellettuali tedeschi, esclusi o non assorbiti dalla società, vissero in una situazione di isolamento e in questo caso, la frammentazione politica del paese agì in senso negativo, perché impedì loro di organizzarsi in libere società private, in circoli, in gruppi di pressione. I centri di aggregazione furono rari e il loro sostanziale mezzo di comunicazione restò il libro, la parola scritta. Bloccati da una situazione sociale più rigida, gli intellettuali tedeschi furono spinti a coltivare con maggiore forza di quelli francesi o inglesi i propri valori identitari.

In forme meno evidenti e con tempi assai più lenti anche nel Mediterraneo orientale e islamico si ebbero processi di diffusione della cultura illuminista. Questa diffusione, ancor più di quanto può dirsi dell'Europa, si verificò con modalità e livelli propri a ciascun contesto e uno dei suoi vettori principali fu, paradossalmen-

te, la politica espansionista russa dell'età di Caterina II. Alla ricerca di una bandiera ideologica che ne legittimasse le ambizioni sul Levante mediterraneo e, in particolare, sulla Grecia, Caterina alimentò nella cultura ellenica forti speranze di rinnovamento che finirono, inevitabilmente, con l'allargarsi anche alla cultura e alla società dell'Impero ottomano, dove si facevano sempre più numerosi i sostenitori dell'europeizzazione, che riuscirono a introdurre, a partire dalla seconda metà del Settecento, tecnologie, idee politiche e comportamenti sociali importati dalla Francia e dall'Inghilterra.

2. La Russia e il Mar Nero

Nel corso del XVIII secolo, quella che in Russia si era avviata come una politica difensiva, si trasformò in un programma di espansione prima con Pietro e poi con Caterina (1762-96), moglie di Pietro III (che fu zar per soli sei mesi nel 1762). Nel disegno dei due sovrani l'Impero doveva farsi portatore di civiltà nei confronti di un Oriente islamizzato arretrato, raggiungendo il Mediterraneo attraverso il Mar Nero e gli Stretti e assumendo l'eredità di Costantino, con un principe russo sul trono di una restaurata Bisanzio. Questo atteggiamento andava unito al forte interesse per Gerusalemme e per la Terrasanta, dove gli zar fecero pian piano capire di voler essere considerati dai sultani i veri eredi dei *basileis* di Costantinopoli e, di conseguenza, i protettori del *millet* cristiano-ortodosso che aveva a capo prelati greci ed era formato per la maggior parte da fedeli di lingua e nazione araba. Tutto questo attivò una complessa rete di alleanze: austriaci, russi e turchi nei Balcani; turchi, russi e persiani nella zona caucasica; francesi, russi e turchi a Istanbul e a Gerusalemme, dove le nuove pretese zariste stravolgevano le antiche e solide abitudini a considerare la Francia come la protettrice dei cristiani d'Oriente. L'Austria aveva firmato con la Russia un'alleanza difensiva che si rivelò essere una pietra angolare della politica internazionale, mentre la Francia, la Spagna, ma soprattutto l'Inghilterra cominciarono a temere gli effetti della sua espansione non solo sul versante baltico, ma anche su quello mediterraneo. Il regno di Caterina II fu aperto alle influenze culturali dei *philosophes* francesi e molte delle riforme da lei promosse, come il nuovo sistema educativo, la politica economica, la secolarizzazione delle terre della Chiesa, la soppressione di oltre la metà dei conventi, avevano alla base i principi dell'assolutismo illuminato. Nel 1762 le finanze russe erano esauste e in una tale situazione sembrò indispensabile intaccare le ricchezze della Chiesa ortodossa. Le proprietà della Chiesa furono confiscate e allo Stato passarono anche circa un milione di servi. Le direttive lungo le quali i lavori avrebbero dovuto svolgersi erano riportate nel *Nakaz* (istruzione) del 1767-68, che può essere considerato il programma ufficiale dell'assolutismo illuminato di Caterina II, dal momento che trattava la felicità dei popoli in generale e di quello russo in particolare, esaltava la tolleranza, la libertà di stampa, la diffusione dell'istruzione, condannando, sul-

le tracce di quanto aveva scritto in Italia Cesare Beccaria, la tortura e la crudeltà delle pene.

Se è vero che durante il suo regno non si ebbero interventi radicali è anche vero che non mancarono provvedimenti utili come le leggi che abolirono i monopoli e aprirono a tutti, compresi i contadini, le attività manifatturiere e commerciali, incoraggiando così lo sviluppo economico e in particolare le manifatture contadine. Nel 1753 vennero abolite tutte le dogane interne e nel 1766 venne concessa la libertà all'esportazione dei cereali; la maggiore produzione si ottenne non attraverso l'ammodernamento delle tecniche agricole rimaste in pratica quelle medievali, ma con la messa a coltura di nuove terre, divenuta necessaria grazie all'aumento demografico avvenuto nel corso del Settecento. Nonostante i progressi, le condizioni dell'agricoltura erano ancora molto arretrate e l'economia restava in prevalenza naturale. Più evidenti furono, invece, i progressi nel campo industriale dal momento che all'incremento della produzione e del numero degli opifici corrispose la trasformazione dei rapporti di lavoro e delle norme di produzione in senso capitalistico.

Il numero degli stabilimenti industriali passò dai cento-duecento esistenti al termine del regno di Pietro, ai seicentocinquanta-settecento degli anni Sessanta e ai due mila circa del 1790, con un incremento che come conseguenza ebbe l'aumento della produzione e interessò i due settori più importanti: quello metallurgico e quello tessile. L'industria pesante, al contrario, durante il regno di Caterina II, attraversò una fase di relativa decadenza, mentre lo sviluppo delle manifatture non ostacolò affatto quello dell'artigianato. La tessitura e la stampa dei tessuti di cotone, per tutto il Settecento, si servì del lavoro a domicilio esercitato da contadini liberi e ancor più legate al *domestic system* furono la lavorazione della lana, del lino, della seta, della carta, del legno, del cuoio e anche del ferro e dei metalli in genere. Il persistere del modo di produzione feudale avrebbe provocato in seguito l'aumento del divario tecnologico tra la Russia e l'Europa occidentale. La politica dei sovrani illuminati conseguì in materia di commercio un successo maggiore rispetto a quello raggiunto nei settori agricolo e industriale, soprattutto per quanto riguarda gli scambi internazionali, mentre quelli interni restarono piuttosto limitati a causa della scarsità delle vie di comunicazione. Cronstadt, avamposto di Pietroburgo, era lo scalo russo più importante e il commercio internazionale dell'Impero avveniva soprattutto qui, con un movimento che prima dell'apertura dei porti sul Mar Nero giungeva fino al cinquanta per cento della navigazione complessiva di tutti i porti russi. Il secondo porto dell'Impero era Riga che, con un movimento pari a quello di Pietroburgo, nel 1782 vide entrare ben settecentocinquanta imbarcazioni; in generale, i porti del Baltico erano i più importanti. Il commercio era quasi tutto ancora nelle mani degli inglesi, in condizione di privilegio ma il governo russo, durante il regno di Caterina II, fu prodigo di agevolazioni e garanzie verso tutti gli stranieri, unica strada per far aumentare il commercio estero. Solo tra il 1786 e il 1793 il mancato rinnovo del trattato tra l'Impero e l'Inghilterra mise in crisi il com-

mercio inglese in Russia e consentì ai russi di gestire fino al settanta per cento dei traffici. Nel 1775 lo stato della marina mercantile era ancora molto misero, con i bastimenti (esclusi i minori addetti al piccolo cabotaggio) che non superavano il numero di quindici, nell'ultimo decennio del secolo non erano più di cinquanta e avevano vita breve a causa della cattiva qualità dei materiali e l'incapacità dei costruttori. La flotta navale russa, invece, quale componente essenziale per la condizione di grande potenza, sotto Caterina II rinacque. La zarina era salita sul trono con grandi ambizioni riformatrici all'interno del paese, ma le sue preoccupazioni più importanti furono rivolte alla politica estera, che assorbì molte delle sue energie, contribuendo a imporre all'attenzione dell'Europa. Nel 1768, una violenta rivolta contro le ingerenze russe in Polonia aveva spinto l'esercito di Caterina a invadere il paese confinante e questo fu il *casus belli* che condusse il sultano, irritato per lo sconfinamento delle truppe russe, ad aprire le ostilità. Scoppiò così una guerra che diede conferma di come le pur geniali riforme di Bonneval Pascià non avessero messo radici nell'Impero ottomano. Nonostante un esercito formidabile di sessanta mila armati, a cui si aggiunsero ausiliari tartari, i turchi ottomani furono umiliati dai russi, che sferrarono un violento attacco piegando i principati danubiani di Moldavia e Valacchia e inviando una flotta nel Mediterraneo con lo scopo di sollevare le popolazioni balcaniche sotto dominio turco. Anche in Grecia gli agenti della zarina incitarono le genti cristiane alla rivolta. Nel febbraio 1770 la flotta russa entrò nel Mediterraneo per la prima volta e ciò destò un'impressione enorme e un altrettanto grande allarme in Austria, inducendola a stipulare con la Porta un trattato di alleanza. Con la conclusione, tuttavia, dell'intesa austro-russo-prussiana del 1772 che stabiliva la spartizione della Polonia, il sultano fu abbandonato a se stesso.

Il trattato di Küçük-Kaynarca nel 1774 sancì, dunque, la vittoria russa: Caterina ottenne definitivamente Azov e il diritto di navigazione nel Mar Nero e nel Mediterraneo e, inoltre, la Russia entrò nel merito dell'assetto politico e istituzionale del paese vinto strappando al sultano la promessa di attuare alcune riforme 'modernizzatrici' e 'occidentalizzatrici'. Il trattato, dunque, permise ai russi non solo di accrescere i propri domini, ma anche di ingerirsi negli affari interni dell'Impero ottomano, insediando un proprio ambasciatore permanente a Istanbul e costruendo una chiesa con diritto di protezione degli ortodossi nella capitale, una condizione quest'ultima che fu interpretata in maniera da conferire alla Russia lo stesso diritto di proteggere tutti i sudditi ortodossi del sultano, un diritto che l'Austria aveva in precedenza ottenuto per quelli cattolici. Il sogno di Caterina II, cioè un impero dal Baltico al Mediterraneo e dalla Grecia al Caspio, stava prendendo corpo. Il suo obiettivo, ossia il rafforzamento della potenza internazionale della Russia basato sull'estensione e sull'unificazione del suo territorio, si realizzò con l'annessione della Crimea, Stato vassallo dei turchi, che non solo ostacolava la Russia nello sbocco sul Mar Nero, ma rappresentava anche una minaccia per l'Ucraina, sottoposta a continue incursioni da parte dei turchi. Nel 1783 fu annessa la Crimea:

se il sogno di Caterina II si fosse realizzato avrebbe stravolto profondamente gli equilibri continentali oltre che quelli mediterranei e questo cominciò ad allarmare le diplomazie europee. I turchi si riorganizzarono per distruggere l'armata russa sul Mar Nero e nel 1791 firmarono una tregua con il nuovo imperatore asburgico Leopoldo II (1790-92). I russi, lasciati soli, siglarono a loro volta, la pace di Jassy (1792), che consentiva di anettere almeno la Bessarabia, cioè l'area della Moldavia a est del Dniestr. Del resto, la Francia e l'Inghilterra erano contrarie alla scomparsa dell'Impero sul Bosforo: agli occhi delle due potenze non appariva certamente auspicabile la sua sostituzione con la potenza russa, in grado di controllare gli Stretti e il Mediterraneo orientale, egemone sul mondo ortodosso e pronto a organizzare a proprio vantaggio l'economia e il commercio del Mar Nero, dei Balcani e delle isole veneziane. Ad allontanare momentaneamente questo pericolo sopraggiunse, nel 1796, la morte di Caterina II.

3. Tentativi di rinnovamento nell'Impero ottomano

I Lumi in Turchia significarono soprattutto occidentalizzazione, adozione di tecniche e scienze occidentali sotto la pressante minaccia russa e anche un atteggiamento più critico nei confronti dell'ortodossia islamica, che a metà Ottocento avrebbe portato alla concessione della libertà di culto alle minoranze religiose. La maggior parte degli *efendi*, i letterati ottomani, secondo alcuni viaggiatori occidentali, non credevano nell'ispirazione divina di Maometto più di quanto essi credessero nell'infallibilità del papa, professavano, anzi, apertamente il deismo e obbedivano alla loro religione solo per semplice convenienza politica. Il XVIII secolo, iniziato con l'epoca dei tulipani, vide rivolgere l'attenzione dei gran visir alle relazioni diplomatiche con le potenze occidentali, per poter cogliere le ragioni dei loro progressi, per informarsi sui loro modi di vita, sulle loro realizzazioni tecniche.

A Istanbul, gli osservatori di ritorno dall'Occidente diventarono i propagandisti della cultura, della civiltà e delle tecniche francesi, tanto che nella corte ottomana venne adottato un nuovo genere di vita, distinto dalla costruzione di palazzi (come quello di Saadabad, sul Corno d'Oro), di *yali* (residenze sulla riva del Bosforo), dalla creazione di giardini, come quelli delle Acque Dolci d'Europa, in fondo al Corno d'Oro, dall'organizzazione di divertimenti e di feste. A Istanbul arrivarono artisti stranieri, vennero organizzati numerosi costosi divertimenti, i membri degli ambienti del potere abbracciarono un genere di vita piacevole e dispendioso, segno di un profondo cambiamento negli animi. Se il clima dell'epoca invitava al divertimento, alla distrazione, come ha cantato Nedim, il più grande poeta del tempo, e insieme a lui altri scrittori che rappresentano la conferma di un rinnovamento intellettuale, portò anche a voler mantenere la testimonianza di quell'epoca con opere che durassero nel tempo e così furono edificate moschee, *medrese*, edifici pubblici e privati, fontane, che pur non raggiungendo grandi dimensioni, dimostrarono un

cambiamento se non nell'architettura, almeno nell'arredo urbano. Il governo ottomano prese coscienza del fatto che l'Impero non era più la potenza dominante in Europa e nel Levante, che la sua forza era stata ormai intaccata, che nel mondo occidentale si era prodotta un'evoluzione che fino a quel momento era sfuggita alla sua attenzione. Le vicende militari, le continue mediazioni diplomatiche delle potenze europee dimostrarono che i turchi non erano più gli unici padroni dello spazio economico e politico dominato fino ad allora. Allo stesso tempo, le relazioni di viaggi, le osservazioni dei dragomanni degli ambasciatori veicolarono in Occidente una visione più realistica e meno stereotipata del mondo orientale; si allacciarono rapporti a Istanbul e anche negli scali principali dell'Impero, come Izmir, Beirut, Alessandria. Così in alcuni intellettuali ottomani nacque il desiderio di conoscere meglio il mondo occidentale e ambasciatori partirono per le grandi capitali, tornando con osservazioni, riflessioni, informazioni e innovazioni, come per esempio la creazione a Istanbul nel 1727 della tipografia a caratteri arabi, che pubblicò opere turche, arabe e persiane oltre che traduzioni di libri francesi e inglesi, in particolare di storia, geografia e scienze (venti volumi fino al 1745, quando gli *ulema* conservatori la fecero chiudere per alcuni decenni): cominciò così una certa apertura sul mondo esterno oltre che miglioramenti in campo militare e civile.

Il gran visir di Mustafa III (1757-1774), Rağib Pascià, uno dei più grandi statisti dell'epoca, il quale avrebbe voluto vedere tradotta in turco *La philosophie de Newton* di Voltaire, condividendo le idee del sultano che considerava la pace con le potenze straniere necessaria al buon andamento dello stato, mantenne buoni rapporti con esse, Austria e Russia comprese. Vennero firmati trattati commerciali con i regni di Napoli, Danimarca e Persia (primo trattato con questo paese nel 1761), vennero mantenute ottime relazioni con Francia e Inghilterra, entrambe rappresentate a Istanbul da importanti ambasciatori. Rağib Pascià rivolse la sua attenzione al miglioramento dei diversi servizi dello stato, rafforzando la giustizia, promulgando regolamenti che miravano a proteggere meglio la popolazione contro gli abusi dei notabili e degli agenti dell'amministrazione provinciale, costringendo i beneficiari di beni fondiari (*timarioti*, *affittuari*) a rispettare i loro doveri riguardanti il versamento dei loro tributi e il divieto di sfruttare gli abitanti, inviando truppe contro gli oppositori per attestare la volontà del gran visir di vedere messe in pratica i regolamenti e le leggi statali.

Nel corso del Settecento non ci fu crisi economica all'interno dell'Impero ottomano, ma si verificò una differenziazione sempre più forte tra l'economia d'esportazione e quella rivolta al mercato interno che portò a una pressione sempre maggiore della prima sulla seconda, dal momento che nelle città dell'Impero non esistevano ancora grandi industrie produttrici di merci d'esportazione, che quelle attive appartenevano allo stato e creavano solo beni non redditizi e che le fabbriche artigiane locali lavoravano quasi solo per il mercato interno. Dunque, i problemi finirono per assumere un carattere più politico che economico. Infatti, la seconda guerra contro la Russia e l'Austria (1768-1774), provocata sia da Caterina II sia dal-

la tendenza ottomana a sopravvalutare l'entità della propria ripresa, fece sì che il trattato, già ricordato, di Küçük-Kaynarca (1774) fosse il più svantaggioso siglato dagli ottomani fino ad allora, perché portò il primo grave attacco al meccanismo ottomano a nord del Mar Nero, anche se le immediate conseguenze territoriali restarono apparentemente ancora circoscritte. Il sultano, costretto tra l'altro a pagare una forte indennità di guerra che impoverì ulteriormente il Tesoro, grazie al ritiro delle truppe d'occupazione russe, ottenne di nuovo le sue posizioni secolari tra il basso Danubio e il basso Dneestr. Da questo momento in poi il prestigio ottomano cominciò a diminuire sempre di più e l'Impero divenne un'allettante preda per i vicini. Debolezza interna, mediocrità dell'esercito, instabilità di alcune province ne furono la causa, insieme all'espansione politica, economica e territoriale delle grandi potenze europee, sia di quelle, come la Francia, che cercarono nel Mediterraneo una compensazione alle loro delusioni d'oltremare sia di quelle come la Russia e l'Austria, che mirarono all'Europa centrale, balcanica e danubiana, esercitando una pressione costante sull'Impero ottomano che si accompagnava, peraltro, a un sospettoso controllo delle proprie, reciproche iniziative in quell'area. Per opporsi efficacemente alle insistenti pressioni dei suoi nemici divenne necessario e indispensabile il rinnovamento delle strutture fondamentali dello stato.

Il 1774 rappresentò più di un avvertimento: da quel momento un nuovo spirito si afferma nell'Impero ottomano, consentendo l'inizio di riforme profonde che nel XIX secolo avrebbero conferito allo stato un'immagine moderna. Il gruppo di governanti illuminati, di cui aveva fatto parte Ra'îb Pascià, consegnò, tuttavia, risultati marginali almeno fino al 1789, cioè fino alla scoppio della Rivoluzione francese, che coincise con l'ascesa al trono di Selim III (1789-1807), che testimoniò una volontà di rinnovamento dello stato ottomano che fece di lui il vero precursore dei sultani e dei gran visir riformatori dell'Ottocento. Egli riprese e rafforzò l'opera di riforme avviata dal suo predecessore, si preoccupò di rinnovare l'esercito attraverso l'istituzione, nel 1794, di un particolare corpo militare denominato 'la nuova organizzazione', il cui addestramento fu affidato a istruttori europei, ufficiali francesi, inglesi e tedeschi e i cui soldati ricevettero un migliore equipaggiamento. Reclutato essenzialmente in Anatolia il corpo di fanteria nel 1806 contava 22.685 soldati e 1.590 ufficiali contro i 9.200 uomini e ventisette ufficiali del 1797. Nel 1795 Selim III creò la Scuola del genio militare con lo scopo di formare ufficiali specializzati soprattutto per l'artiglieria, tuttavia, le nuove tecniche richiedevano soldati addestrati in modo particolare che sarebbero entrati pienamente in concorrenza con i giannizzeri, strettamente legati alla popolazione artigiana delle grandi città, la cui esistenza dipendeva dai privilegi fiscali di cui godevano per la loro partecipazione alle milizie diventate corpo militare.

Questo stretto margine economico era la risposta all'ostilità dei giannizzeri a ogni innovazione che avrebbe potuto minare i loro privilegi. Le riforme militari riguardarono anche la marina, con miglioramenti nel reclutamento e nella formazione dei marinai, l'ammodernamento della Scuola navale, la riorganizzazione degli

arsenali, la creazione della Scuola di sanità navale. Per coprire il costo delle riforme militari Selim III procedette a una svalutazione della moneta, all'aumento delle imposte e alla confisca dei beni di ricchi mercanti. Le riforme civili, meno profonde, riguardarono soprattutto la riorganizzazione dei servizi delle finanze e l'approvvigionamento delle città di prodotti essenziali mentre il settore in cui il sultano introdusse effettive innovazioni fu il campo della diplomazia, con un'apertura verso l'Occidente che fu un segno dell'esigenza dell'Impero di conoscere meglio i paesi occidentali. A Istanbul e in città come Smirne, Alessandria, Salonicco e Acri, aumentarono i contatti tra gli alti funzionari, i notabili e i mercanti locali con ambasciatori, consoli e mercanti stranieri. L'apertura di Selim III, unita ai suoi sforzi in direzione soprattutto della modernizzazione dell'esercito, aveva attirato l'ostilità degli *ulema* e dei giannizzeri, che insieme lo costrinsero a farsi da parte, interrompendo così il suo progetto riformatore. Con la sua uccisione nel 1807 si concluse un periodo della storia ottomana in cui da un lato la pressione delle grandi potenze per logorare l'Impero fu palese (l'Inghilterra e la Russia non accettavano la preponderanza dell'influenza francese a Istanbul), dall'altro i primi manifesti tentativi di riforme vennero ostacolati da difficoltà interne dovute all'eccessivo attaccamento alle consuetudini da parte di alcuni uomini, preoccupati di perdere i loro privilegi. Suo successore fu Mahmud II (1808-39), il reale iniziatore dei mutamenti nell'Impero ottomano.

4. Grandi potenze e minoranze nel Mediterraneo orientale e maghrebino

Nel XVIII secolo si sviluppò una forte presenza occidentale nel commercio internazionale dell'Impero ottomano, che si deve allo sviluppo di un capitalismo mercantile sostenuto dai governi, con la creazione di società e compagnie che in loco beneficiavano dell'appoggio degli ambasciatori e dei consoli. Le Capitolazioni vennero utilizzate a beneficio dei mercanti occidentali insediati negli scali della Sublime Porta, fondamentali dal momento che gli europei non potevano penetrare all'interno dello spazio ottomano.

Durante tutto il Settecento fu la Francia ad avere il ruolo principale nel traffico commerciale con il Levante, lasciando gli inglesi molto indietro e interessati soprattutto all'India e all'America. Nel 1754 l'Austria creò una propria Compagnia del Levante e Trieste acquisì un nuovo slancio con la concessione nel 1784 agli austriaci di agevolazioni di navigazione in acque ottomane. Strette relazioni si stabilirono tra i negozianti di Livorno, porto di scalo e di passaggio molto frequentato, e Salonicco, Istanbul, Smirne e Alessandria e si svilupparono ancora di più quando il sultano concesse la libertà di commercio nell'Impero ai sudditi del granduca di Toscana. Rilevante nel contesto euro-mediterraneo fu anche l'apertura del Mar Nero agli occidentali, con i francesi che crearono succursali a Caffa, in Valacchia e

in Moldavia e con tentativi di collegamenti marittimi tra la Russia del sud, la Crimea e Marsiglia, oltre a un tentativo di collaborazione tra veneziani e russi.

Il Regno di Napoli, che aveva sempre visto nel Levante il naturale sbocco delle sue produzioni e il cui interesse per quelle zone era notevole, condusse trattative per la stipulazione di un accordo commerciale con la Russia, soprattutto dopo un provvedimento del 1784 che estese ai vini italiani sbarcati nel Mar Nero, e dunque anche a quelli napoletani, le agevolazioni concesse ai vini greci, spagnoli e portoghesi, purché trasportati su navi russe o italiane e che mise in risalto la predisposizione favorevole della Russia verso gli Stati italiani. Nel 1787 il trattato tra i due Stati fu stipulato e vennero stabilite disposizioni particolari per il commercio via Mar Nero: per i negozianti napoletani ci fu la diminuzione di un quarto dei diritti doganali sulle merci importate nei porti di Kerson, Sebastopoli e Teodosia e Napoli accordò la stessa diminuzione del quarto dei dazi sulle merci russe provenienti direttamente dai porti del Mar Nero e alle merci del Regno esportate direttamente nei porti della Russia meridionale.

Nel Mediterraneo orientale e in tutto il Levante gli europei si trovarono di fronte a mercanti di antico insediamento che disponevano di punti di scambio indispensabili e di strumenti d'azione; i padroni del commercio locale erano ebrei o cristiani (per esempio siriani al Cairo e ad Alessandria nella seconda metà del Settecento) e il traffico delle carovane, insieme agli scambi commerciali, era nelle mani degli arabi per l'Alto Egitto e il Sudan, degli armeni tra Baghdad e Aleppo, dei persiani di Baghdad in Iran, in Iraq e nel golfo Persico. Più a ovest i greci coltivavano le relazioni con i paesi dei Balcani e lavoravano allo sviluppo della loro navigazione e Salonico divenne una delle loro basi più attive. Ponendosi, secondo le circostanze, sotto bandiera veneziana, francese, inglese, russa e anche ottomana, i greci accrebbero la dimensione del loro controllo del traffico mercantile nel Mediterraneo centrale e orientale, acquisendo così fortune e mezzi di azione che li spinsero a considerarsi sempre più indipendenti dai turchi. Si avvicinava il momento in cui avrebbero chiesto la loro autonomia e indipendenza. Negli scali del Levante mediterraneo, gli stranieri si servivano di intermediari che lavoravano anche per proprio conto, cercando di sottrarsi alla dipendenza ottomana; tutti quelli che venivano definiti minoranza, come armeni, greci, siriani cristiani, ebrei, ottenevano protezione dagli agenti diplomatici stranieri sotto forma di brevetti chiamati *berat*.

La tutela dei privilegi dei mercanti europei, come quella delle prerogative di cui godevano alcuni funzionari turchi e intermediari, condusse gli uni e gli altri alla ricerca di aiuto e di complicità, facendo nascere spesso un clima di pressioni e condizionamenti. Nei rapporti fra gli Stati europei e quelli maghrebini nel corso del Settecento i governanti d'Europa cercarono di far valere la loro superiorità strategica, imponendo la firma di trattati che dovevano garantire alle proprie navi l'immunità dagli assalti dei corsari e condizioni vantaggiose per lo sviluppo dei rispettivi commerci. Nel secolo dei Lumi tra l'Europa e il Maghreb si ebbero molte prove di forza, dagli esiti alterni, ma in generale favorevoli agli stati europei, accordi e trat-

tati di pace e di commercio, stipulati con un numero sempre più grande di paesi e con ripetuti rinnovi. La concorrenza tra la Francia e l'Inghilterra, ormai divenute le due maggiori potenze con interessi nel Mediterraneo, si fece sempre più vivace ed entrambe cercarono di approfittare dei momenti di tensione nei rapporti dell'altra con i barbareschi per avvantaggiare la propria posizione politico-diplomatica.

Così, nel 1716, l'Inghilterra stipulò un trattato con Tunisi, mentre il *bey* protestava contro la Francia per un incidente ai danni di un gruppo di tunisini imbarcati su una nave francese diretta in Egitto. Tra il 1725 e il 1731 si ebbe una serie di trattati, a cominciare da quello sottoscritto con Tunisi dall'Impero asburgico (1725). L'Olanda, altra potenza impegnata a condurre una politica di pace con i barbareschi, firmò un trattato con Algeri (1726), rinnovato poi nel 1731, e un altro con Tripoli (1728), mentre non ci furono ulteriori accordi con Tunisi dopo il trattato del 1713. Nel 1729 un altro Stato europeo, il Regno di Svezia, firmò un primo trattato con la reggenza algerina, affacciandosi così sulla scena politica internazionale del Maghreb; nel 1736 sottoscrisse un accordo con Tunisi e nel 1741 con Tripoli.

Il numero dei trattati conclusi nel Settecento arrivò a sessantanove, contro i quarantadue del secolo precedente, a conferma del miglioramento delle relazioni internazionali nello spazio mediterraneo e anche per una sempre più crescente indipendenza delle Reggenze dalla Porta.

Nel corso del secolo Algeri stipulò ventotto trattati, Tunisi ventidue e Tripoli diciannove e fra gli Stati europei l'Inghilterra e la Francia conclusero il maggior numero di accordi (diciotto e quattordici). Intorno alla metà del Settecento iniziò una 'corsa alla pace', attraverso il rinnovo o la stipula per la prima volta di trattati che garantivano l'immunità dagli attacchi corsari e permettevano di praticare commerci vantaggiosi. Anche la Danimarca, per esempio, firmò un trattato con Algeri (1746) e un altro con Tripoli (1752). Nel 1748 l'Impero asburgico rinnovò gli accordi con Algeri e con Tunisi e l'anno dopo anche con Tripoli, mentre l'Inghilterra riconfermò il trattato con Algeri (1751) e lo stesso fece l'Olanda (1757). La città di Amburgo nel 1751 sottoscrisse con la stessa Algeri il primo e forse unico accordo con uno Stato barbaresco e persino l'Ordine di Malta, tradizionale nemico delle Reggenze, nel Settecento, avviò con esse rapporti diplomatici rispettosi e cortesi, in particolare con Tripoli dove le navi maltesi commerciavano liberamente. Nel corso del XVIII secolo e fino al 1775, la Spagna, nei secoli precedenti nemica dei barbareschi, rimase abbastanza lontana dalle vicende mediterranee, ma nell'ultimo quarto del secolo la flotta spagnola attaccò duramente Algeri senza riuscire, però, a infliggerle un colpo mortale. La prima spedizione prese il via nel 1775 dopo un'attenta preparazione, ma senza la necessaria segretezza; Carlo III cercò di vendicare l'insuccesso con un'ulteriore azione nel 1783, fallita e replicata invano l'anno successivo, fino alla pace poco onorevole per la Spagna del 1786 e suo al ritiro nel 1792 dalla piazzaforte di Orano. Accanto alla Spagna fu Venezia, come abbiamo già detto, a condurre con più successo la sua flotta sulle coste del Maghreb nell'ultimo ventennio del Settecento.

1. Preludi rivoluzionari

I trenta anni circa, dal 1756 al 1789, che precedettero lo scoppio della Rivoluzione francese appaiono uno dei periodi più significativi della storia moderna nella definizione di un equilibrio internazionale che non sia solo il riflesso delle vicende europee, ma anche di quanto sta accadendo altrove e, particolarmente, in America e in Asia. Un equilibrio planetario, in qualche maniera, chiamato, appunto, a tener conto degli interessi e delle conquiste che alcuni grandi Stati europei maturavano in parti del mondo diverse e distanti dall'Europa. Nel corso, già, della prima metà del XVIII secolo ai due Imperi coloniali formatisi all'inizio dell'età moderna, quello spagnolo e quello portoghese, si aggiunse la presenza sempre più marcata delle nuove potenze coloniali, l'Olanda, e soprattutto la Francia e l'Inghilterra. La penetrazione di queste due ultime nel continente nordamericano e in quello asiatico, attraverso lo strumento delle Compagnie di commercio che creavano poco alla volta le condizioni per stabili insediamenti territoriali, non poteva non condurre a un confronto diretto tra quelle che diventavano, a quel punto, due grandi potenze europee e, contemporaneamente, due grandi potenze coloniali.

La guerra dei Sette anni (che non a caso una parte della storiografia anglosassone chiama anche grande guerra per l'Impero) fu, così, nel 1756, il primo conflitto scoppiato per una contesa non europea: la rivalità tra Francia e Inghilterra per il dominio del Canada. Essa ebbe anche un fronte asiatico, giacché anche nel subcontinente indiano si misurarono le forze francesi e inglesi, e un fronte europeo, nel quale, per il controllo della Slesia, si opposero l'Inghilterra e la Prussia da un lato e dall'altro, con uno spettacolare rovesciamento delle alleanze che avvicinava per la prima volta dopo secoli la casa Borbone e quella Asburgo, la Francia e l'Austria. La conclusione del conflitto fu rovinosa, in particolare per la Francia che rivelò, soprattutto, nei territori coloniali, una sorprendente debolezza militare.

La perdita del Canada si accompagnò a un drastico ridimensionamento delle ambizioni coltivate in India, mentre in Europa, grazie anche ai successi conseguiti dal re Federico II (indubbiamente il più grande genio militare dell'età moderna prima di Napoleone), la Prussia si vide riconosciuto il controllo della Slesia e, dunque, la continuità territoriale dei possedimenti degli Hohenzollern, futuro incubatore dell'unificazione tedesca.

La conclusione della guerra dei Sette anni aveva, perciò, per la Francia due conseguenze non immediate. Per un verso nella corsa alla formazione dei nuovi Imperi coloniali l'Inghilterra si poneva in una condizione di *first comer* che avrebbe obbligato la Francia, soprattutto nel corso dell'Ottocento, a una faticosa rimonta delle posizioni perdute alla metà del secolo precedente. Per altro verso, come si è appena detto, si profilava nel cuore dello spazio tedesco rimasto per secoli frammentato e controllato dalla dimensione imperiale asburgica una nuova potenza statale la cui vocazione espansionista, stretta com'era tra Russia e Austria, non avrebbe potuto esercitarsi che nella riunificazione di quello spazio. Entrambi questi elementi convergevano, in prospettiva, in una ripresa, o, se si preferisce, in un rafforzamento dei tradizionali interessi francesi nel Mediterraneo, tanto della sua sponda meridionale quanto della sua maggior penisola, l'Italia. Nel tempo breve, tuttavia, la sconfitta nella guerra dei Sette anni non poté che accelerare una crisi economica, sociale e politica dentro la quale si consumò la fine dell'Antico Regime in Francia e lo scoppio della Rivoluzione.

A scongiurare questa crisi non servì l'appoggio dato da Luigi XVI, da poco salito al trono, alla causa dei coloni americani che nel 1776 insorsero contro la madrepatria inglese proclamando propria indipendenza. La nascita degli Stati Uniti d'America rappresentò, indubbiamente, una ferita importante per il nascente Impero britannico che si vedeva sottratto uno dei suoi possedimenti più antichi e civilizzati. Ma l'impegno economico profuso dalla Francia nel sostenere la guerra d'indipendenza americana aggravò il dissesto finanziario del paese e preparò, in qualche modo, il tracollo del debito pubblico da cui originò la Rivoluzione. Non solo, la nascita al di là dell'Atlantico di una Repubblica, la prima repubblica che si organizzava non in un piccolo territorio o in una città stato, come era avvenuto nell'antichità per Atene o nell'età moderna, per esempio, per Venezia, una repubblica evidentemente figlia del grande dibattito politico dell'Illuminismo (la Costituzione americana, ancora oggi in vigore riproduceva fedelmente il principio della separazione dei poteri sostenuto da Montesquieu), non poteva che dare forza alle correnti rinnovatrici che, soprattutto in Francia, si battevano non solo per superare la sfavorevole congiuntura economica, ma per oltrepassare le rigide divisioni sociali e le esclusioni politiche delle istituzioni di Antico Regime.

In Francia, dopo il licenziamento di Turgot, controllore generale delle finanze fu Jacques Necker, la cui nomina al ministero venne imposta proprio dalla necessità di finanziare la guerra in America, costosa perché al tempo stesso marittima e terrestre e su teatri di operazioni lontani. Egli cominciò ad attuare le sue prime riforme amministrative, creando delle assemblee provinciali che rappresentavano anche il Terzo stato, cioè l'ordine non privilegiato della borghesia che veniva dopo il clero e la nobiltà, con l'obiettivo di dividere in modo più razionale le tasse. Questo gli costò le dimissioni nel 1781, ma trascorsi otto anni, mentre iniziavano i preparativi per gli Stati Generali chiesti dalla nobiltà dopo atteggiamenti assolutistici di Luigi XVI e fissati nella primavera del 1789, Necker fu richiamato alla sua vecchia

carica. Dopo la seduta inaugurale del 5 maggio 1789, l'attività degli Stati Generali si bloccò subito, dal momento che il Terzo stato avrebbe voluto imporre un criterio di votazione a maggioranza, basato sul numero dei deputati e non sulla volontà dei tre ordini separati. Rompendo gli indugi, il 17 giugno il Terzo stato fece il primo atto rivoluzionario proclamandosi 'Assemblea nazionale' e prestando giuramento qualche giorno dopo. Luigi XVI, influenzato dalla corte, ne annullò con la forza le decisioni, nel tentativo di bloccarlo e in una 'seduta reale' annunciò il suo programma di riforme, in cui non parlò né del 'voto per testa', né dell'uguaglianza fiscale, né dell'abolizione del regime feudale. Le tensioni nel frattempo crescevano e ogni giorno migliaia di persone si riunivano per ascoltare oratori o i capi dell'opposizione antiasolutista.

Quali fossero le intenzioni del re si comprese bene quando l'11 luglio Necker fu licenziato e intorno a Versailles si cominciarono a vedere movimenti di truppe, preludio al colpo di forza meditato da Luigi XVI. Al licenziamento del ministro reagì il popolo parigino che, stremato dalle tasse sul pane che non accennavano a diminuire, il 14 luglio si sollevò assaltando i depositi di armi e impadronendosi della Bastiglia, arsenale e prigione di Stato, ma soprattutto simbolo dell'arbitrio del re. I parigini in rivolta costituirono una municipalità insurrezionale, una guardia nazionale e adottarono una coccarda tricolore che recava, tra i colori di Parigi azzurro e rosso, il bianco dei Borboni. Luigi XVI, date le proporzioni della rivolta, fu costretto a richiamare Necker e il 17 luglio si recò a Parigi per sanzionare i fatti compiuti. I contadini armati si mossero ovunque all'assalto dei castelli dei signori, ma soprattutto degli archivi signorili, per dare alle fiamme quegli antichi incartamenti da cui ogni anno spuntava un rinato diritto feudale. Dopo l'insurrezione rurale, prima che la stessa proprietà borghese fosse minacciata, i deputati del Terzo stato difesero le rivendicazioni contadine più essenziali, con lo scopo di arginare il movimento rivoluzionario, in una tacita alleanza tra la borghesia e i contadini, che consentì alla rivoluzione di ottenere i risultati più definitivi e radicali. L'assemblea riprese in mano la situazione e cominciò a comportarsi come un vero organismo costituente, approvando il 26 agosto una *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, che il re non riconobbe e, pensando nuovamente a un colpo di forza, chiamò nuove truppe. Il 5 ottobre una folla di molte migliaia di parigini mosse in direzione di Versailles, spinta dalla paura di una congiura aristocratica ed esasperata dal caro-vita e, il giorno dopo, Luigi XVI fu costretto a trasferirsi a Parigi insieme alla famiglia reale, seguita presto dall'Assemblea costituente: la battaglia politica sarebbe andata avanti sotto lo sguardo del popolo parigino e della borghesia cittadina armata. Nei mesi che passarono, tra l'ottobre del 1789 e il giugno del 1791, la rivoluzione sembrò aver trovato un suo equilibrio, ma in realtà tutte le forze presenti nell'Assemblea costituente sapevano che la tregua era provvisoria e fragile e che bisognava al più presto arrivare a un compromesso sul futuro assetto costituzionale.

2. La Rivoluzione e la guerra

Nella sua prima fase la Rivoluzione francese, il cui atto di nascita è convenzionalmente fissato al 14 luglio 1789 quando il popolo di Parigi assaltò la fortezza della Bastiglia, non ebbe un carattere repubblicano. Al contrario, seguendo il modello di quanto era accaduto un secolo prima in Inghilterra, i protagonisti della rivoluzione ebbero come obiettivo una monarchia costituzionale, il mantenimento, cioè, della autorità del sovrano, Luigi XVI, nel quadro, però, di una Costituzione che assicurasse, come era accaduto in Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688 e come era accaduto negli Stati Uniti, la rappresentanza politica della nazione in Parlamento, la divisione dei poteri e le libertà fondamentali del cittadino. Questo obiettivo sembrò realizzarsi con la adozione, nel settembre 1791, di una Costituzione alla quale, con molta esitazione, Luigi XVI aveva dato il suo consenso. In realtà la monarchia francese, erede insieme a quella degli Asburgo della tradizione politica dell'Antico Regime, faticava a 'costituzionalizzarsi' e ciò rendeva molto discontinue e ambigue le relazioni con un ceto politico rivoluzionario che, di fronte ai tentennamenti del re e degli ambienti di corte, era condotto a radicalizzarsi progressivamente. Tanto più che un regime costituzionale in Francia apparve presto una minaccia per la stabilità dell'intero sistema politico dell'Europa continentale.

Nella cosiddetta 'Dichiarazione di Pillnitz' dell'estate 1791, firmata dal re di Prussia, dall'Imperatore d'Austria e dall'elettore di Sassonia, la condizione personale di Luigi XVI venne considerata 'oggetto di comune interesse per tutti i sovrani d'Europa'.

La Rivoluzione, insomma, da grande vicenda interna alla storia del popolo francese stava presto diventando un tema cruciale della storia dell'Europa e dei rapporti tra le sue potenze. Stretti tra gli intrighi della corte con le potenze straniere e le istanze rivoluzionarie dei club politici più radicali (cordiglieri e giacobini), i deputati cosiddetti 'girondini' (dal nome del dipartimento della Gironda da cui provenivano gli esponenti più prestigiosi), che detenevano in quel momento la maggioranza all'interno della Assemblea Legislativa, pensarono di risolvere la crisi finanziaria e politica facendo appello all'unità nazionale in una guerra contro le monarchie assolute europee. Intanto, i movimenti rivoluzionari, tra cui il giacobinismo, stavano diventando fenomeni internazionali che andavano propagandosi in Europa e nel Mediterraneo. Fuori dalla Francia, in Inghilterra, nell'Impero asburgico, nei Paesi Bassi, in Polonia, in Spagna, in Italia, in Grecia e perfino in America, i giacobini esportarono le novità rivoluzionarie, traendo alimento, pur con delle differenze, dalle élites che rifiutavano l'egemonia dell'alta aristocrazia.

Nell'aprile del 1792 la Francia dichiarò guerra agli Asburgo, alleati della Prussia. Da questo momento iniziò una fase nuova della Rivoluzione francese, tanto sul piano interno quanto su quello internazionale. I due livelli sono, peraltro, intrecciati e tali, si può dire, rimarranno fino alla conclusione del processo rivoluzionario e anche oltre, nell'età napoleonica. La guerra alle grandi potenze europee era consi-

derata con allarme da Luigi XVI e ancor più da Maria Antonietta, sorella come si sa dell'Imperatore austriaco. Del resto, il proclama con cui il prussiano duca di Brunswick si lanciava alla conquista di Parigi minacciando i rivoluzionari francesi se avessero attentato alla incolumità della famiglia del sovrano parve la migliore conferma dei legami e degli accordi segreti grazie ai quali il re intendeva soffocare la Rivoluzione con l'appoggio degli eserciti stranieri.

La guerra europea, soprattutto nella prima fase quando sembrò che le truppe austriache e prussiane fossero destinate ad avere la meglio determinò, quindi, la fase più acuta e drammatica del processo rivoluzionario, quella passata poi con il nome di Terrore e legata alle figure di Danton e di Robespierre. La caduta della monarchia e la proclamazione della Repubblica nel settembre 1792, la fine della Assemblea Legislativa e la nascita della Convenzione, si accompagnarono, dunque, allo sforzo gigantesco che la Francia rivoluzionaria compì per evitare l'invasione e salvare la Rivoluzione. Le sorti della guerra cominciarono ad apparire meno drammatiche solo nel corso del 1793 ed è allora che il conflitto apertosi in Europa si mostrò non solo come una guerra tra la Rivoluzione e i suoi nemici, ma anche come un nuovo episodio delle lotte per l'egemonia europea. L'occupazione da parte delle truppe rivoluzionarie dei Paesi Bassi austriaci della maggior parte della riva sinistra del Reno, del Regno sardo, della Savoia e della contea di Nizza, sembrò alle grandi potenze continentali il segnale di una politica che andava anche al di là della difesa della rivoluzione. Per altro verso occorre ricordare che in seguito alla Rivoluzione la condizione della marina francese, eccellente ai tempi della guerra americana e durante il regno di Luigi XVI, era diventata disastrosa. La maggior parte degli ufficiali aristocratici erano emigrati, molti altri erano stati imprigionati, la manutenzione delle navi quasi abbandonata, gli arsenali in disordine e non si trovavano comandanti capaci di condurre in combattimento quanto restava. Di questa situazione approfittò la Gran Bretagna per proseguire con maggiore efficacia la sua tradizionale politica di guerra al commercio francese, con il blocco delle coste e l'attacco a ciò che restava delle colonie francesi.

Una fase chiaramente nuova si aprì solo con la fine del Terrore, lo scioglimento della Convenzione e la formazione di un nuovo regime repubblicano, il Direttorio, sostenuto dalle forze moderate e borghesi della rivoluzione e appoggiato dall'esercito che appariva, ormai, come il più convinto sostenitore della causa rivoluzionaria. Caratterizzato sul piano interno da una forte instabilità istituzionale, sul piano internazionale il Direttorio seppe, al contrario, almeno nella prima fase della sua non lunghissima vita cogliere significativi successi. Esso proseguì con efficacia la politica delle cosiddette 'frontiere naturali' tese ad assicurare alla Francia il controllo delle rive del Reno e la nascita di una serie di 'repubbliche sorelle' che in Belgio, in Olanda e in Italia avrebbero garantito la sicurezza della giovane repubblica francese.

Fu in questo quadro che nella primavera del 1796 il ventisettenne generale Napoleone Buonaparte - così egli ancora si firmava a ragione delle sue origini cor-

se – iniziò la sua campagna in Italia. Doveva trattarsi, nella strategia del Direttorio, di un fronte secondario che avrebbe indebolito le posizioni tenute dagli Austriaci sul Reno. Ma le rapide vittorie di quel militare ambizioso e sconosciuto rovesciarono radicalmente le prospettive iniziali. Bonaparte guardava, infatti, alla penisola italiana nella chiave di un paese il cui controllo avrebbe aperto alla Francia la via dell'egemonia mediterranea. Questa visione radicalmente nuova rispetto alle convinzioni dei grandi protagonisti della politica estera della Rivoluzione – Carnot, Reubell – si ricollegava, piuttosto, ad alcuni disegni coltivati dai ministri di Luigi XV e, più tardi, da quello che sarebbe diventato il principale attore della politica estera napoleonica, il principe di Talleyrand. Il primo segno concreto di questa visione si ebbe al momento in cui, senza tener conto del parere del Direttorio, vennero firmati (settembre 1797) i preliminari di pace di Campoformio con i quali si concludeva la vittoriosa prima campagna d'Italia. Qui l'Austria rinunciò al Belgio e si impegnò a cedere alla Francia la Lombardia e a riconoscere la Repubblica cisalpina, ma soprattutto venne sancita la definitiva scomparsa della Repubblica di Venezia, che Bonaparte aveva occupato già nella primavera precedente e che ora veniva divisa tra la Francia, che mantenne il controllo delle isole Ionie, e gli Asburgo che, in una dimensione strettamente mediterranea e a compensazione delle cessioni fatte, ebbero Venezia, la terraferma, l'Istria e la Dalmazia. Finiva allora, e ne troviamo un'eco dolente e intensa nelle pagine di quel grande romanzo che sono *Le confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo, e nelle *Ultime lettere di Iacopo Ortis* di Ugo Foscolo, la vita di uno dei maggiori protagonisti della storia del Mediterraneo. Si consumava il sacrificio della Serenissima e si apriva una contesa per l'egemonia dell'Adriatico e il vicino Levante mediterraneo, i tradizionali domini, cioè, di San Marco, che avrebbe toccato da vicino il processo di formazione della nazione italiana.

3. Una svolta: la spedizione francese in Egitto

L'occupazione francese di Corfù e delle altre isole Ionie, dopo Campoformio, mostrò un interesse della Francia rivoluzionaria per il Mediterraneo che si sarebbe reso palese in maniera che non si potrebbe immaginare più evidente con la spedizione in Egitto organizzata da Bonaparte nella primavera del successivo 1798. È allora che il Mediterraneo rientra nella 'grande storia', dopo esserne uscito, come ricorda Braudel, alla fine dello scontro ispano-ottomano o cristiano-islamico che aveva interessato tutto il XVI secolo. Già da tempo, per esempio, nell'ultima fase del regno di Luigi XV quando, come si è detto, la sconfitta nella guerra dei Sette anni obbligò la Francia a un ripensamento strategico della propria espansione coloniale, l'Egitto, in virtù della sua collocazione geografica, delle sue particolari condizioni politiche e delle sue caratteristiche economiche, si presentava come uno dei principali obiettivi della politica estera francese, il paese la cui conquista avrebbe, forse, assicurato alla Francia le chiavi del commercio asiatico.

La spedizione partì da Tolone, principale arsenale nel Mediterraneo oltre che chiave del controllo di quel mare da parte dei francesi, ed ebbe come primo obiettivo la conquista dell'isola di Malta dove venne, così, posto fine al secolare dominio dei Cavalieri di San Giovanni. Si trattò, apparentemente, di un diversivo secondario sulla via dell'Egitto, ma in realtà il controllo di Malta, al centro delle rotte del Mediterraneo diventava essenziale nelle strategie di egemonia sul Mare Interno e di rilancio degli interessi verso l'Oceano Indiano che costituivano il senso profondo della spedizione voluta da Bonaparte. La vittoriosa battaglia delle Piramidi e la conquista del Cairo sembrarono assicurare rapidamente il successo di questo disegno. Pochi giorni dopo, però, il 1 agosto 1798, la flotta francese fu completamente distrutta nella rada di Abukir dalle navi inglesi di Nelson. L'Inghilterra ribadiva, così, la propria forza nel Mediterraneo (di lì a poco avrebbe occupato anche l'isola di Malta) e metteva repentinamente fine all'ambizioso ed egemonico disegno mediterraneo di Napoleone. Bonaparte si trovò allo stesso tempo padrone e prigioniero dell'Egitto. Dopo la sanguinosa rivolta del Cairo nell'ottobre 1798 e dopo la denuncia dell'occupazione francese dell'Egitto da parte della Porta ottomana e il conseguente appello alla Guerra Santa, Napoleone decise di occupare Siria e Palestina, per minacciare sia la via del commercio verso l'India sia la capitale dell'Impero ottomano. I risultati furono, tuttavia, insoddisfacenti soprattutto dopo il fallimento dell'assedio posto alla città di San Giovanni d'Acri che costrinse Bonaparte a ritornare sui suoi passi.

Nell'agosto del 1799, dopo aver valutato la situazione in Egitto e incalzato dalle notizie che dalla Francia raccontavano di un Direttorio sempre più in difficoltà, per la crisi interna e le sconfitte militari, Napoleone abbandonò l'Egitto, sottraendosi al blocco navale degli inglesi. Sbarcato in Francia venne accolto, nonostante l'esito negativo della sua impresa, come l'unico, politico e militare insieme, in grado di far uscire il paese dalle contraddizioni nelle quali si era involuto durante gli sviluppi del processo rivoluzionario. Pochi mesi dopo il suo ritorno, infatti, con il colpo di Stato del 18 Brumaio (9 novembre) 1799 Bonaparte pose fine al governo direttoriale e inaugurò l'epoca del suo dominio personale.

4. Napoleone, l'Europa e il Mediterraneo

Nell'epoca del cosiddetto Grande Consolato, tra il 1799 e il 1804, la profonda azione di riforme istituzionali voluta da Bonaparte si accompagnò a una, forse meno appariscente, ma non meno significativa attività di politica estera. Importanti furono e restarono i rapporti della Francia con le Reggenze barbaresche di Algeri, Tunisi e Tripoli, con cui tra il 1791 e il 1793 erano stati rinnovati i trattati e che raggiunsero una maggiore intensità nella loro attività corsara proprio grazie agli sconvolgimenti provocati da Napoleone nel Mediterraneo. Il potenziamento dell'attività piratesca tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, soprattutto

lungo il Tirreno e lo Ionio, fu agevolato anche dall'espulsione nel 1798 a opera della Francia napoleonica dei Cavalieri dall'isola di Malta, tradizionali nemici dei maghrebini. Nella confusione generale del momento, in cui gli Stati europei erano turbati da guerre e rivoluzioni, le Reggenze nordafricane colsero l'occasione per riaffacciarsi in forza con le loro imbarcazioni nel Mediterraneo.

Un'ulteriore conferma degli interessi mediterranei napoleonici fu la riconquista del controllo della penisola italiana, dopo la vittoriosa campagna del 1800. Non a caso da essa scaturì quasi immediatamente la conclusione di una pace con l'Austria (Lunéville, 1801) che disegnava gli equilibri sul continente, mentre assai più laboriosa e precaria si rivelò la possibilità di un accordo con l'Inghilterra. La pace finalmente sottoscritta ad Amiens nell'aprile 1802 riguardava soprattutto il quadro internazionale, con la restituzione alla Francia delle colonie perdute nel corso della Rivoluzione, e quello mediterraneo, con il ritorno dell'Egitto alla sovranità ottomana. La sistemazione dell'Italia e quella di Malta, dove la pace di Amiens prevedeva il ritiro degli inglesi e il ritorno dei Cavalieri di San Giovanni, rappresentarono, però, i punti sui quali l'intesa si ruppe pochi mesi dopo essere stata conclusa. Si trattava, appunto, di un problema di egemonia mediterranea che i due contendenti immaginavano ancora di poter volgere a proprio favore neutralizzando definitivamente l'avversario. La presenza commerciale francese nel Mediterraneo orientale e nell'Impero ottomano minacciava sempre di più gli interessi inglesi, già colpiti dalla politica doganale decisamente protezionistica adottata da Napoleone per escludere le merci straniere dalla Francia e dagli stati satelliti.

La ripresa della guerra nel 1804, anno nel quale Bonaparte assunse il titolo di Imperatore, confermò, quindi, l'incompatibilità fra le aspirazioni francesi che ora si incarnavano nelle ambizioni napoleoniche ma che rispondevano, come si è osservato, a una profonda tradizione nazionale e agli interessi economici inglesi. L'apogeo della potenza napoleonica si ebbe, alla fine del 1805, con la vittoria di Austerlitz e la imposizione di una pace all'Austria che decretava praticamente l'egemonia francese sull'Europa continentale e trasferiva alla Francia le recenti acquisizioni austriache nell'Adriatico: Venezia e le coste dalmate. Pochi mesi prima, però, la flotta francese e quella spagnola erano state annientate al largo di Trafalgar ancora dalle navi di Nelson, lo straordinario ammiraglio inglese che in quel combattimento perse la vita. Tramontava ogni possibilità di confronto marittimo con il grande nemico e, se si voleva aggiungere al dominio continentale il decisivo controllo dello spazio mediterraneo, occorreva prepararsi a una difficile guerra di logoramento.

È quello che Napoleone provò a fare con l'adozione, nel 1806, del Blocco continentale con il quale si vietava alle navi che provenivano dalla Gran Bretagna e dalle sue colonie di entrare nei porti dei territori che erano sotto il controllo francese, nel tentativo, appunto, di piegare l'economia inglese e di promuovere lo sviluppo dell'industria francese. Il successo di questa politica era, ovviamente, legato alla possibilità, da parte della Francia napoleonica, di controllare direttamente o indirettamente l'Europa continentale, ma la vastità stessa del territorio da controllare

fece diventare il fine irrealizzabile. L'Inghilterra, dal canto suo, fu costretta a cercare mercati alternativi e uno di questi divenne proprio il Mediterraneo: tra il 1807 e il 1808, il centro di gravità del commercio europeo inglese si spostò infatti soprattutto nel sud del Mare Interno, dove la Sicilia rappresentò senza dubbio un luogo strategico. Importanti conseguenze politiche si ebbero con la pace di Tilsit, alla fine dello scontro tra la Francia e la Russia, che riconobbe l'esistenza di due diverse zone di influenza nell'Europa occidentale e orientale. Con il titolo di re d'Italia, Bonaparte aveva dato allo Stato moderno per eccellenza, alla Francia, una dimensione imperiale, nata proprio ponendo sotto il controllo francese l'Italia e la Germania, cioè le due grandi aree che l'Europa moderna, nell'edificazione del suo sistema di equilibrio, aveva consapevolmente circoscritto e destinato alla frammentazione politica. Nello stesso anno Liguria, Toscana, Lazio, Umbria e Marche erano entrate a far parte dei dipartimenti francesi ed era stata così decretata la fine dello Stato della Chiesa. Napoleone si era incoronato re con grande solennità e poi aveva lasciato il governo del paese con il titolo di viceré a Eugenio di Beauharnais, figlio di sua moglie Giuseppina. Nel 1806 Luigi Bonaparte era diventato re d'Olanda e nello stesso anno Giuseppe aveva avuto il trono di Napoli, mentre il re Borbone aveva conservato la Sicilia sotto la protezione della flotta inglese; un terzo regno era stato costituito per Gerolamo Bonaparte in Germania, mentre nel 1808, dopo l'invasione della Spagna, a Giuseppe sarebbe stata attribuita la corona spagnola, appartenuta al deposedo Ferdinando VII di Borbone e Gioacchino Murat avrebbe preso il suo posto sul trono di Napoli.

Due paesi che risentirono particolarmente del ristagno commerciale provocato da un rapporto di dipendenza dall'economia inglese furono proprio Spagna e Portogallo, il che rafforzò la convinzione che il Blocco continentale aveva creato meno problemi all'Inghilterra di quanti ne stesse procurando agli Stati che erano tenuti ad applicarlo. Bonaparte, con l'invasione del Portogallo nel 1807, aveva messo a segno un'ulteriore annessione che tendeva a minare il sistema politico-diplomatico inglese, dal momento che si colpiva un tradizionale alleato dell'Inghilterra. Tuttavia, lo sbarco delle truppe inglesi di Wellington aveva indotto il generale Junot a lasciare il Paese l'anno seguente. Napoleone intervenne anche in Spagna, approfittando dei contrasti tra il re Carlo IV e suo figlio erede al trono, Ferdinando, scaturiti tra l'altro dall'atteggiamento della Spagna verso l'impresa napoleonica in Europa: Carlo IV e il suo potente ministro Godoy, il favorito della regina, si erano apertamente schierati con la Francia, mentre più prudente e distaccata era stata la linea seguita da Ferdinando. Bonaparte spodestò entrambi e nel 1808 fece proclamare suo fratello Giuseppe re di Spagna, ma la reazione spagnola non si fece attendere, anche perché Ferdinando godeva di larghi consensi nella nazione e così iniziò contro Napoleone un'estenuante guerriglia, alimentata e organizzata dal ceto nobiliare e dal clero. Essa puntava sul patriottismo e sul sentimento religioso degli spagnoli, che si erano sentiti profondamente offesi dall'occupazione francese dello Stato pontificio. La fine della lunga contesa vide la sconfitta dell'esercito napoleonico

e il ritorno al trono di Ferdinando VII che, nonostante il desiderio di ristabilire l'antico ordine, dovette fare i conti con una realtà completamente trasformata.

Conseguenza importante della stagione francese in Spagna fu il successivo scatenarsi dei movimenti d'indipendenza nei possedimenti d'oltremare, che comportò la perdita delle colonie americane: nel 1810 a Buenos Aires scoppiò la rivoluzione e quindici anni dopo, in quasi tutti i paesi dell'America Latina, sarebbe stato ultimato il processo di indipendenza dalla Spagna. Il risveglio dei sentimenti nazionali in Germania e in Spagna, dopo un tentativo austriaco di ribellione all'egemonia continentale francese finito male, cominciò ad aprire le prime crepe nella costruzione napoleonica. Una svolta significativa, non solo per le sue convenienze diplomatiche ma anche per una fortissima carica simbolica, si ebbe quando Napoleone ripudiò Giuseppina e sposò Maria Luisa d'Asburgo, figlia di Francesco I imperatore d'Austria, combinando così un matrimonio politico che doveva essere capace di rinforzare il sistema continentale della Francia, consacrando al proprio diritto di esistenza non solo militarmente, ma anche sul piano del sangue, grazie al suo mescolarsi con quello della più antica monarchia d'Europa. Nel 1811 i rapporti con la Russia si incrinarono e Bonaparte, convinto che la sconfitta dello zar Alessandro (1801-25) avrebbe chiuso l'ultimo sbocco commerciale e politico dell'indomabile Inghilterra, dopo l'alleanza firmata nel 1812 tra quest'ultima e la Russia, decise di invaderla nello stesso anno occupando Mosca alla testa della Grande Armata, che fu costretta tuttavia a una disastrosa ritirata, rivelando tutto il fallimento dell'impresa. Un'altra sconfitta la subì a Lipsia nel 1813, nella battaglia delle Nazioni, da parte delle forze coalizzate di Russia, Prussia e Austria. La Francia fu invasa e Napoleone fu costretto ad abdicare (1814) e a ritirarsi all'isola d'Elba, mentre il Congresso di Vienna smantellava il Grande Impero. Sfuggendo alla sorveglianza inglese, tornò in Francia (1 marzo 1815) e inaugurò i 'cento giorni' ma, battuto definitivamente a Waterloo dalla VII coalizione (18 giugno 1815), abdicò di nuovo.

5. Gli inglesi e la *Foreign Policy* mediterranea in età napoleonica

La politica espansionistica costruita nel corso degli ultimi due secoli aveva fatto dell'Inghilterra nel Settecento la prima forza non mediterranea presente nelle acque del Mare Interno. Dopo l'importante conquista territoriale di Gibilterra, possedere le principali isole del Mare Interno, come la Corsica (nel 1794 con lo sbarco delle truppe inglesi sull'isola si era costituito il regno Anglo-Corso), Minorca, l'Elba, la Sicilia (sotto il protettorato britannico dal 1806 al 1815), le Isole Ionie e Malta, soprattutto nel periodo napoleonico, era diventato uno dei principali obiettivi della Gran Bretagna, sulla base di una spinta che non era più solo economica, ma anche ideologica e politica. Lo scopo era quello di indebolire la Francia economicamente e militarmente in un ampio scenario che andava dalle Indie Occidentali a quelle Orientali e che vedeva, al centro, il Mediterraneo. In gioco non c'e-

ra più soltanto il timore di un'espansione politica e militare, ma anche la paura della propagazione delle idee rivoluzionarie. Nel periodo napoleonico, i paesi occupati militarmente si erano ritrovati a confrontarsi con un modello francese che per le sue istituzioni politiche, giudiziarie e amministrative era da considerarsi 'moderno'. Questo anche aveva indotto la Gran Bretagna a conferire un'impronta ideologica allo scontro con la Francia, scontro che fino a quel momento aveva avuto un carattere sostanzialmente politico-militare. Gli inglesi avevano elaborato una strategia 'talassocratICA' che nel tempo avrebbe trasformato il preciso intento di porre un freno all'espansione del giacobinismo francese in ambito euromediterraneo nel tentativo di veicolare nelle più importanti isole rimaste fuori dall'occupazione francese i principi del costituzionalismo britannico, in netta opposizione alla supremazia napoleonica che aveva alterato gli equilibri. Dunque, alla fine del XVIII secolo la *Foreign Policy* del governo londinese, volta in genere a mantenere l'equilibrio dei poteri in Europa per poter condurre quegli affari commerciali su cui si basava la maggior parte della potenza e della ricchezza della Gran Bretagna, si era orientata verso l'invio della flotta inglese nel Mediterraneo per tutelare i propri interessi in un'area che andava assumendo una notevole importanza, alla luce anche degli avvenimenti che avrebbero poi caratterizzato tutto il XIX secolo.

In termini di strategia globale la Gran Bretagna del primo ministro Pitt il Giovane controllò il mare con la marina militare, accrebbe le basi navali proprie, eliminando quelle che potevano avvantaggiare il nemico, aiutò e finanziò gli alleati sul continente, mirando soprattutto a far ripiegare la Francia su se stessa, isolandola. Dopo qualche difficoltà dovuta a una crisi strutturale la marina inglese, formatasi nei decenni precedenti alla Rivoluzione francese sotto ammiragli famosi come Rodney e Howe, ricreò le condizioni necessarie per riprendere forza e costruire velocemente un personale giovane e motivato. A Londra il *Navy board* e il *Controller*, i più importanti organi di governo tecnico-amministrativo della marina, fecero lavorare a pieno ritmo i cantieri navali mettendoli in condizioni di produrre decine di nuove unità all'anno. Nel 1795 John Jervis assunse il comando delle forze navali britanniche nel Mediterraneo e mentre gli ammiragli dipendenti operavano all'interno del bacino con le loro flotte, egli spesso restava al largo del porto di Cadice a bloccare le navi spagnole, a vigilare sullo stretto di Gibilterra, unica via di accesso al Mare Interno, e a prendersi cura della politica generale inglese in quelle acque, in cui la battaglia navale di Abukir, vinta magistralmente da Nelson, segnò l'apice della potenza navale britannica. La marina francese fu messa fuori combattimento per oltre due anni e gli inglesi ebbero il controllo completo del bacino.

La spedizione francese in Egitto riportò il Mare Interno a essere protagonista della storia e da quel momento la presenza della *British Navy* nelle sue acque assunse un significato ancora più importante rispetto al passato, più che mai in chiave anti-francese, ma non solo. L'equilibrio sempre più instabile dell'Impero ottomano, la paura di un'espansionismo francese in Asia Minore soprattutto dopo la riapertura della navigazione agli scambi commerciali nel Mar Nero, la minaccia

napoleonica sui possedimenti inglesi in India e l'eventualità di uno scontro tra la Russia e l'Inghilterra, a causa dei tentativi della prima di accrescere la propria presenza nel Mar Nero e nel Mediterraneo centro-orientale, resero sempre più necessaria la pianificazione di una strategia insulare.

Nella catena delle isole mediterranee uno degli anelli principali per gli inglesi fu rappresentato dalla Sicilia, che costituiva una grande e inesauribile base da utilizzare per controllare, fino a quando ce ne fosse stato bisogno, Malta e l'Egitto. Essa non sarebbe mai stata sotto il controllo diretto della Gran Bretagna, ma durante il dominio borbonico visse il 'decennio inglese', in contrapposizione a quel "decennio francese" che invece si affermò nel Regno di Napoli (1806-1815), una fase che influenzò notevolmente l'assetto economico, politico e sociale dell'isola impiantando le basi di un rapporto che si sarebbe protratto anche durante il periodo della Restaurazione, quando soldati inglesi si sarebbero stabiliti nelle fortezze dell'isola e, in particolare, a Messina. La Sicilia divenne un punto importante sia per la guerra sia per il commercio, soprattutto nel periodo del Blocco, quando i porti europei furono interdetti ai traffici britannici: costituiva una base indispensabile e, unita ad altre isole del Mediterraneo orientale, avrebbe reso possibile contenere qualsiasi proposito espansionistico francese. Inoltre, secondo il governo inglese, la corte borbonica aveva condotto una politica inadeguata che aveva causato la perdita dei suoi possedimenti peninsulari e questa era già una ragione sufficiente e importante per intervenire in modo diretto nella difesa del Mediterraneo e della Sicilia in particolare, in una zona che era divenuta campo di battaglia tra francesi e anglo-siciliani.

Nel 1806 i rapporti tra le due isole si fecero più intensi e i primi soldati inglesi sbarcarono sull'isola sia per difenderla da possibili incursioni francesi sia per provare a riprendere le zone continentali e di Napoli per i Borbone. Intanto, nel Regno di Napoli, prima sotto la guida di Giuseppe Bonaparte e poi sotto quella di Murat, si ebbe una ripresa e un rafforzamento del lavoro di riorganizzazione della marina borbonica, con la costruzione di due vascelli e due fregate e molte imbarcazioni minori, bombardiere, cannoniere, scorridori, paranzelle, leuti, bovi, di cui alcune fornite di pezzi di artiglieria per poter essere utilizzate nella difesa dei porti e dei litorali dagli attacchi nemici. Nel frattempo, in Sicilia, insieme agli uomini della *British Army* e della *Royal Navy* sbarcarono anche numerosi mercanti inglesi che, a causa del Blocco, non avevano potuto più commerciare nei porti europei occupati dai francesi e l'isola rappresentò un mercato alternativo dal momento che era diventata sia area di sbocco per i prodotti e i manufatti che i mercati europei rifiutavano sia zona di rifornimento di materie prime utili alle industrie inglesi. Tutto questo nel cuore del Mediterraneo, che assunse così un valore fondamentale per la politica estera britannica, protesa alla creazione di quella indispensabile 'catena' di isole. Con l'arrivo nel 1811 di Lord William Cavendish Bentinck, comandante in capo delle forze britanniche e plenipotenziario alla corte dei Borbone a Palermo, iniziò una nuova e importante fase nelle relazioni tra la Gran Bretagna e la Sicilia,

che nel 1812 ebbe come risultato una Costituzione elaborata sul modello inglese, espressione di una rivoluzione politica che si attuò in un ambito molto particolare che era quello della tradizionale egemonia baronale.

Il sogno di una Sicilia 'inglese' si infranse con il ritorno alla pace e con l'ordine che fu ristabilito al Congresso di Vienna nel 1815, quando la politica estera sostenuta da Castlereagh prese la direzione di un graduale distacco rispetto ai problemi continentali. Il rapporto anglo-siciliano rafforzato dal 'decennio inglese', tuttavia, divenne ancora più intenso nel corso del XIX secolo, anche se soprattutto in chiave commerciale e culturale. Alla caduta di Napoleone, quando la Francia sul terreno marittimo verrà molto ridimensionata nonostante gli enormi sforzi da lui compiuti, la forza navale britannica era schiacciante: duecentoquaranta vascelli, centotrentasette fregate e seicentoundici bastimenti contro i centotré vascelli e le cinquantaquattro fregate della flotta militare francese.

Bibliografia

- Anes G., *El antiguo Regimen: los Borbones*, in AA.VV., *Historia de España*, vol. IV, Madrid 1975.
- Ascherson N., *Mar Nero: storie e miti del Mediterraneo d'Oriente*, Torino 1999.
- Bailyn B., Wood G.S., *Le origini degli Stati Uniti*, Bologna 1987.
- Barra F. (a cura di), *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, Avellino 2001.
- Berenger J., *Storia dell'impero asburgico*, Bologna 2003.
- Bergeron L., *Napoleone e la società francese*, Napoli 1975.
- Bianco G., *La Sicilia durante l'occupazione inglese 1806-1815*, Palermo 1902.
- Bushkovitch P., *Pietro il Grande. La lotta per il potere (1671-1725)*, Roma 2003.
- Capograssi A., *Gli inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche. Lord William Bentinck*, Bari 1949.
- Capra C., *Il Settecento*, in D. Sella, C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, nella *Storia d'Italia UTET*, dir. da G. Galasso, vol. XI, Torino 1984.
- Carboni S. (a cura di), *Venezia e l'Islam*, Catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale), Padova 2007.
- Cardini F., *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Bari 1999.
- Carpanetto D., Ricuperati G., *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Bari-Roma 2008.
- Cassirer E., *La filosofia dell'Illuminismo*, Firenze 1985.
- Cavalcanti M.L., *Alle origini del Risorgimento. Le relazioni commerciali tra il Regno di Napoli e la Russia 1777-1815. Fatti e teorie*, Ginevra 1979.
- Cerepnin L.V., *Il problema della formazione della monarchia assoluta in Russia*, in A. Musi (a cura di), *Stato e pubblica amministrazione nell'ancien Régime*, Napoli 1979, pp. 301-320.
- Cessi G., *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953.
- Chiosi E., *Le riforme*, in *Storia Moderna*, pp. 461-485, Roma 1998.
- Cobban A., *L'Illuminismo*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, VII, pp. 106-143.
- Cobban A., *Il declino della monarchia di diritto divino in Francia*, in AA.VV., *Storia*

del mondo moderno, Milano 1982, VII, pp. 279-313.

Cobban A., *La società francese e la rivoluzione*, Firenze 1967.

Coleman T., Nelson. *L'uomo che sconfisse Napoleone*, Milano 2003.

D'Andrea D., «If Sicily should become a British island». *Sicilia e Gran Bretagna in età rivoluzionaria e napoleonica*, Messina 2007.

D'Angelo M., *Mercanti inglesi in Sicilia, 1806-1815, Rapporti commerciali tra Sicilia e Gran Bretagna nel periodo del Blocco continentale*, Milano 1988.

De Francesco A., *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Napoli 1996.

Diaz F., Mascilli Migliorini L., Mangio C., *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza all'età rivoluzionaria*, in *Storia d'Italia UTET*, dir. da G. Galasso, vol. XIII, t. 2, Torino 1997.

Di Blasio A., *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, Napoli 2004.

Erickson C., *La grande Caterina. Una straniera sul trono degli zar*, Milano 1995.

Faroghi S., *L'impero ottomano*, Bologna 2008.

Galasso G., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 2009.

Gill C., *The Relations between England and France in 1802*, in "The English Historical Review", vol. 24, n. 93 (Jan. 1909).

Godechot J., *La Francia durante le guerre (1793-1814)*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, IX, pp. 328-365.

Goldman L., *L'Illuminismo e la società moderna*, Torino 1967.

Gorani J., *Repubblica di Genova, Corsica. Principato di Monaco*, Pontedera 1988.

Gregory D., *Sicily the Insecure Base. A History of the British Occupation of Sicily 1806-1815*, London 1988.

Hazard P., *La crisi della coscienza europea*, Torino 2007.

Hobsbawm E., *L'età della Rivoluzione 1789-1848*, Milano 1999.

Horn D.B., *Great Britain and Europe in Eighteenth Century*, Oxford 1967.

Hughes L., *Pietro il Grande*, Torino 2003.

Im Hof U., *L'Europa dell'Illuminismo*, Roma-Bari 1993.

King C., *Storia del Mar Nero. Dalle origini ai nostri giorni*, Roma 2005.

Lane F.C., *Storia di Venezia*, Torino 1991.

Lefebvre G., *La rivoluzione francese*, Torino 1972.

Lefebvre G., *Napoleone*, Bari 1960.

Lindsay J.O., *L'istituto monarchico e le strutture amministrative*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, VII, pp. 184-210.

Lumbroso A., *Napoleone e il Mediterraneo: vent'anni di guerra oceanica fra Gran Bretagna e Francia*, Genova 1934.

Mantran R. (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Lecce 2004.

Marshall W., *Pietro il Grande e la Russia del suo tempo*, Bologna 1999.

Martelli A., *La lunga rotta per Trafalgar. Il conflitto navale anglo-francese*, Bologna 2005.

Mascilli Migliorini L. (a cura di), *Nelle province dell'Impero. Colloquio internazionale in occasione del Bicentenario della nascita di Victor Hugo*, Avellino 2007.

Mascilli Migliorini L. et al., *Letture e riletture della rivoluzione francese*, «Nuova Secondaria», VI, 15 aprile 1998.

Mascilli Migliorini L., *Napoleone*, Roma 2001.

Motta G. (a cura di), *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa centro-orientale (XVI-XVIII)*, Milano 1998.

Musi A., *Assolutismo Riforme Rivoluzioni*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Malato, vol. VI, *Il Settecento*, Roma 1998.

Outram D., *L'Illuminismo*, Bologna 1997.

Pedani M.P., *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, *Quaderni-Mediterranea. Ricerche Storiche*, 4, Palermo 2007, I, pp. 175-206.

Preto P., *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975.

Prosperi A., Viola P., *Dalla Rivoluzione inglese alla Rivoluzione francese*, Torino 2000.

Raeff M., *La Russia degli zar*, Roma-Bari 1999.

Romano A. (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua ricezione nell'area del Mediterraneo tra la fine del '700 e la prima metà dell'800. Atti del seminario internazionale di studi in memoria di Francisco Tomas y Valiente* (Messina, 14-16 novembre 1996), Milano 1998.

Salvatorelli L., *Leggenda e realtà di Napoleone*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Torino 2007.

Saul N.E., *Russia and the Mediterranean, 1797-1807*, Chicago 1970.

Schiera P. (a cura di), *La dinamica statale austriaca nei secoli XVIII e XIX*, Bologna 1981.

Silva P., *Napoleone*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Bologna 2009.

Tulard J., Fayard J.F., Fierro A., *Dizionario storico della Rivoluzione francese*, Firenze 1989.

Venturi F., *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, Torino 1987.

Venturi F., *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, 1970.

- Villani F., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari 1974.
Vovelle M., *I giacobini e il giacobinismo*, Roma-Bari 1998.
Vovelle M., *La Francia rivoluzionaria. La caduta della monarchia*, Roma-Bari 1987.
Woolf S., *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Bari 2008.
Young J., *La Russia*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, VII, pp. 419-448.

VII

Le nazioni romantiche

Da prospettive diverse il 1798, l'anno della spedizione francese in Egitto guidata da Napoleone Bonaparte, è stato considerato un momento di svolta nella storia del Mediterraneo, il momento determinante di passaggio tra la fisionomia che il Mare Interno aveva assunto alle origini e nel corso dell'età moderna, e la fisionomia che esso è destinato ad assumere nel mondo contemporaneo. In un libro dedicato particolarmente alla conquista napoleonica dell'Egitto lo storico Henri Laurens fa partire da quella data e da quella vicenda storica l'inizio di quello che – con le parole dello scrittore inglese Kipling – possiamo chiamare 'il grande gioco', la lunga contesa, cioè, che oppone la Francia e la Gran Bretagna per la formazione dei grandi Imperi coloniali dell'età contemporanea. Una contesa che si serve di mezzi molteplici, dall'esplorazione scientifica alla penetrazione economica, dai linguaggi sottili della diplomazia a quelli più espliciti della forza militare e che, certamente, si combatte a misura, diremmo, globale; ma che conserva il suo punto di avvio e probabilmente il suo centro di riferimento nello spazio mediterraneo.

L'ideologia che accompagna questo processo è stata definita 'Orientalismo' da un intellettuale arabo tra i più originali di questi ultimi decenni, il critico letterario Edward Said, in un libro – *Orientalism* appunto – apparso negli Stati Uniti nel 1978 e presto divenuto punto di riferimento di un vasto dibattito internazionale. Partendo anch'egli dal 1798, Said ha cercato di mettere a fuoco la costruzione retorica che questa Europa fa di un Oriente misurato sul passo delle proprie spinte espansive, un 'altro' modellato sulle proprie esigenze di rappresentazione universalistica di sé. "L'orientalismo – spiega Said – non è lontano da ciò che si può chiamare l'idea d'Europa, cioè la nozione collettiva tramite cui si identifica un 'noi' europei in contrapposizione agli 'altri' non europei; e in fondo si può dire che la principale componente della cultura europea è proprio ciò che ha reso egemone tale cultura sia

nel proprio continente sia negli altri: l'idea dell'identità europea radicata in una superiorità rispetto agli altri popoli e alle altre culture."

E in effetti quella singolare spedizione nella quale si mescolano – come scrive uno dei partecipanti – ‘cannocchiali e baionette’, che imbarca sulle navi francesi una forte armata di conquista, ma anche i migliori intellettuali, archeologi, agronomi, ingegneri, geologi, del momento, si presta bene a fare da data periodizzante di un'epoca – quella del lungo Ottocento – nella quale le nazioni europee affermeranno nel Mediterraneo insieme alla loro presenza politica, militare ed economica anche una concezione del mondo, degli uomini e delle loro relazioni. “La nostra impresa – scriveva in quei giorni alla moglie il grande matematico Gaspard Monge – porterà la torcia della ragione in un paese nel quale la sua luce non splende più da tempo”. Negli anni successivi un'impresa editoriale forse non meno significativa di quella militare, voluta anch'essa da Napoleone, la *Description d'Égypte* (dieci volumi di testo ai quali si aggiungono dodici volumi di tavole illustrate, pubblicati tra il 1809 e il 1829), consacra un desiderio di conoscenza che è, anche e inevitabilmente una forma di impossessamento intellettuale e materiale, secondo la eloquente espressione che ritroviamo ancora in uno dei testimoni di quella spedizione: *Conquérir c'est parcourir et connaître*. Conquistare è percorrere e conoscere: un programma che il primo numero della *Décade égyptienne*, la rivista fondata allora per dar conto dell'incontro della Francia rivoluzionaria con l'Oriente mediterraneo, spiega così in termini più ampi: “Non viviamo più nei tempi in cui i conquistatori non sapevano fare altro che distruggere là dove portavano le loro armi. Oggi, al contrario, i francesi rispettano non solo le leggi, gli usi, le abitudini, ma anche i pregiudizi dei popoli dei quali essi occupano il territorio. Lasciano al tempo, alla ragione, all'istruzione, il compito di operare i cambiamenti che la filosofia, i Lumi del secolo, hanno preparato e la cui applicazione diventa ogni giorno più vicina”.

Siamo, dunque, di fronte a quella vocazione universalista che una civiltà che aveva appena proclamato, nel corso della sua stessa Rivoluzione, i ‘Diritti universali dell'uomo’ non poteva non possedere. Le difficoltà, le necessarie mediazioni, che proprio un'impresa come la spedizione egiziana esibiva talvolta con violenta durezza (nulla è più eloquente in questo senso dello smarrimento che ci rivelano le lettere dei soldati francesi di fronte a quello che appare loro “un terribile deserto”, “un ammasso di miseria e di orrore”), non impedivano di immaginare che alla fine anche in quei luoghi si sarebbero affermati quei principi generali di libertà individuale e collettiva per la quale quegli stessi uomini, quegli stessi soldati avevano combattuto, e avevano vinto, nel loro paese.

Universalismo dei diritti significava anche – quanti accenni ritroviamo, infatti, al cammino della civiltà umana! – universalismo del tempo, cioè a dire riconoscimento dei luoghi originari di inizio di quel processo storico che aveva condotto alla affermazione degli ‘immortali principi’ e loro reinserimento (quando se ne fossero allontanati) nella corrente del processo stesso.

In questo percorso, accanto all'Egitto, la tappa fondamentale sarebbe stata di lì a poco la Grecia. È difficile misurare adeguatamente l'importanza di quanto accade sul piano della vita culturale europea e mediterranea negli anni che vanno dall'inizio del secolo XIX, quando l'inglese Lord Elgin porta in Inghilterra i fregi di marmo del Partenone agli anni Trenta dell'Ottocento quando la lotta per l'indipendenza della Grecia dall'Impero ottomano può dirsi finalmente compiuta. Non è più unicamente (anche se in parte lo è) un nuovo capitolo di quel rapporto continuo, intessuto di riscoperte e rinascimenti, intrattenuto dalla cultura europea con la classicità greca e romana. Ora quel processo di ‘impossessamento’ della tradizione greca che indubbiamente può scorgersi in ogni precedente forma di rapporto con essa, assume una ‘fisicità’, una dimensione concreta che non aveva mai posseduto prima. Se ancora, come si è appena detto, Lord Elgin appropriandosi delle metope ateniesi compiva un gesto importante, ma non troppo diverso, in fondo, dai tanti altri che nei secoli precedenti avevano voluto fissare il proprio rapporto di discendenza da quella radice classica appropriandosi di suoi piccoli o grandi relitti artistici e monumentali, la battaglia che tutta l'opinione pubblica europea ingaggia tra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento a favore dell'indipendenza greca prende la forma di una inedita, gigantesca appropriazione collettiva della classicità ellenica.

La Grecia è all'origine dell'Europa: affermazione impegnativa e densa di ambigue implicazioni in una prospettiva specificamente mediterranea. Per un verso, infatti, questa affermazione esalta il mondo mediterraneo nel suo carattere di luogo di nascita di tutto ciò che poi – in forme storicamente più complesse – costruirà la civiltà europea. Essa stabilisce quindi un legame indissolubile, con una forza che non si era mai presentata prima di allora, tra Mediterraneo ed Europa. Ma, per altro verso, questa affermazione impoverisce il mondo mediterraneo di una sua originale complessità e, dunque, di un proprio autonomo destino. In chi immagina in quegli anni di combattere per la libertà della Grecia contro l'oppressione ottomana il Mediterraneo esiste, in fondo, come incubatore antico dei valori moderni; esiste perché prepara l'Europa. Tutto ciò che in questo mondo tanto più contraddittorio e variegato non riesce a essere contenuto nel tracciato di questo destino perde di interesse e viene confinato nella arretratezza o nell'alterità barbarica.

Assai giustamente il filellenismo, il grande movimento intellettuale e politico che agita l'Europa da Firenze a Londra, da Berlino a Parigi, dando vita a una mobilitazione di volontariato intellettuale e militare di eccezionale estensione, è stato recentemente definito ‘la prima costruzione politica paneuropea nella storia del XIX secolo’, una costruzione della quale il Mediterraneo rappresenta la frontiera. Si tratta, infatti, di una stagione di grande rilievo per il riconoscimento che una intera generazione, e forse più di una, uscita dalla lunga esperienza rivoluzionaria e napoleonica fa della propria identità europea e, come tutti i processi identitari, mentre definisce somiglianze e inclusioni, stabilisce anche le linee di demarcazione le diversità e le esclusioni.

È un movimento e una stagione politica, assai più che estetica (come erano

stati generalmente in passato i riconoscimenti-appropriazioni del mondo greco), nel senso più specifico e radicale del termine.

La *polis* è, infatti, al cuore del filellenismo: "I Greci – si può leggere in una delle riviste europee tra le protagoniste di quel movimento, la *Antologia*, che usciva in quegli anni a Firenze sotto la direzione del ginevrino Giovan Pietro Vieusseux – dopo aver saputo conservare in mezzo ai suoi feroci despoti la loro unità, sì nei costumi che negli usi e nella lingua, non cessaron giammai di tendere a quella libertà che la natura ha impresso nel cuore dell'uomo qual cosa necessaria alla sua felicità". Ciò che accade sul piano della circolazione delle idee è evidente: la *polis* greca ospita il miglior serbatoio di immaginario e di pratiche reali per chi – come accade nell'Europa dopo i Lumi e dopo la Grande Rivoluzione – ha deciso di proseguire lungo la strada di un radicale rinnovamento delle forme della politica. Il passato aiuta poderosamente il presente e, dunque, dalla esperienza greca si snocciola un lessico che non è più – lo si accennava prima – un lessico estetico, ma un lessico etico e politico. Democrazia, libertà, costituzione, cittadinanza, diritti, doveri, sono i primi esempi possibili di questo vocabolario che non tarderà a diventare (e lo è già, appunto, sui terreni di battaglia della indipendenza greca) oggetto di divisione e di incontro dell'Europa ottocentesca. Con una precisazione la cui importanza non deve, appunto, sfuggire. A generare questo vocabolario è la *polis* antica, ma ad accoglierlo è quella moderna *polis* che è la nazione così come l'ha forgiata l'esperienza della Rivoluzione francese e come viene, soprattutto, pensata poi dai movimenti patriottici europei: la nazione romantica.

Sotto questo profilo il ruolo dello spazio mediterraneo è meno subalterno di quanto possa a prima vista apparire pensando – come si accennava prima – a quella traslazione ideale che fa della Grecia la riscoperta legittimante di una tradizione politica affermatesi essenzialmente al centro (e non alla periferia) della modernità europea. La prova delle nazioni romantiche si compie, infatti, in maniera precoce e significativa nel teatro dell'Europa mediterranea, là dove agiscono – per dirla con una espressione forte di Giuseppe Mazzini – i "popoli decaduti e nulli per secoli" che il Romanticismo politico, dopo la caduta delle speranze rivoluzionarie chiama a raccolta perché prendano nelle loro mani "lo scettro dell'incivilimento". Mazzini pensa all'Italia, ovviamente, alla Spagna, al mondo slavo: tutti luoghi nei quali, in effetti, si tenterà già nella prima metà del XIX secolo, di scomporre il disegno dei grandi Imperi sopranazionali, multietnici, e a ricostruirlo secondo la traccia della nazione.

Accanto a Mazzini possono ricordarsi il ginevrino Sismondi, il francese Guizot, il danese Bonstetten, uomini di un'Europa romantica che riflette sui caratteri specifici di un mondo – quello del Mezzogiorno europeo e mediterraneo – nei quali il vocabolario della modernità politica trova le sue radici storiche, artistiche, antropologiche. A esso, peraltro, essi affidano il compito di tradurre l'universalismo astratto dei Lumi – quello che ancora governa l'impresa napoleonica e l'espansione della Francia rivoluzionaria – nell'universalismo storico delle nazionalità, nel quale

non confliggono, ma al contrario si rafforzano reciprocamente identità locale e appartenenza a una umanità governata dagli stessi ideali e dalle stesse leggi fondamentali.

Il Romanticismo politico finisce, dunque, col ritrovare nel Mediterraneo non la sua frontiera, ma il suo centro. Lo racconta, in qualche modo, sull'altra riva, l'esperienza dell'Egitto, dove la modernizzazione voluta da Mehmet Ali assume a propria forma la nazione, secondo un modello di superamento della imperialità ottomana che non avrà altri paragoni nel quadro del mondo arabo. Lezione interessante, perché ci parla delle potenzialità di un processo – quello delle nazionalità – che viene generalmente immaginato – quando si applica ad altri contesti – come esportazione meccanica della sintassi politica europea in condizioni di dominio. Ma ci parla anche delle ambiguità di questo processo quando dai contesti forti – quelli poggiati sulla precoce modernità dello Stato europeo – va ad applicarsi a contesti deboli e intrecciati in dinamiche di egemonia-subaltermità. Ciò è vero, peraltro, per molti modelli del Mediterraneo europeo e non solamente arabo-islamico. È, tuttavia, vero che la storia dell'Egitto riformatore, fino a quel suo esito conclusivo – la costruzione del canale di Suez – che non può che leggersi a doppia faccia (trionfo e fine di una nazione arabo-mediterranea) – rimane come poche altre esemplare delle difficoltà costitutive del modello di identità universalista racchiuso in quella moderna *polis* che è la nazione romantica.

1. L'Europa di Vienna

Dopo la caduta di Napoleone, i grandi protagonisti europei posero la questione del ruolo dell'Europa nel Mediterraneo, confermando il ritorno del Mare Interno sulla scena della storia contemporanea. La parte più importante dei lavori che dall'ottobre 1814 al giugno 1815 si svolsero a Vienna, nel Congresso organizzato per ridisegnare la carta geopolitica dell'Europa e dello spazio mediterraneo, fu portata avanti quasi esclusivamente dai rappresentanti delle quattro potenze che avevano sconfitto la Francia: lord Castlereagh per la Gran Bretagna, il principe di Metternich per l'Austria, il conte Nesselrode per la Russia e il principe Von Hardenberg per la Prussia. La Francia, riportata ai confini del 1792, non subì gravi perdite territoriali, ma i suoi movimenti furono limitati dalla creazione di una serie di stati cuscinetto che ne circondarono le frontiere, come il nuovo Regno delle Province Unite. Nella nuova Europa che si andava costruendo la Francia faticherà, dunque, a ritrovare quella forza egemonica, anche sul piano culturale oltre che militare, che aveva posseduto dal Settecento fino alle guerre napoleoniche. Solo alla metà dell'Ottocento potrà dirsi che essa è nuovamente al centro dei grandi equilibri internazionali. Sul piano militare, marittimo e coloniale la Francia subì una forte regressione nel duello con l'Europa legittimista, mentre la Gran Bretagna, mercantilistica e capitalistica, arrivò al culmine della potenza. I domini coloniali francesi vennero frantumati territorialmente e privati economicamente di ogni valore, con un'involuzione sia sotto il profilo politico e legislativo sia sotto l'aspetto economico e sociale.

Il Congresso di Vienna non sancì solo la vittoria dell'Europa legittimista sulla Francia rivoluzionaria e imperiale, ma riconobbe e rafforzò l'indiscussa egemonia britannica sul mare, l'avanzata commerciale e industriale della Gran Bretagna non rallentata dalle guerre e dal Blocco, il suo enorme prestigio politico e morale sul continente, la sua indiscutibile superiorità marittima e coloniale, ossia tutto quello che la Rivoluzione francese prima e Napoleone in seguito avevano cercato di impedire a ogni costo con venti anni di guerre. L'Inghilterra, dal canto suo, preferì apparire in disparte rispetto alla politica continentale, ma continuò a rafforzare la propria talassocrazia e a occuparsi di questioni che, durante il periodo rivoluzionario e napoleonico, erano rimaste naturalmente in sospenso a causa dei problemi ben più seri da risolvere in Europa. Fuori dalle acque mediterranee essa ottenne alcune ex-

colonie olandesi, l'isola di Trinità (già possedimento spagnolo), le isole Maurizio, Tobago e Santa Lucia (già possedimenti francesi), mentre nel Mediterraneo l'isola di Malta (dove non fu più ristabilita la sovranità dell'ordine omonimo) e, sotto forma di protettorato, le isole del Mar Ionio già possedute da Venezia. Da questo momento in avanti l'Inghilterra, giocando un ruolo di grande importanza, sarebbe divenuta la protettrice di un nazionalismo chiamato a salvare parte dello spazio euro-mediterraneo dall'unitarismo europeo a base austro-tedesca che, promosso da Metternich, avrebbe in qualche maniera potuto ancora mettere a rischio la sua supremazia commerciale nel mondo. Essa si fece garante degli equilibri europei, dal momento che il suo principale bisogno consisteva nella necessità che il continente vivesse tranquillo e senza creare nuovi problemi dopo quelli enormi suscitati dall'avventura napoleonica, per poter provvedere così all'organizzazione e al controllo dei territori d'oltremare da poco ottenuti.

Le sistemazioni territoriali più significative prese nel corso del Congresso riguardarono l'Europa centrale e la penisola italiana, che cadde quasi completamente sotto il controllo dell'Austria. Nel Mezzogiorno, dopo Murat il regno tornò a Ferdinando IV di Borbone che rientrò dalla Sicilia, in Toscana fu riportata sul trono la dinastia degli Asburgo-Lorena e nel Regno di Sardegna quella dei Savoia, ma ovunque si manifestò, il segno dell'influenza politica della monarchia asburgica. L'Austria, oltre a ottenere tutti i territori dell'antica Repubblica di Venezia fatta eccezione per le isole dello Ionio, riacquistò il Trentino, Trieste e parte dell'Istria, mantenendo così la sua importante posizione sull'Adriatico, e soprattutto riacquistò Milano e la Lombardia. Inoltre, le fu confermato a nord il possesso della Galizia, regione di nazionalità polacca, e a est le fu restituita la Bucovina (regione divisa tra la Russia e la Romania), che aveva già ottenuto nel 1772 e poi perso a favore della Russia. Restavano parte integrante dell'Impero, oltre al Regno di Boemia, il Regno di Ungheria, la Transilvania e una parte della Serbia, in un'ottica che, come per la Russia, mirava a un espansionismo in direzione balcanica. Anche il più importante degli stati germanici, la Prussia, giocò un ruolo di primo piano dal momento che non solo si tentò di farne un'essenziale argine orientale alle ambizioni francesi, ma condivise con l'Austria la guida della neonata Confederazione germanica, con capitale Francoforte la cui presidenza fu assegnata all'imperatore d'Austria Francesco I d'Asburgo-Lorena (1804-35). In Spagna tornò Ferdinando VII di Borbone e per quanto riguarda i suoi confini non ci furono cambiamenti, anche se dovette accettare la perdita delle colonie dell'America latina, dichiaratesi nel frattempo indipendenti.

La Russia, dove dopo la morte di Caterina II (1796) e un breve periodo del regno di suo figlio Paolo I (1796-1801) era diventato zar Alessandro I (1801-25), a Vienna ottenne gran parte del Ducato di Varsavia con il nome di Regno di Polonia (la cui corona andò allo zar) e conservò il Granducato di Finlandia e la Bessarabia, regione che già in precedenza era stata sottratta all'Impero ottomano, confermando la sua area di influenza pur condizionata da quest'ultimo. Lo zar, scontento per i

compensi ottenuti, considerati inadeguati rispetto alle energie messe in campo per abbattere Napoleone, ritenendo Metternich responsabile delle scelte operate a Vienna ai danni della Russia, cominciò a soffiare sul fuoco dei malcontenti europei, accarezzando da un lato i liberali e i bonapartisti, dall'altro le forze reazionarie a oltranza. Al tempo stesso Alessandro I posizionò una grande quantità di truppe sui confini occidentali del suo impero formando vaste colonie militari e mettendo così in crisi le già malridotte finanze russe. Al trattato di Vienna seguì dopo qualche mese il secondo trattato di Parigi (1815) fra le grandi potenze vincitrici e la Francia, che fu costretta a rientrare nei confini del 1790, perdendo i territori che le erano rimasti lungo il Reno e in Savoia, a subire per tre anni sul proprio territorio l'occupazione delle truppe delle grandi potenze e a pagare una forte indennità di guerra. Dopo questi trattati, per preservare l'equilibrio stabilito, si stipulò la Quadruplice Alleanza (1815-22) tra Inghilterra, Austria, Russia e Prussia in funzione antifrancese, che restò segretamente in vigore anche dopo la creazione della Santa Alleanza (1815-31), di cui fu la base. Con questa coalizione, lo zar Alessandro I, l'Austria e la Prussia, per garantire il mantenimento dello status quo in tutti gli stati europei, attivarono uno strumento politico e militare che giustificava qualsiasi intervento in nome di giustizia, pace, monarchia e religione; in seguito vi aderirono la Francia della restaurazione borbonica, il Piemonte, i Paesi Bassi e la Svezia, in un patto di reciproca assistenza.

2. L'opposizione romantica alla Restaurazione

L'errore più grande che alcuni storici attribuiscono all'assetto politico-diplomatico di Vienna è quello di non aver capito o di aver sottovalutato la portata del grande movimento ideologico che fu il Romanticismo, sviluppatosi in Europa nella seconda metà del Settecento come fenomeno filosofico-letterario in funzione antilluminista, ma che nel XIX secolo assunse una forza e un'estensione straordinarie, investendo tutti i campi della cultura e della vita politica. L'Illuminismo aveva condotto un'opera che, dal punto di vista legislativo e amministrativo, aveva urtato non solo gli interessi dei ceti privilegiati, ma anche le consuetudini di molte popolazioni. Se in un primo momento il Romanticismo operò solo nel campo culturale, in seguito si colorì di tinte politiche, quando ai despoti illuminati si sostituì la politica di Napoleone, molto più energica e sbrigativa nell'applicazione dei suoi sistemi amministrativi e legislativi egualitari, che dovevano essere realizzati nello stesso modo ovunque e dovevano andare bene per tutti. La diffusione dei principi della Rivoluzione francese e la nascita del sentimento nazionale, che le campagne napoleoniche avevano rafforzato nei diversi paesi occupati, fece aumentare la consapevolezza di larghi strati della popolazione dell'appartenenza alla comunità nazionale. Quando l'epoca napoleonica si chiuse quella consapevolezza si trasformò in un nuovo fermento che si estese un po' dappertutto nei paesi che erano finiti sotto il

controllo francese e anche in quelli che erano sotto il dominio dell'Impero ottomano e contro i nuovi dominatori austriaci, russi o prussiani, là dove essi avevano esteso i loro domini.

In termini più generali si deve osservare che, a differenza dell'Illuminismo, nel Romanticismo l'individuo non venne più colto nella sua forma astratta. L'accento, al contrario, fu posto su quell'insieme di vincoli che ancor prima che condizionarlo sono il necessario strumento di definizione dell'essere umano. La storia, in particolare, divenne la dimensione nella quale ogni individuo è necessariamente immerso e nella quale egli riconosce i propri rapporti con le generazioni precedenti e con quelle presenti, senza i quali, d'altronde, la sua stessa esistenza sarebbe priva di significato. La cultura romantica si propose, poi, di indagare più a fondo quei caratteri umani che agivano assai al di là della razionalità tanto esaltata nella immagine settecentesca dei 'lumi della ragione'. La dimensione del sentimento acquistò, dunque, un rilievo non inferiore a quello della razionalità. L'uomo comprese se stesso e il mondo circostante sentendo assai più autenticamente di quanto potesse avventare ragionando. L'attenzione, infine, che il Romanticismo rivolse al rapporto tra l'individuo e il suo io interiore si rifletté nello spazio esteriore di questa relazione e, cioè, nella natura che non venne più intesa come lo sfondo immobile del teatro dei sentimenti, ma come una realtà che partecipava vivamente sia delle tensioni positive che dei drammi dell'animo umano.

Storia, sentimento, natura furono il lessico romantico con il quale la cultura europea partì, agli inizi del XIX secolo, alla scoperta, o meglio alla riscoperta del Mediterraneo. Questo mare si mostrò allora come il luogo per eccellenza delle origini, sia che esse venissero intese come origini remote, quelle che ancor prima degli Egizi ci rimandavano ai rapporti con l'Oriente e le sue remote civiltà, sia che per origini si intendesse la cultura classica, quella nata in Grecia e trasferitasi poi a Roma. In questo mare le antropologie storiche, le formazioni sociali e le relazioni umane sembrarono essersi costruite piuttosto intorno a valori sentimentali che razionali, talvolta con eccessi di passionalità ma sempre con una autenticità di valori primitivi che la modernità europea sembrò aver messo da parte. E, infine, la natura si manifestò nel Mediterraneo con una bellezza che invitò, per un verso, all'armonia e, per l'altro, veicolò il timore di una forza che sovrastava e prescindeva dagli accadimenti umani.

Nello sviluppo degli avvenimenti successivi alla Restaurazione la dimensione politica e quella strettamente culturale del Romanticismo non faticarono, perciò, a ritrovarsi proprio nello spazio mediterraneo. La battaglia per il diritto alla libertà delle nazioni oppresse, come scriverà, tra i molti, Giuseppe Mazzini, troverà nelle rivolte del mondo mediterraneo, l'Italia, la Spagna, la Grecia, i Balcani, un felice incontro tra le aspirazioni dettate dalla cultura politica erede dell'Illuminismo e della Rivoluzione e la ridefinizione di valori identitari profondi dei quali ciascuno di quei paesi, in forma diversa ma convergente, appariva portatore.

3. Mediterraneo in rivolta

Negli anni successivi al Congresso di Vienna l'operazione di controllo e di repressione condotta dai regimi restaurati fu dura, determinata a far dimenticare le idee della Rivoluzione. Ristabilendo leggi, ordinamenti e valori dell'Antico Regime molti dei sovrani restaurati dovettero necessariamente fare i conti con l'eredità rivoluzionaria, dal momento che era ancora troppo vivo il ricordo di un potere politico e statale costruito su base nazionale e costituzionale e, inoltre, non si poteva negare l'utilità di riforme napoleoniche come il Codice civile, l'eversione della feudalità e l'istituzione dello stato civile. Tuttavia, l'appropriazione dei mezzi forniti dal lavoro di rinnovamento del ventennio precedente fu portata avanti separando gli stessi dai principi cui erano ispirati e questo accentuò il desiderio di riforme negli ambienti liberali di quasi tutta l'Europa, creando il rifiuto del nuovo ordine. L'organizzazione di società segrete diventò uno degli strumenti principali attraverso il quale gli oppositori delle politiche restauratrici, molti dei quali avevano militato negli antichi eserciti napoleonici o avevano comunque appartenuto al mondo militare, si prepararono ad affrontare con successo il prevedibile appuntamento di una insurrezione armata. Nel quadro apparentemente chiuso del mondo della Restaurazione si deve, dunque, cogliere il senso di un periodo di crisi del nuovo sistema europeo, la cui inquietudine e i cui effetti si propagarono non solo nello spazio euromediterraneo, ma anche al di là dell'Atlantico dove, tra il 1811 e il 1820, molte delle colonie portoghesi e spagnole si sollevarono in nome dell'indipendenza.

Proprio il processo di emancipazione delle colonie americane, per i suoi effetti politici ed economici, accelerò la crisi di un paese, la Spagna, il cui rapporto con l'esperienza rivoluzionaria e napoleonica era stato contraddittorio. Da un lato, infatti, dalla Francia, anche attraverso la difficile prova della occupazione napoleonica del 1808, erano giunte idee di riforma che avevano accelerato un processo di rinnovamento solo accennato negli anni dell'Illuminismo spagnolo. Dall'altro lato, però, la resistenza all'occupazione francese aveva finito per rafforzare antichi sentimenti di orgoglio patriottico e allineato alla causa della Chiesa e della Monarchia anche chi avrebbe voluto procedere speditamente sul terreno delle riforme. Dopo il 1815, quindi, il problema principale delle forze progressiste spagnole fu quello di utilizzare il sentimento nazionale esaltato dalla guerra antinapoleonica per imporre al sovrano una coraggiosa politica riformatrice. Si trattava, in particolare, di proseguire nel solco della Costituzione di Cadice concessa dal re Ferdinando VII, non priva di coloriture democratiche che andavano anche oltre l'orizzonte moderato di altre carte costituzionali del tempo. L'abrogazione della Costituzione dimostrò, tuttavia, che l'alleanza nazionale nata nell'urgenza della lotta antifrancesa non aveva futuro. La monarchia spagnola riprendeva, al contrario, i suoi tradizionali legami con un clero assai retrivo e con una proprietà terriera arretrata e parassitaria. Il malcontento per questa condizione era avvertito con particolare intensità nell'esercito, che aveva avuto un grande ruolo, ovviamente, nelle guerre antinapoleoniche e

che ora veniva tenuto in disparte. Era al suo interno, peraltro, che trovavano alimento sette segrete, massoniche e carbonare. Non deve, perciò, sorprendere che da esso venne il segnale della insurrezione. Il 1 gennaio 1820 a Cadice, si sollevarono le truppe del colonnello Rafael Riego, della setta dei *Comuneros*, che, schiacciate come il resto della popolazione da una situazione sociale e politica insostenibile e contrarie all'imbarco imminente per il Sudamerica dove avrebbero dovuto reprimere la rivolta dei coloni, chiesero l'immediato ripristino della Costituzione del 1812. Da Cadice la rivolta, grazie anche alla rete dell'associazionismo segreto, si allargò alle regioni circostanti. Nel marzo, Ferdinando VII, dopo aver tentato inutilmente di soffocarla con la forza, cedette e promise di ristabilire la Costituzione, la convocazione delle *cortes*, ossia del Parlamento, e l'abolizione dell'Inquisizione che era stata ripristinata nel 1814.

I fatti di Spagna trovarono un'eco immediata in tutta Europa e in particolare in alcune importanti realtà dell'Europa mediterranea, il Regno delle Due Sicilie, quello di Sardegna e il Portogallo, dove i i gruppi rivoluzionari, quasi ovunque militari e membri di società patriottiche segrete, riuscirono in un primo tempo ad avere la meglio. In Portogallo, per esempio, era attiva una società segreta detta *o Stenário*, che nel 1820 promosse un pronunciamento militare a Oporto. Giovanni VI, che si era rifugiato in Brasile al tempo dell'occupazione napoleonica, fu obbligato a rientrare in patria e, dopo lunghi contrasti, a concedere una Costituzione sul modello di quella spagnola e al tempo stesso a riconoscere l'indipendenza del Brasile, assegnandone la corona al figlio, don Pedro. Successivamente, dopo la fine dell'esperimento costituzionale spagnolo, il re di Spagna Ferdinando VII avrebbe fatto di tutto per convincere il re del Portogallo a seguire il suo esempio, ma invano poiché il regime costituzionale portoghese era appoggiato dall'Inghilterra. Le vicende portoghesi non colpirono molto le grandi potenze e non ebbero una grande risonanza nell'opinione pubblica, data la posizione marginale di quel paese. Esso, tuttavia, non veniva considerato marginale dall'Inghilterra, che vedeva nel Portogallo un punto molto importante come, per così dire, naturale anticamera dello spazio mediterraneo.

↳ Nel Regno delle Due Sicilie la rivoluzione spagnola diede un immediato impulso a quel fitto reticolo di associazioni segrete in gran parte composte da militari legati al ricordo positivo del periodo napoleonico. E come in Spagna, quindi, la rivoluzione iniziò, il 1 luglio 1820, sotto forma di insurrezione militare. Il vecchio re Ferdinando fu costretto nei giorni successivi a promulgare una Costituzione come quella spagnola. Prese allora avvio una breve stagione, nove mesi, di libertà politica e di aperte discussioni che misero in luce (come accadde anche in Spagna) una diversità di orientamenti all'interno del movimento costituzionale tra chi, come i carbonari, era favorevole a una interpretazione in chiave risolutamente democratica del sistema rappresentativo e chi, come gli esponenti della vecchia tradizione murattiana, preferivano una applicazione più moderata del parlamentarismo. A queste discussioni tipiche di generazioni politiche che ereditavano, in qualche

modo, le distinzioni di idee e di interessi che si erano agitate nel corso della Rivoluzione francese, si aggiungeva, nel caso specifico del Regno napoletano, la questione dell'autonomia della Sicilia. La rivolta siciliana, scoppiata il 15 luglio 1820, assunse, infatti, immediati caratteri autonomistici. Nella sua battaglia per le libertà costituzionali l'isola (che, come già detto, si era anch'essa vista concedere una Costituzione nel 1812 durante il periodo della occupazione inglese) puntava anche a separarsi da Napoli e a trovare un ruolo economico e politico nel quadro dei nuovi equilibri mediterranei che proprio nel corso del 'decennio inglese' si era cominciato a profilare.

Intanto, nell'ottobre del 1820 a Troppau, in Slesia, si erano riuniti i sovrani di Russia, Prussia e Austria, insieme ai rappresentanti di Francia e Inghilterra per ribadire, nonostante l'opposizione inglese, il diritto delle grandi potenze a intervenire negli altri Stati in caso di disordini. Le discussioni furono riprese l'anno seguente a Lubiana, dove venne ribadito lo stesso diritto e venne dato il via alla reazione delle forze conservatrici, nonostante il mancato consenso del liberale George Canning, futuro ministro degli Esteri inglese. In Italia l'esercito austriaco riportò l'ordine in poco tempo, sconfisse l'esercito napoletano a Rieti e prepararono il terreno per il rientro di Ferdinando I a Napoli, per l'annullamento della Costituzione e per gli arresti e i processi contro i rivoltosi. Nel marzo 1821 la rivoluzione scoppiò anche in Piemonte promossa da un gruppo di militari che trovarono, in un primo tempo, l'appoggio dell'erede al trono Carlo Alberto di Savoia. Le esitazioni di quest'ultimo e la sua successiva ritrattazione dell'impegno preso a concedere una Costituzione fecero, tuttavia, fallire nel giro di circa un mese l'esperimento costituzionale piemontese. In Spagna e a Napoli, invece, il processo costituzionale fu interrotto solo dall'intervento repressivo deciso dalle grandi potenze europee.

Negli incontri internazionali che si svolsero prima a Troppau (ottobre 1820), poi a Lubiana (gennaio 1821) e infine a Verona, le grandi potenze della coalizione antinapoleonica, alle quali si era intanto aggiunta la Francia della restaurazione borbonica, confermarono la loro scelta di un mantenimento degli equilibri conservatori fissati a Vienna. A guardare più a fondo, tuttavia, la situazione internazionale era più complessa. Di fronte alle sollecitazioni che venivano dalle rivoluzioni costituzionali l'Inghilterra liberale non sembrava disposta a seguire a ogni costo le decisioni dei suoi antichi alleati. Lo si vide nel caso dell'intervento repressivo in Spagna al quale il primo ministro inglese Canning rifiutò di aderire e nel caso della insurrezione greca, primo vero momento nel quale ci si avvide che le ragioni che avevano costruito l'equilibrio europeo e mediterraneo a Vienna cominciavano a dileguare. Intanto, il fallimento dei moti e delle rivoluzioni che nella penisola italiana scandirono le vicende del risorgimento nazionale obbligò molti dei patrioti compromessi con i moti a trovare rifugio altrove.

In Italia, soprattutto all'indomani della caduta della dinastia borbonica e con l'avvento della liberale monarchia Orléans, gli esuli scelsero di espatriare a Londra e a Parigi. Molti, però, decisero di scegliere come terre di esilio Malta o i paesi del

Maghreb dove da tempo esistevano importanti comunità di italiani e dove, si noti, erano presenti forme associative, più o meno segrete, di stampo liberale. La Tunisia, l'Algeria, l'Egitto e lo stesso Impero ottomano divennero, così, luoghi di riferimento per patrioti italiani che parteciparono alla vita sociale, culturale e qualche volta anche economica di paesi dell'area mediterranea, favorendone in certi casi, con il loro contributo, lo sviluppo e incrementando i gruppi di presenze italiane che, al pari di quelle straniere, sarebbero state utilizzate agli inizi degli anni Ottanta del secolo come componente per portare avanti ambiziosi programmi coloniali. L'esule più illustre tra i tanti, che dopo il fallimento del tentativo di insurrezione a Genova scelse il Maghreb, fu Giuseppe Garibaldi, in Tunisia e poi in Marocco, prima a servizio della marina del *bey* di Tunisi per un anno e, dopo la caduta della Repubblica romana, a Tangeri (1849).

Se lo scenario del Mediterraneo centro-occidentale poté dirsi presto stabilizzato, il settore orientale fu segnato da altri movimenti rivoluzionari che ebbero sviluppi, scopi ed effetti molto diversi. La Russia e l'Impero ottomano, dopo una campagna nei Balcani (1811) avevano firmato il trattato di Bucarest (1812) con cui la prima aveva restituito la Moldavia e la Valacchia ai secondi e, in cambio della Bessarabia, i territori occupati nel Caucaso e sul Mar Nero. Infine, la Russia aveva costretto il sultano Mahmud II (1809-39) a fare della Serbia (che forte della sua spinta politica unitaria aveva avviato nel 1815 un movimento d'insurrezione) un principato vassallo, con un principe, un'assemblea nazionale e un esercito, pur mantenendo guarnigioni ottomane in diversi punti. Questo accordo fatto nel 1817 viene considerato come una delle tappe nel processo di smembramento dell'Impero ottomano e indicativo del fatto che lo stato aveva rinunciato alla sua autorità in una delle sue province, ma sarà solo con il trattato di Edirne (Adrianopoli) nel 1829 che alla Serbia verrà concessa una completa autonomia, in cambio del pagamento di un tributo annuo e del permesso ad alcune guarnigioni ottomane di restare sulle frontiere.

Nel 1825 in Russia scoppiò la rivolta decabrista che ebbe come protagonisti alcuni ufficiali della guardia imperiale che avevano preso parte alle campagne europee e che, dopo essersi riuniti e aver dato vita alla prima società segreta (l'Associazione della salvezza), cominciarono a pensare che, causa i disagi dovuti a una struttura sociale arretrata, fondata sugli abusi dell'autocrazia e sulla servitù della gleba, il paese potesse salvarsi solo grazie a un rivolgimento violento. Dopo aver chiesto un cambiamento in una direzione riformatrice, alcuni reparti di truppa cercarono di opporsi all'ascesa al trono del nuovo zar Nicola I Romanov (1825-55), ma il moto venne subito represso. Un'altra provincia ottomana, la Grecia, nel 1821 aveva preparato un piano di insurrezione, mentre gli ottomani erano occupati in Moldavia e Valacchia contro i serbi e in Epiro contro 'Ali Pascià.

4. L'indipendenza della Grecia

I greci sotto la dominazione ottomana avevano preservato la loro identità e il ruolo politico ed economico svolto dalle grandi famiglie greche (i fanarioti) di Istanbul li aveva persuasi dell'idea di rappresentare una forza capace di ottenere l'indipendenza. Le idee diffuse dalla Rivoluzione francese entusiasmarono gli intellettuali greci e soprattutto il poeta Costantino Rhigas, fondatore della prima associazione patriottica, l'Eteria, che dopo aver sperato inutilmente nell'appoggio di Napoleone, fece da Vienna dei tentativi per creare una repubblica greca, da poter anche estendere ad altri popoli sotto il dominio ottomano. Denunciato dagli austriaci, fu arrestato e consegnato ai turchi che nel 1798 lo giustiziarono. La sua avventura non fu dimenticata dai greci e l'Eteria si ricostituì poco prima del Congresso di Vienna, prima a Odessa e poi a Istanbul e i suoi membri, che si proponevano come obiettivo la cacciata dei turchi dai Balcani e perfino la ricostituzione dell'antico Impero bizantino, chiesero l'appoggio dei russi e posero a capo prima un greco delle isole Ionie, Giovanni Capodistria che rifiutò, poi Alessandro Ypsilanti, un fanariota aiutante di campo dello zar. La Società decise di agire nel Peloponneso, contemporaneamente ai moti portati avanti dai serbi, ma quando il capo serbo Obrenović scese a patti con i turchi, la Società in accordo con Ypsilanti preferì agire nei principati di Moldavia e Valacchia, dove i fanarioti avevano il controllo dell'amministrazione ed erano in stretti legami con il clero locale e in più gli ottomani in quella zona erano deboli e le truppe russe vicine. Nel frattempo venne elaborato un piano insurrezionale in Grecia e nell'Epiro, ma quando Ypsilanti nel 1821 in Romania cercò di sollevare i cristiani ortodossi contro l'Impero ottomano, la reazione di quest'ultimo fu violenta e dovette rifugiarsi in Ungheria.

Facendo affidamento sulle diversioni attuate da Ypsilanti, e sulla ribellione di 'Ali Pascià di Giannina nella Grecia del nord e in Albania e sulla guerra turco-iraniana, nel 1821, il patriarca di Patrasso, Germano, proclamò la guerra di liberazione, ma il movimento non fu condotto in modo coordinato nel Peloponneso e nelle isole dell'Egeo. Una delle prime azioni degli insorti fu il massacro dei civili turchi di Morea, in particolare degli abitanti musulmani di Tripolitsa. Nel frattempo i gannizzeri di Istanbul, già furibondi per i precedenti scontri nei territori rumeni, impiccarono il patriarca di Costantinopoli insieme ad altri tre vescovi, massacrarono la popolazione greca di Chio (1822) e lanciarono la caccia ai greci in tutto l'Impero. In una prima fase gli insorti riuscirono, tuttavia, a controllare una buona parte del Peloponneso, diverse isole del Mar Egeo e, al nord del golfo di Corinto, Missolongi, Atene e Tebe.

Alla fine del 1821 a Epidaurò un'assemblea generale di rappresentanti greci proclamò l'indipendenza della Grecia, promulgò una costituzione repubblicana sul modello di quella elaborata dal Direttorio in Francia, formò un governo scegliendo come presidente Alessandro Mavrocordato, urtando le ambizioni di un altro *leader* Teodoro Kolokotronis. La lotta interna al giovane governo greco si chiuse alla fine

del 1824 a beneficio del primo. In seguito, l'Inghilterra riconobbe la nazione greca come 'nazione belligerante', finanziando il governo provvisorio ellenico, che però non seppe approfittare dell'occasione proprio a causa delle discordie intestine.

L'obiettivo dell'indipendenza interessò la totalità dei greci, sia quelli che si trovavano entro i confini ottomani sia quelli della diaspora, e portò così alla formazione del grande movimento del filellenismo, che propagò un'eco positiva della causa greca in tutta l'area mediterranea e oltre, riunendo corpi di volontari provenienti da vari paesi. Personaggi come lord Byron, François-René de Chateaubriand e Santorre di Santarosa si unirono a molti altri ancora e misero la propria esperienza, insieme a sentimenti di solidarietà e di attivo sostegno, a servizio della lotta. Dall'Italia si raccolsero non solo munizioni e armi, caricate sulle navi per essere trasportate in Grecia, ma anche aiuti economici in favore della rivoluzione. La proclamazione dell'autonomia, l'aiuto dei volontari e quello interessato della Russia ortodossa, attratta dagli sbocchi sul Mediterraneo, della Francia e dell'Inghilterra, in chiave antirussa, non servirono a evitare ai patrioti greci gravi sconfitte. La causa sembrò compromessa anche per l'intervento del pascià egiziano Mehmet 'Ali, chiamato dal sultano ancora impossibilitato a intervenire per ristabilire la sua autorità nel paese, che accettò di offrire aiuto ai turchi in cambio del titolo di governatore di Creta e di Morea (oltre che dell'Egitto). Truppe egiziane s'impadronirono dell'isola di Creta, sbarcarono in Morea (1825) e riportarono diversi successi sui nazionalisti greci, mentre le truppe del sultano impiegarono un anno per conquistare Missolonghi (1826), che dopo un'epica resistenza cadde in mano turca, lasciando così immaginare una rapida disfatta della rivolta greca.

I massacri provocati dalla guerra e le difficoltà che essa creava al commercio tra il Mar Nero e il Mar Egeo indussero la grandi potenze a intervenire e così Inghilterra, Francia e Russia si impegnarono a svolgere una mediazione pacificatrice respinta però dai turchi. L'organizzazione di una flotta anglo-franco-russa distrusse quella turco-egiziana nel porto di Navarino (1827) con otto mila marinai e soldati uccisi. L'avvenimento restituì speranza ai greci e soprattutto favorì l'intervento delle grandi potenze negli affari ottomani, intervento sostenuto in Occidente dalla stampa e da un'opinione pubblica completamente favorevole ai greci. Il sultano continuò a rifiutare ogni mediazione con esse e lo zar di Russia Nicola I gli dichiarò guerra nei Balcani per appoggiare sia la Serbia sia la Grecia. Le sue truppe penetrarono in Anatolia orientale, in Moldavia, in Dobrugia, in Bulgaria e in Tracia, dove si impadronirono di Edirne (Adrianopoli, 1829), mentre la Francia e l'Inghilterra, dopo l'istituzione di un nuovo governo greco diretto da Giovanni Capodistria, progettarono la formazione di uno stato greco autonomo.

Con il trattato di Adrianopoli (1829) e, in seguito, con la conferenza di Londra (1830) Francia e Inghilterra impedirono lo smembramento delle province europee dell'Impero ottomano in favore della Russia, ma la Grecia ottenne l'indipendenza, garantita dalle grandi potenze, insieme all'autonomia della Serbia, della Moldavia e della Valacchia. I russi, oltre alla Bessarabia, ebbero alcuni vantaggi commerciali e

la concessione di poter passare negli Stretti con le loro navi mercantili. Si ebbe così un Regno ellenico indipendente, meno vasto territorialmente rispetto alle aspirazioni, poiché non comprendeva l'Epiro, la Tessaglia, Creta e le isole Ionie. Nel 1832, imposto dalle grandi potenze, divenne re della neonata Grecia il principe Ottone di Baviera, a dimostrazione del fatto che l'elemento più significativo del conflitto greco-turco fu senza dubbio il diretto intervento delle stesse negli affari turchi.

5. L'Impero ottomano e le origini della questione d'Oriente

Mentre nel Mediterraneo occidentale, come abbiamo visto, dopo la Restaurazione si stava tentando di ripristinare l'ordine tradizionale e di ridisegnare il profilo geo-politico di un'area che non poteva più restare la stessa perché si erano messe in moto energie politiche gigantesche, non più contenibili entro i vecchi sistemi, mentre la rivoluzione industriale, esplosa pienamente in Inghilterra sul finire del Settecento, andava trasformando rapidamente la scala di grandezza delle potenze europee, nel Mediterraneo orientale, dopo il 1774 (trattato di Küçük-Kaynarca) si era aperta quella che è stata definita la questione d'Oriente, cioè l'intreccio delle politiche estere delle grandi potenze europee nel periodo del progressivo smembramento dell'Impero ottomano e la conseguente rivalità nel determinare il loro controllo o la loro influenza sull'Europa balcanica e sui paesi rivieraschi del Mediterraneo orientale (fino al golfo Persico e all'oceano Indiano) e meridionale. Alla vigilia dell'avvento al trono di Mahmud II, l'Impero ottomano restava ancora uno stato temuto e signore di grandi territori. Esso, tuttavia, rappresentava l'immagine di una potenza del passato, inadatta a condizioni politiche ed economiche nuove, poiché viveva ancora come nel XVI o XVII secolo, portando con sé il peso di un passato glorioso, ma decaduto.

L'Impero si era trovato così, agli albori dell'Ottocento, sulla difensiva e gli sforzi di Selim III, volti al rinnovamento statale e alla costituzione di un esercito in grado di proteggere le frontiere dell'Impero, non erano bastati per fare il passo decisivo verso uno stato moderno. Con Mahmud II, la trasformazione dello stato attraverso il recupero del pieno controllo dell'esercito era proseguito e il corpo degli giannizzeri era stato sciolto con la forza (1826), anche se questo non aveva impedito la sconfitta ottomana contro i greci. Tuttavia, il gioco delle grandi potenze limitò e a tratti annullò la portata degli sforzi ottomani.

La vittoria delle potenze della Santa Alleanza su Napoleone e le due guerre russo-turche del 1803-12 e del 1828-29 avevano dato l'impressione di consegnare l'Impero ottomano nelle mani dello zar, il che significava l'egemonia della flotta russa nel Mar Nero e il suo trionfale ingresso nel Mediterraneo attraverso gli Stretti. Questo aveva spinto francesi e inglesi ad allearsi contro la Russia, ma al tempo stesso, come già detto, li aveva mossi a incoraggiare la rivolta antiturca dei greci e a

sostenere l'esperimento di Mehmet Ali, viceré d'Egitto dal 1805, che aveva spazzato via ciò che restava dei mamelucchi, avviando con energia la modernizzazione del paese.

Non più tranquilla appariva la sponda sud-orientale del Mediterraneo dove, dopo aver perso la Grecia, il sultano Mahmud II dovette fronteggiare una guerra con Mehmet Ali che, come compenso per l'aiuto prestato nella questione greca, aveva chiesto il governatorato della Siria. Alla risposta negativa del sultano, che invece voleva dargli Creta, Mehmet lanciò le sue truppe in Palestina e in Siria e, dopo diversi scontri con l'esercito ottomano, nel 1833 si spinse fino in Anatolia e oltre. Di fronte a tale minaccia il sultano chiese e ottenne l'aiuto della Russia, che temeva la costituzione di un forte stato egiziano nel Vicino Oriente, ma la Francia e l'Inghilterra intervennero per imporre un trattato tra turchi ed egiziani, che sotto le pressioni russe, confermò quello di Adrianopoli (1829), prevedendo la chiusura degli Stretti a tutte le navi da guerra, liberando così la Russia da ogni minaccia inglese o francese nel Mar Nero.

Il sultano ottomano dovette prendere coscienza del fatto che le riforme militari non avevano dato i risultati sperati e che per poter proseguire le riforme civili era necessaria la pace. Se da un lato la Francia appoggiava l'Egitto, che mirava alla totale indipendenza, dall'altro l'Inghilterra non solo cercava di allentare le tensioni tra i russi e i turchi, ma ostacolava Mehmet Ali, per il timore che questi potesse avanzare verso l'Arabia e verso Aden. Dopo un periodo di pace armata i conflitti ripresero e nel 1840 le grandi potenze riuscirono a siglare un accordo con il governatore egiziano che si vide riconosciuto il governatorato ereditario dell'Egitto, con il titolo di *khedive*, in cambio della restituzione della flotta turca, della rinuncia alla Siria e della riduzione del suo esercito. L'anno seguente, il trattato di Londra specificò che la chiusura degli Stretti alle navi da guerra straniere doveva intendersi solo in situazione di pace da parte della Porta, che in questa vicenda finì per essere nuovamente perdente a causa del distacco di un'ulteriore provincia, l'Egitto, che sarebbe stata sempre più indipendente fino al momento della sua occupazione da parte degli inglesi nel 1882. Le riforme militari portate avanti da Mahmud II prepararono il terreno a quelle 'civili', e insieme al sultano uomini politici (come Mustafa Rashid e Midhat Pascià), letterati, giornalisti e modernisti si misero al lavoro per 'svecchiare' l'apparato amministrativo ed economico insieme alle tradizionali ideologie dell'Impero ottomano. L'impulso era ormai stato dato e i riformatori riceverono anche l'aiuto di nuovi soggetti, come la stampa e l'opinione pubblica, importanti segni di rinnovamento e testimoni dell'apertura del mondo ottomano, anche se un potente ambiente tradizionalista cercò comunque di bloccare il movimento di occidentalizzazione e di proteggere le istituzioni religiose e culturali.

Mahmud II salì sul trono ottomano con una certa conoscenza di quanto accadeva sia all'interno che all'esterno delle frontiere dell'Impero. Dopo aver eliminato i nemici militari e civili di Selim III egli riunì a Istanbul (1808) i più importanti notabili delle province con l'obiettivo di presentare un piano di riforme e dibatter-

ne ma, tranne i notabili di Anatolia e Rumelia, i più importanti, come 'Ali Pascià di Giannina, Mehmet Ali d'Egitto e la maggior parte dei dirigenti delle province arabe, furono assenti. Il successivo accordo, in cui gli articoli più importanti prevedevano la riorganizzazione di un nuovo esercito, la riscossione regolare dei tributi, il governo delle province assicurato nel rispetto della giustizia e della legalità, una intesa per il sostegno alle riforme e alle azioni comuni contro gli avversari, che avrebbe potuto essere il punto di partenza di una vera costituzione dello stato ottomano, ebbe invece un valore limitato soprattutto perché non fu firmato né dal sultano, a causa dei troppi vantaggi accordati ai notabili, né dalla maggior parte di questi ultimi che invece constatarono una limitazione del loro potere personale. Intanto, la riorganizzazione del vecchio corpo militare costituito da Selim III ebbe inizio e furono reclutati cinquemila uomini, ma per non suscitare l'opposizione dei giannizzeri, al corpo venne dato il nome di «il nuovo corpo delle guardie dei cani» (nome di un antico reggimento giannizzero). In breve tempo il numero dei soldati passò a diecimila unità, comandati da ufficiali del vecchio corpo. Ciò non servì, tuttavia, a tenere calmi i giannizzeri indisciplinati che, provocando l'ennesima rivolta, misero in discussione l'autorità del sultano e uccisero anche alcuni dirigenti riformisti.

Mahmud II, appoggiandosi al corpo dei cannonieri, riorganizzato e rafforzato più volte nel corso del Settecento, ad alcune personalità ottomane aperte all'occidentalizzazione e sostenitori delle riforme, affidò ai suoi partigiani cariche di responsabilità nel governo centrale e nei diversi corpi militari, procurandosi così i mezzi per imporre le riforme necessarie. I vari conflitti in cui il sultano si trovò coinvolto, con la Russia, con la Serbia, con l'Iran (1820), con la Grecia, gli fecero comprendere che i giannizzeri, più adatti alla rivolta e al saccheggio, erano incapaci di difendere l'Impero e che quindi era necessaria una riforma dell'esercito e soprattutto di quel corpo, che nel 1826 venne ufficialmente soppresso. Poco dopo iniziò l'organizzazione di un nuovo esercito, con il rinnovamento della cavalleria, dell'artiglieria e di altri corpi militari e nuovi impulsi alle scuole degli ingegneri dell'esercito e della marina. Nel 1827 venne fondata una Scuola di medicina militare e nell'arco di tre anni un'armata moderna prese il posto dell'esercito ottomano, preparata con metodi europei da istruttori stranieri, pur mancando ancora di coesione e giusto addestramento.

Tutto questo sforzo di rinnovamento fu possibile anche grazie alla capacità del sultano di far partecipare alla sua politica un certo numero di *ulema* e personalità degli ambienti influenti sia militari sia civili o religiosi. Tra il 1822 e il 1828 anche la marina venne riorganizzata, la Scuola navale rafforzata, la gerarchia degli ufficiali precisata, i marinai selezionati e, nonostante il disastro di Navarino (1827), la politica del rinnovamento proseguì, ovviamente non dando nell'immediato risultati importanti, come dimostrarono le sconfitte subite contro i russi (1828-29) e contro gli egiziani (1832 e 1839). Le riforme introdotte dopo il 1830 furono soprattutto 'civili' e riguardarono l'amministrazione centrale e quella provinciale, i sudditi del-

l'Impero, la riscossione dei tributi, i funzionari statali (suddivisi in tre categorie: personale civile, militare e giuridico-religioso), i servizi urbani, la scuola (vennero riorganizzate o create le scuole di base e quelle superiori). Nel 1836 quello degli Affari Esteri divenne un vero ministero, dal quale dipendeva anche il commercio estero e da quel momento trattati commerciali di tipo moderno vennero firmati con diversi stati. Fu creato un consiglio dell'Agricoltura e del Commercio, trasformato in consiglio dei Lavori pubblici. Le attività dei ministeri vennero esaminate e stabilite nel Consiglio dei ministri del sultano e venne creato un Consiglio della Sublime Porta con il compito di esaminare le proposte di legge (1838).

Anche l'esercito, chiamato le 'truppe organizzate', fu oggetto di nuove riforme, ispirate e applicate da consiglieri e tecnici russi, inglesi e prussiani, con tutti i servizi riorganizzati e ammodernati (arsenali, armerie, fabbriche). Nel 1839 le finanze militari passarono sotto la diretta amministrazione del ministro delle Finanze. Il processo di riforme fu avviato e i riformatori ricevettero anche l'appoggio di soggetti nuovi, come la stampa e l'opinione pubblica. Il processo di occidentalizzazione si estese anche a diverse categorie della popolazione che emulavano Mahmud II: egli adottò il costume europeo, arredò il suo palazzo all'occidentale, circolò in vettura, apparve in pubblico, fece viaggi in provincia, imparò la lingua francese (che divenne il segno della cultura, sempre più usata tra l'élite), organizzò ricevimenti e feste e, con l'aiuto di Giuseppe Donizzetti, fratello del famoso compositore italiano, introdusse la musica occidentale a corte, con opere, concerti, balletti. Anche i notabili adottarono il costume europeo e il fez al posto del turbante. Il potente ambiente tradizionalista cercò ovviamente di frenare il movimento di occidentalizzazione per conservare le proprie istituzioni religiose e culturali, ma dopo il 1839, anno della morte di Mahmud II, l'iniziativa dei riformatori si ampliò.

17.

Fermenti mediterranei nel XIX secolo

1. Frattura mediterranea

Intorno al 1830, l'Inghilterra, con la sua potenza, trasmise all'Europa e ai paesi d'oltreoceano nuovi metodi di produzione, nuove politiche economiche e nuovi atteggiamenti sociali, in grado di agevolare uno sviluppo rapido dell'economia. Essa rappresentò, di fatto, il 'motore dello sviluppo' che, soprattutto attraverso l'espansione del commercio internazionale e l'esportazione di uomini e capitali, impresso il suo slancio a quello europeo e mondiale. Nel 1830 l'economia europea era ancora in prevalenza agricola: in Inghilterra, dove l'agricoltura nel 1760 offriva lavoro al quaranta-cinquanta per cento della popolazione, ora la percentuale era scesa al venticinque per cento, ma in nessun altro paese europeo era così bassa. In Italia e in Francia essa occupava il sessanta per cento della popolazione, il Spagna il novanta per cento, in Russia e nell'Europa orientale in genere il novantacinque per cento. Città e cittadine si ingrandivano e assorbivano quote sempre maggiori della popolazione complessiva e nel 1830 nell'area euro-mediterranea c'erano forse venticinque città con più di centomila abitanti: Londra ormai ne aveva un milione e mezzo, Parigi settecentocinquantamila e Istanbul circa mezzo milione; Pietroburgo e Napoli più di trecentomila, mentre Vienna, Mosca, Amsterdam, Berlino e Dublino più di duecentomila; Varsavia, Amburgo, Marsiglia, Madrid, Barcellona, Budapest, Lione, Milano, Venezia, Roma e Palermo più di centomila.

La distribuzione delle città e della popolazione risultava, comunque, non molto diversa da quella che era stata alla metà del XV secolo e mentre nel resto dell'Europa essa era ancora determinata in gran parte dall'agricoltura, in Inghilterra la concentrazione dipendeva già dalla produzione del carbone. La crescita della produttività dell'agricoltura dopo il Settecento, unita ai progressi nelle comunicazioni e nell'industrializzazione e ai progressi del commercio internazionale e di quello interregionale, diedero la possibilità all'Europa di mantenere una popolazione in così rapida crescita. Le bonifiche in Italia, Francia e Olanda fecero crescere sul versante europeo occidentale l'estensione di terre arabili, la colonizzazione delle steppe dell'Ucraina, del Caucaso e della Transcaucasia, avvenuta tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, fece aumentare le aree agricole russe verso est, mentre in Inghilterra le recinzioni delle terre e la conversione dei pascoli fruttarono nuove zone arabili su un territorio caratterizzato da un forte progresso agricolo.

Qui, ciò che più contò fu, tuttavia, l'utilizzo di tecniche e attrezzi più efficienti nel modo di coltivare la terra, con innovazioni e invenzioni (come l'aratro di Rotherham, prototipo degli aratri moderni). La produttività aumentò, i grandi latifondi diminuirono e la servitù della gleba, seguendo l'esempio dato dalla Rivoluzione francese, scomparve in Europa, tranne che in Russia e in Romania.

Nell'Italia meridionale e nella Spagna meridionale il perdurare dei latifondi era legato alle condizioni geografiche che non permettevano una coltura intensiva e a quelle socio-politiche che privilegiavano i diritti di proprietà del signore feudale. Nel mezzogiorno europeo e in Oriente il grado di miseria era ancora molto elevato, dal momento che i contadini e i braccianti che lavoravano nei latifondi e nei piccoli appezzamenti riuscivano a malapena a sopravvivere. In queste zone la concentrazione di proprietà terriere rappresentò una delle ragioni delle future rivoluzioni. Per far fronte all'aumento della popolazione europea, il miglioramento delle comunicazioni fu indispensabile quanto quello della produzione alimentare e in Inghilterra (e in misura minore in tutta l'Europa) fu soprattutto l'aumento dell'impiego di carbone a dare slancio a un certo progresso nelle comunicazioni, prima per quanto riguardò le vie d'acqua già esistenti, poi per i canali di navigazione. Anche il rafforzamento della rete stradale fu più diffuso, ma meno importante rispetto alla costruzione dei canali. Le strade inglesi furono migliorate e le tecniche di Telford e McAdam molto utilizzate. Verso il 1830 le strade europee risultavano, rispetto al secolo precedente, ben poco potenziate e migliorate e il problema dei trasporti continuò a costituire un ostacolo all'espansione economica fino allo sviluppo delle ferrovie. Importanti progressi vennero effettuati nel settore delle tecniche di trasporto delle merci con l'utilizzo della locomotiva e della nave a vapore.

L'Inghilterra in questo periodo era «maestra dell'industria europea», esportava imprenditori, ingegneri, operai qualificati che andavano a impiantare aziende industriali in ogni parte d'Europa e i macchinari inglesi divennero oggetto di invidia e desiderio. Nel commercio, essa pose le basi di una struttura che in seguito avrebbe caratterizzato il commercio europeo con il resto del mondo con esportazioni soprattutto di nuovi manufatti (prodotti di lana, cotone, ferramenta) e importazioni di materie prime e di alimentari (cotone, lana, tè, zucchero, tabacco, melassa, vini). L'ammontare del commercio estero britannico era molto superiore a quello di qualsiasi altro paese. Già nel 1800 Londra era la capitale finanziaria e mercantile dell'Europa, capace di fornire credito a breve e a lungo termine, assicurazioni marittime, attrezzature per il commercio e lo stoccaggio uniche al mondo, servizi di spedizionieri. Prima del 1830, al contrario, l'Europa meridionale, orientale e settentrionale e l'area mediterranea presentarono scarsi cambiamenti. In questo periodo il divario economico esistente tra la Francia e l'Inghilterra era di un terzo a favore di quest'ultima, che consumava una quantità di cotone quattro volte superiore a quella consumata dalla Francia e otto volte quella degli altri paesi riuniti. I fusi francesi raggiungevano i tre milioni contro gli undici milioni posseduti dall'Inghilterra; i telai meccanici francesi erano appena cinquemila contro i cinquanta-

mila inglesi, gli operai meccanici specializzati francesi arrivavano a cinquemila contro i novantamila inglesi. Le industrie tessili e quelle metallurgiche francesi erano solo un quinto rispetto a quelle britanniche. Le macchine a vapore impiegate nell'industria francese nel 1839 erano 2.450 contro le 15.000 britanniche del 1838. Mentre in Inghilterra il credito, come già detto, era diffuso e il mercato dei capitali organizzato, in Francia le banche sembravano frenare l'espansione economica. Nel settore mercantile, mentre nel 1834 quest'ultima disponeva di 14.322 navi, di cui 12.150 con una stazza inferiore a cento tonnellate, l'Inghilterra aveva una flotta di oltre venticinquemila navi, per un totale di 3,3 milioni di tonnellate. Nell'agricoltura, che continuava a dominare l'economia francese, stabilità e immobilismo erano le caratteristiche principali e, tranne per la coltura della patata e della barbabietola da zucchero, prima del 1830 non ci fu alcuna innovazione di rilievo. La lentezza con cui si affermò e si diffuse la macchina a vapore, il persistere dell'utilizzo di carbone a legna nei processi di fusione e la possibilità di procurarsi carbone belga limitarono la produzione francese fino al 1840.

In Spagna, in Italia e nell'Impero ottomano i sistemi economici restarono agricoli e arretrati e lo sviluppo industriale fu quasi inesistente. In Spagna perseveravano i mali antichi che avevano ridotto il paese da potenza di primo piano a potenza minore. L'economia restava essenzialmente agricola, si producevano materie prime per l'esportazione (vino, olio, lana, seta e minerali) in cambio di cereali e merci confezionate. La mancanza di cereali era la conseguenza del sistema delle grandi proprietà terriere, con latifondi coltivati male e l'assenza generale di piccole e medie aziende agricole. L'industria soffriva sia per le piccole dimensioni delle città spagnole sia per il mancato sfruttamento del mercato coloniale, le classi medie urbane erano esigue e tenute in scarsa considerazione dalla nobiltà. L'economia era caratterizzata da un surplus agricolo ridotto, da un surplus industriale ancora basso, da scadenti comunicazioni e da mercati senza vitalità. La maggior parte del commercio estero era in mano agli stranieri (per esempio a Cadice) e per questo motivo i profitti finivano fuori dalla Spagna. Alla perdita dell'Impero coloniale, fonte di metalli preziosi e sbocco commerciale, si aggiunse l'inflazione che peggiorò i problemi monetari esistenti. Intorno al 1830 solo la Catalogna (e soprattutto Barcellona) vantava importanti industrie, in gran parte tessili.

La maggior parte dei problemi che imperversavano in Italia, derivanti dalle suddivisioni del territorio e riguardanti le divisioni politiche, le barriere al libero flusso commerciale, la scarsità di comunicazioni e mercati, le restrizioni corporative, la diversità di valute e il persistere dei privilegi, avevano ridotto l'economia fiorentina di un tempo a semplice agricoltura di sussistenza. Dopo il Congresso di Vienna, la restaurazione dei privilegi e delle antiche frontiere annullò i benefici apportati dalla conquista napoleonica e ritardò ancora di più lo sviluppo. In nessuna regione italiana, tranne in Lombardia, si ebbe in questo periodo, una vera rivoluzione agraria e i contadini vivevano ovunque in condizioni di miseria, analfabetismo, ignoranza, superstizione e isolamento.

Solo in Lombardia e in Piemonte si riscontrò un certo progresso agricolo e industriale, ma anche qui l'agricoltura era di gran lunga più sviluppata rispetto a tutte le altre attività, compresi i primi tentativi di produzione tessile nelle fabbriche, legati soprattutto al ramo della coltura gelsicola e della relativa industria della seta. Confrontati con il resto d'Italia, i territori che facevano capo a Milano, diedero prova di grande prontezza nel trarre profitto dall'ampliamento dello spazio commerciale aperto loro all'interno dell'Impero austriaco, basando sulle tariffe protettive disposte per il ramo tessile sviluppi tecnico-produttivi e di mercato molto promettenti. Nel settore serico e cotoniero ci fu un passaggio dalla concentrazione rurale e domestica a una concentrazione crescente in opifici industriali in cui si avviarono processi di meccanizzazione delle varie fasi della produzione, che favorirono una discreta commercializzazione del prodotto. Tra il 1815 e la metà del secolo la produzione totale della seta in Lombardia raddoppiò. Un ambiente politico più chiuso e, almeno nei primi decenni dopo la Restaurazione, rigidamente circoscritto da diversi vincoli protettivi, non rese meno vitale la trasformazione in Piemonte, dove un forte impulso venne soprattutto dall'industria laniera (Biella), che vide nascere le prime iniziative grazie a imprenditori stranieri, ma presto si formò un folto gruppo di imprenditori piemontesi (i Sella, gli Arduino, i Piacenza) che avrebbero impiantato una struttura industriale in grado di resistere alle esigenze della modernizzazione e, più tardi, del liberismo.

In Toscana fu in crescita l'industria estrattiva (ferro dell'isola d'Elba, borace, rame), quella della carta e dei pellami. Discreto fu lo sviluppo dell'industria tessile (le macchine moderne furono introdotte solo nel 1830), ma più di quella laniera (Prato) che di quella serica. In generale, comunque, l'incremento industriale toscano fu circoscritto dall'applicazione predominante dello spirito imprenditoriale e innovativo alle esigenze dell'agricoltura. Nel Veneto, tra Schio e Valdagno, si concentrarono industrie tessili laniere (i Rossi e i Marzotto), ma la loro crescita aumentò solo dopo la prima dominazione austriaca. A Genova si ebbe un certo sviluppo dell'industria meccanica, siderurgica e cantieristica stimolata dalla domanda interna, ma anche da una buona capacità di esportazione.

Nel Regno delle Due Sicilie, a partire dal 1820 l'industria tessile segnò diversi miglioramenti, anche se le prime filande di cotone si ebbero dopo il 1830. L'industria laniera, grazie all'aumento dell'allevamento ovino, quella del cotone e quella della seta, protette da tariffe generose e agevolate da una mano d'opera abbondante e malpagata, ebbero momenti di discreta crescita, agevolata anche dagli imprenditori stranieri. Opifici sorsero un po' ovunque, anche con centinaia di operai, in particolare nella valle del Liri (per la lavorazione della lana) e in Calabria (per la seta), ma il protezionismo, pur preservando il limitato mercato interno, non consentì all'industria tessile di avere sbocchi, di aumentare la redditività e quindi lo sfruttamento degli impianti. L'industria metallurgica e meccanica ebbe una modesta produzione pur avendo, soprattutto nei dintorni di Napoli, stabilimenti di grandi dimensioni (un cantiere a Castellammare di Stabia occupava circa duemila ope-

ra). Anche l'industria estrattiva dello zolfo, di cui la Sicilia aveva un quasi monopolio, restò legata a metodi molto arretrati e non promosse industrie di trasformazione. L'industria del carbone, invece, fu inesistente. Tale situazione, in cui l'incremento industriale era indotto da circostanze occasionali, rivelò una struttura della parte meridionale della penisola inconsistente e incapace di muoversi autonomamente verso uno sviluppo stabile. Nel settore delle comunicazioni l'arretratezza italiana fu enorme sia in fatto di strade sia in materia di ferrovie e i primi passi in questa direzione furono compiuti solo nel 1839, quando vennero aperti 7 km della Napoli-Portici.

Nell'Impero austriaco, nel 1789, le riforme di tipo illuministico che avrebbero potuto sviluppare un certo progresso economico si arrestarono, lo sviluppo dell'industria rallentò, il basso costo delle merci importate dall'Inghilterra provocò una crisi economica e bloccò lo sviluppo della produzione fino al 1830. Solo nel decennio successivo il progresso industriale fu, al contrario, rapido e verso il 1840 la filatura a mano in Boemia sparì quasi del tutto, sostituita dal largo impiego della macchina a vapore. Anche nell'agricoltura ci furono interessanti innovazioni, dal momento che l'estensione dei mercati stimolò una maggiore produzione dei cereali, delle patate, delle barbabietole e della lana pregiata. Tuttavia, il ripristino dei diritti feudali e la persistenza dell'inalienabilità della maggior parte delle terre dei nobili impedirono lo sviluppo di un'agricoltura su basi commerciali e molte aree restarono sottosviluppate fino al 1848. Intorno al 1830 l'utilizzo di macchinario era limitato all'industria tessile (particolarmente alle filature boeme) e negli altri settori industriali (zuccherifici e industrie metallurgiche) il processo di meccanizzazione ebbe inizio solo nel decennio successivo.

Leggermente diversa fu la situazione della Germania dove, dopo il 1815, il processo di industrializzazione si intensificò grazie alla riforma agraria e alla rimozione delle barriere doganali. Nonostante un possesso di ferro e di altri minerali in quantitativi in grado di alimentare quella che in seguito sarebbe stata la maggiore industria pesante europea, prima del 1830 in Germania lo sfruttamento di tali risorse fu minimo. Il commercio e l'industria erano legati alla produzione di tessuti di lana e di lino e nel 1800 le telerie costituivano la principale risorsa, con tele della Slesia e della Vestfalia molto apprezzate in tutta Europa. Il settore laniero, che era uno dei più antichi della Germania, si sviluppò in fretta grazie all'introduzione, nel corso del Settecento, delle pecore merino. Dopo il 1800 crebbero i cotonifici, un nuovo ramo industriale e il numero dei filatoi meccanici aumentò molto dopo il 1815 mentre quello dei fusi raggiunse il numero di centocinquanta mila intorno al 1835.

In Russia, dove la popolazione tra il 1727 e il 1851 si quintuplicò, l'espansione territoriale oltre a contribuire al notevole sviluppo demografico influi molto sulla crescita dell'economia nazionale, producendo nuove potenziali risorse e consentendo al paese di immettersi nell'economia dell'Europa occidentale. Nel Settecento si era verificato un enorme incremento delle industrie siderurgiche e nel 1800 la

produzione negli Urali raggiunse le 65.500 tonnellate, di cui la metà veniva esportata soprattutto in Inghilterra, non avendo consumatori all'interno. Tuttavia, nel settore tecnologico l'arretratezza era allarmante e sottolineata dal funzionamento dei forni a carbone a legna (nel 1800 ne esistevano ottantasette) e dall'utilizzo delle forge a mano. Nel 1825 i lavoratori nelle fabbriche erano duecentodiecimila e in queste si tendeva a sostituire il lavoro libero a quello servile. Nel 1830, tuttavia, solo nell'industria cotoniera tra i settantaseimila lavoratori, quelli liberi rappresentavano la maggioranza. Questo settore era anche quello più meccanizzato: nel 1828, nove opifici avevano trentamila fusi. Lo stabilimento Aleksandrov di Pietroburgo, con i suoi quattromila operai, nel 1825, dopo aver importato macchinario inglese, impiegava centosettanta cavalli vapore su un totale nazionale di circa duemila. Al nord, in questo periodo, la servitù della gleba cominciò a sparire mentre una quota crescente delle nuove colture indirizzate all'industria (come lino, canapa e patate) era prodotta dai contadini liberi. Le esportazioni russe erano costituite solo da ferro, lino, legname, sego e grani, mentre le importazioni comprendevano vini, olio, tessili, ferramenta e molti generi di consumo; inoltre, la bilancia favorevole dell'Inghilterra consentiva l'importazione degli articoli e degli oggetti di lusso di provenienza sud europea. Fino al 1830, comunque, il progresso dell'economia della Russia risultò faticoso e lento e, fino alla completa abolizione della servitù della gleba (1861), lo sviluppo economico ritardato.

Anche nell'Impero ottomano il sistema rimase agricolo, con un certo sviluppo nell'agricoltura appoderata e nella produzione artigianale, stimolata dall'ampliamento dei traffici internazionali e da una politica commerciale liberista, che però si sviluppò soprattutto a partire dal 1839 in avanti, quando vennero firmati vari accordi con le grandi e piccole potenze che, abbassando il diritto di dogana per i prodotti importati e abolendo i privilegi accordati agli intermediari locali, diedero vita a un liberalismo quasi assoluto nelle relazioni commerciali con l'Impero. I mercanti ottomani avevano da sempre operato in un ambiente politico che limitava la formazione di capitale, dal momento che l'amministrazione ottomana considerava la vita economica dal punto di vista dei consumatori, preoccupandosi così soprattutto dell'approvvigionamento di beni di consumo nei mercati cittadini.

I produttori, per la maggior parte piccoli artigiani, potevano far valere i propri interessi con grande difficoltà e i controlli sull'artigianato, almeno a Istanbul, restavano ancora severi, limitando di conseguenza le possibilità di formare un patrimonio. La situazione cambierà soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento, quando ci sarà un'accelerazione delle attività economiche dovuta al procedere delle riforme e anche alla nascita di alcune banche, create per facilitare gli scambi commerciali e finanziari, in direzione di una strategia di sviluppo basata sulla libertà economica che però era strettamente legata all'Europa e al bisogno dei suoi prodotti, dei suoi capitali, delle sue capacità. Per gran parte delle popolazioni mediterranee, nei diversi contesti politici, religiosi e culturali, e, soprattutto, per il mondo ottomano e islamico ci si trovò posti di fronte a una scelta: cedere alla superiorità scientifica e

tecnologica dell'Europa, adattarvisi rinunciando alle proprie consuetudini o modificandole fino a farle diventare irriconoscibili, oppure scoprire un'altra strada, su cui l'Islam e la civiltà ottomana potessero camminare interagendo con la civiltà europea e cercando nuove e originali forme di essere e di identificarsi. Il concetto di popolo-nazione, quello di libertà e democrazia, il concetto di secolarismo e tutto ciò che la modernizzazione portava in seno divennero categorie di pensiero politiche e pratiche sociali e politiche che rappresentavano una sfida nei confronti del proprio passato e della propria eredità in direzione della conversione e del cambiamento improvviso: dover rinnegare le proprie radici civili, religiose e culturali, in un processo tormentato che avrebbe dovuto avere luogo in una realtà in cui tutto avveniva intorno alla *umma*, alla comunità dei credenti, in una dimensione in cui gli individui si rimettevano all'interesse della comunità stessa e in cui la fede non era separata dalla vita quotidiana delle relazioni sociali. L'urto con le idee provenienti dal Mediterraneo euro-occidentale metteva in discussione la tradizione e indicava al mondo arbo-islamico nuove e inconsuete strade di cammino ideologico e politico.

In generale, gli anni 1780-1830, nonostante il grande sviluppo delle industrie minerarie, metallurgiche e tessili, non rappresentarono un periodo di industrializzazione per tutti i paesi dell'Europa e del Mediterraneo. Nel 1830 l'Inghilterra produceva l'ottanta per cento del carbone europeo, il cinquanta per cento del ferro e quasi tutte le macchine a vapore utilizzate in quei paesi. Il periodo in questione fu caratterizzato più dallo sviluppo demografico e commerciale che da quello industriale e fu proprio il commercio britannico a dare allo sviluppo economico dell'area mediterranea lo slancio più forte. La Rivoluzione francese e quella industriale incoraggiarono un liberismo economico e politico che, nel campo sociale, sostituirono le distinzioni economiche a quelle giuridiche e che fece del *laissez faire* il fondamento delle direttive economiche. Il liberismo economico portò alla scomparsa delle corporazioni nell'industria, a una maggiore libertà per i singoli individui di possedere beni e di disporne, di spostarsi da un posto all'altro in relazione alle possibilità di lavoro e, infine, alla liberalizzazione del commercio. Industriali e mercanti si unirono e costituirono gruppi di pressione con l'obiettivo di influenzare la politica economica e per chiedere un più libero commercio, i cui vantaggi furono «dimostrati» dalla nuova scienza dell'economia politica basata sulle teorie di Adam Smith e degli economisti classici.

Il malcontento e le esplosioni di violenza dei lavoratori non mancarono e furono il prodotto di uno stato di insoddisfazione legato alla condizione dei singoli e alla distribuzione della ricchezza in una società all'interno della quale le classi lavoratrici gradualmente acquisivano una coscienza politica ed economica. Mai, come in questo periodo, le istituzioni e le idee in vigore furono tanto contestate e discusse e mai furono formulati tanti progetti per l'ordinamento futuro della società. L'urbanizzazione, le fabbriche e le più efficienti e veloci comunicazioni favorirono il nascere di associazioni di lavoratori, che chiedevano riforme sociali e un intervento

governativo più diretto al fine di regolare con apposite norme le condizioni di lavoro nella nuova industria. La parola chiave di questa epoca, insomma, come ha scritto Hobsbawm, è il 'dramma del progresso', grande, illuminato e soprattutto inevitabile, ma gli uomini di quei paesi rimasti fuori del capitalismo, che in qualche modo ne vennero travolti, dovettero scegliere fra un'opposizione votata alla sconfitta in termini di consuetudini millenarie e un percorso traumatico di difesa contro le armi dell'Occidente invasore, di assimilazione e di adeguamento del progresso ai propri scopi.

2. Colonialismo anticipato: la conquista francese dell'Algeria

La Francia borbonica ebbe, sin dall'inizio della sua nuova vita, il bisogno di ritrovare una collocazione all'interno del concerto internazionale che fosse all'altezza della sua tradizione, ne rafforzasse (vedi il caso dell'intervento repressivo in Spagna del 1823) la partecipazione al fronte conservatore delle potenze europee e, infine, aiutasse con qualche iniziativa di successo a far dimenticare la gloria napoleonica che alimentava pericolose nostalgie e rimpianti. La pirateria fino a tutto il Settecento era stata una delle risorse principali del *dey* di Algeri, ma lentamente le grandi potenze avevano ridotto quest'attività e le sue negative conseguenze sul commercio mediterraneo, normalizzando gli scambi tra gli Stati europei e gli Stati barbareschi, tra i quali, appunto, l'Algeria, con veri e propri trattati. La Francia, in particolare, aveva ricevuto grano per tutto il periodo del Direttorio, non pagandolo e accumulando debiti anche nel periodo napoleonico che avevano, ovviamente, deteriorato i rapporti in essere e fatto aumentare il debito francese. Nonostante un accordo nel 1817, in seguito rinnovato nel 1820, le cose non cambiarono e si sviluppò una tensione nella quale il console francese Deval giocò un ruolo fondamentale. Bisogna ricordare che al contenzioso economico si aggiunsero anche i problemi nati dagli antichi insediamenti francesi di Bona e La Calla, sulla costa, nonché le questioni relative ai diritti di concessioni economiche vantati dalla Compagnie d'Afrique.

Anche l'Inghilterra intervenne, all'inizio dell'Ottocento, nella vita politica ed economica dell'Algeria, prendendo momentaneamente il posto dei francesi nel commercio del grano, ma il mancato rinnovo degli accordi e il rifiuto di rimborsare i debiti algerini con gli inglesi e gli olandesi provocarono il bombardamento di Algeri a opera di una flotta anglo-olandese (1816). Nello stesso anno gli Stati Uniti, presenti nel Mediterraneo con le loro navi soprattutto dopo il 1783 (cioè dopo la pace con l'Inghilterra) e soprattutto dopo aver stipulato un accordo con Algeri che l'aveva promossa al rango di interlocutore privilegiato e garante degli interessi statunitensi nel bacino, ottennero la rinuncia del maggiore centro barbaresco al versamento del tributo annuo. Nel 1819 una flotta anglo-francese bloccò la flotta algerina e, in un clima di rapporti sempre più difficili, nel 1824 la Francia appoggiò la

rivolta delle popolazioni cabile contro Algeri. Tre anni dopo, nel 1827, nella battaglia di Navarino durante la guerra d'indipendenza greca la flotta del *dey* di Algeri venne completamente distrutta, lasciando il paese, quindi, facilmente esposto a un attacco esterno. Nel giugno dello stesso anno vennero rotte le relazioni diplomatiche, preludio dell'intervento armato che si ebbe solo tre anni dopo, con lo sbarco di truppe francesi il 14 giugno 1830 sulla spiaggia di Sidi Ferruch presso Algeri. Gli algerini cercarono di resistere fin dall'inizio all'occupazione militare e chiesero anche l'aiuto del sultano ottomano, troppo impegnato però con le questioni dei Balcani e nel conflitto con l'Egitto. In rapida successione, quindi, capitolarono il *dey* di Algeri Husayn e i *bey* di Titteri e Orano. A Costantina, invece, si ebbe la resistenza del *bey* Haci Halmad che riuscì a evitare l'occupazione della città fino al 1837, cercando di negoziare la sua vittoria sia con i francesi sia con gli ottomani. La sua azione fu il segnale di una capacità di opposizione della popolazione algerina che si prolungò nel paese anche negli anni successivi. La resistenza si tradusse, anzi, in una vera e propria lotta armata soprattutto tra il 1841 e il 1847 e gli algerini, guidati dall'emiro 'Abd al-Qadir, capo militare, mistico e sapiente, tentarono inutilmente di scacciare gli occupanti. Le armi francesi alla fine ebbero la meglio e l'emiro fu sconfitto e mandato in esilio, divenendo da un lato l'eroico esponente del nazionalismo algerino, dall'altro il motivo per il quale i francesi, per soffocare la sua ribellione, decisero di portare avanti l'occupazione, trasformando l'Algeria in una vera e propria colonia di sfruttamento.

Il 1830 assume così tutta l'importanza di una data che segna un altro momento di cambiamento nella storia del Mare Interno, in cui la superiorità europea fece mostra di sé attraverso il diritto di far valere con l'uso della forza la propria potenza, preannunciando e aprendo la strada a quella che sarebbe stata poi la 'spartizione coloniale' del Mediterraneo, in cui le potenze in gara avrebbero cercato di assicurarsi la certezza di uno spazio o di un tratto marittimo per poterlo controllare, in virtù della ricerca di occasioni di investimenti proficui a beneficio del capitalismo industriale e finanziario. La conquista francese dell'Algeria mise anche in evidenza un altro aspetto importante e cioè la scarsa considerazione che gli occidentali avevano per il governo ottomano, sempre più pedina sullo scacchiere russo, francese e inglese fatto di un antagonismo su base diplomatica che avrebbe reso la questione d'Oriente competenza esclusiva delle potenze d'Occidente.

3. Percorsi rivoluzionari

In Francia, intanto, forte del successo in Algeria, Carlo X nel luglio del 1830 emanò quattro ordinanze che limitavano le libertà fondamentali, provocando a Parigi una violenta insurrezione a cui parteciparono liberali, radicali, bonapartisti, operai e artigiani. Le truppe realiste furono del tutto insufficienti a controllare la situazione e in tre giorni gli insorti assunsero il controllo di tutta la città. Carlo X

fuggì e il trono fu offerto a Filippo di Borbone-Orléans (1830-48), il quale aveva sempre manifestato simpatie per il movimento liberale e che accettò la corona con il nome di Luigi Filippo. L'eco delle Tre giornate risuonò in tutto il continente europeo, accendendo entusiasmi, fermenti, propositi e programmi d'azione. Nel cuore del Mediterraneo gli effetti della rivoluzione di luglio arrivarono con qualche mese di ritardo e in Italia, dove mancavano le grandi masse urbane medio-borghesi e proletarie, protagoniste delle rivoluzioni centro-europee, nel periodo successivo ai moti del 1831 si delinearono le caratteristiche delle diverse componenti politiche che avrebbero svolto un ruolo importante nel risorgimento. La ricerca di soluzioni più adatte alla nuova situazione sociale e politica fece emergere vere e proprie correnti politiche, dotate di programmi e di precise identità, tutte più o meno impegnate a cercare la strada migliore per conquistare l'unità e l'indipendenza, ma fortemente divise sui mezzi da utilizzare e sulle ideologie professate. Qui, la crisi delle società segrete portò Mazzini a progettare la Giovane Italia (1831), con unità, indipendenza, libertà, uguaglianza, umanità e comunione tra i popoli come obiettivi.

Il primo tentativo insurrezionale della Giovane Italia (1833) fu fallimentare e ancor di più lo fu un piano dell'anno seguente, che prevedeva l'insurrezione, a Genova, degli uomini della marina militare sabauda guidati da Giuseppe Garibaldi, costretto prima a fuggire in Francia e poi a trasferirsi in Sudamerica. Mazzini andò in Svizzera, dove fondò la Giovane Europa sul principio della solidarietà tra le nazioni e poi fu costretto a raggiungere Londra, da dove continuò a veicolare le sue idee. Dunque, mentre negli ambienti intellettuali si diffondevano le correnti risorgimentali, che proiettavano l'Italia nel Mare Interno prima ancora che divenisse un vero stato unitario, nei vari stati italiani regnava invece il conservatorismo. Emblematico il caso del Regno delle Due Sicilie, dove Ferdinando II (1830-59) si opponeva a ogni innovazione liberale con un atteggiamento che impediva la formazione di una solida classe media a esclusivo vantaggio dei grandi proprietari terrieri. Il Regno delle Due Sicilie si considerava parte integrante del concerto delle potenze europee e negli anni Quaranta dell'Ottocento intratteneva rapporti diplomatici diretti e indiretti con grandi e piccole potenze e con altri Stati, ma nelle corti e nelle cancellerie i dispacci degli ambasciatori stranieri avevano diffuso l'idea dell'incompatibilità di un sovrano come Ferdinando II e dello stesso Regno indipendente con il quadro politico europeo. Inghilterra e Austria, per motivi e con finalità ovviamente diversi, guardavano con preoccupazione alla situazione interna del Regno meridionale italiano mettendo sempre di più in discussione sia la legittimità dei Borbone sia la configurazione istituzionale dello stato.

In Francia, la popolarità di Luigi Filippo cominciò a diminuire quando il suo regno fu percepito sempre più come illiberale e conservatore e quando poi il governo passò nelle mani di Guizot (1847) si arrivò alla crisi economica: la campagna dei banchetti (riunioni politiche private), organizzata dal partito repubblicano, condusse il popolo a una nuova rivoluzione contro il re. La monarchia francese fu

abbattuta da un'insurrezione, fu proclamata la repubblica (1848) e si mise in movimento un nuovo ciclo rivoluzionario, partito ancora una volta da quella Francia, fulcro naturale e 'detonatore' delle rivoluzioni europee. Da qui la rivoluzione si allargò in tutto il centro Europa, ma non arrivò nelle periferie e in quei paesi mediterranei troppo lontani o tagliati fuori dalla loro stessa storia per esserne in qualche modo colpiti (la penisola iberica, la Grecia), o troppo indietro per avere quei ceti sociali esplosivi che invece aveva l'area rivoluzionaria (la Russia, l'Impero ottomano). Non arrivò in Gran Bretagna, paese già industrializzato e con sistema politico basato su regole diverse, che le permise di restare un esempio di stato moderno ed equilibrato che, mentre il resto d'Europa era occupato nella conquista della libertà, continuava la sua espansione economica e territoriale. Qui, comunque, fu posto in rilievo il valore sociale dell'insurrezione parigina, in quanto essa si ricollegava alla lotta, portata avanti da tempo, della classe operaia. I cartisti, prevalentemente di uomini della *working-class*, si mostrarono solidali con la nascente Repubblica e colsero l'occasione per chiedere con più insistenza le riforme, già avanzate nel 1838 alla Camera dei Comuni attraverso la 'Carta del Popolo' (che, articolata in sei punti, rivendicava il suffragio universale maschile, le elezioni annuali a scrutinio segreto, la revisione delle circoscrizioni elettorali e una rappresentanza operaia in Parlamento), ripresentata di nuovo nel 1842. Ci furono manifestazioni anche violente, che si propagarono a tutto il paese, ma il governo inglese riuscì a indebolire il movimento. Nei paesi coinvolti dall'ondata rivoluzionaria (Francia, Confederazione germanica, Impero asburgico, che arrivava fino al sud-est europeo e in Italia) la posta in gioco non era solo il contenuto sociale e politico dello Stato, ma la sua stessa struttura o finanche esistenza. I tre fattori, sociale, costituzionale e nazionale interagirono in modo diverso nelle diverse parti d'Europa: in Francia, dove i problemi nazionali erano risolti da tempo e quelli costituzionali avviati a una soluzione, fu l'aspetto sociale a prevalere; in Italia, Polonia, Ungheria e Germania fattori costituzionali si combinarono a quelli nazionali. L'intrecciarsi del malessere sociale con i problemi nazionali, i movimenti liberali, la crisi economica e i fatti congiunturali, fecero del 1848 un modello rivoluzionario e l'ideale conclusione di un periodo segnato in maniera indelebile dai valori del 1789.

Nei domini asburgici il governo non era venuto incontro ai bisogni della borghesia liberale, al malcontento dei contadini, colpiti dalla carestia del 1846-47, e del proletariato industriale che andava formandosi a Vienna e in Boemia, alla richiesta di autonomia delle nazionalità sottomesse. Quando Metternich fu costretto alle dimissioni (1848), i molteplici movimenti nazionali esistenti nei confini imperiali cercarono di approfittare del momento e la rivoluzione si estese a tutto l'Impero asburgico, con l'obiettivo di smantellare l'assolutismo. L'imperatore, Ferdinando I d'Austria (1835-48), sotto la pressione delle insistenti e minacciose manifestazioni, annunciò la convocazione di un'assemblea costituente e portò avanti delle riforme in Ungheria, a Praga, in Galizia, a Zagabria, ma con ottica differente furono giudicati gli avvenimenti italiani, dal momento che il governo asburgico poteva in qual-

che modo approvare le richieste autonomistiche che, in linea di principio, non mettevano a rischio l'unità dell'Impero, ma non poteva rinunciare a una parte così importante dei domini, che avrebbe messo in discussione il suo ruolo politico e commerciale nel Mediterraneo.

Alle sollevazioni italiane e all'intervento di Carlo Alberto, seguì per questo la guerra. In Italia, dopo il 1846 si ebbero una serie di riforme in nome della libertà e della democrazia, prima nello Stato pontificio, poi negli altri Stati e, in tale clima di fiducia, Pio IX, Carlo Alberto di Savoia, il Granduca Leopoldo II decisero di istituire una Lega doganale tra Stato della Chiesa, regno Sabauda e Granducato di Toscana (1847), con l'appoggio dell'Inghilterra. Il re delle Due Sicilie, Ferdinando II, che non sembrava favorevole ad alcuna concessione, fu invece costretto, dopo una rivoluzione interna, a concedere una Costituzione (1848), presto imitato da Carlo Alberto (lo Statuto Albertino), da Leopoldo II e dal papa (marzo 1848). Dopo i fatti di Vienna e il licenziamento di Metternich, in poco tempo tutta l'Italia fu attraversata dai moti rivoluzionari che la videro coinvolta nella prima guerra d'indipendenza (1848). Anche a Venezia e Milano si ebbero sollevazioni: nella prima, ormai lontana dai tempi della Serenissima, fu istituito un governo democratico, mentre a Milano dopo le cinque giornate ci fu la cacciata degli austriaci. Questi ultimi reagirono e a Custoza sconfissero l'esercito sabauda di Carlo Alberto intervenuto a sostegno delle insurrezioni liberali. Venne firmato l'armistizio ma, per il timore che i repubblicani, che nell'autunno del '48 avevano costituito governi democratici come quello di Mazzini a Roma, prendessero il sopravvento, Carlo Alberto ruppe la tregua, ma fu battuto a Novara e dovette abdicare in favore del figlio Vittorio Emanuele II (1849-78). Il giorno dopo fu siglato l'armistizio con cui parte del Piemonte fu occupata dagli austriaci, anche se il re riuscì a salvare lo Statuto Albertino. Tale fallimento ebbe come conseguenza anche la resa di Venezia e del triumvirato (Mazzini, Saffi, Armellini) di Roma. Verso la metà del 1849 l'Austria, sotto la guida del nuovo imperatore Francesco Giuseppe (1848-1916) aveva recuperato il pieno controllo sull'area meridionale del suo Impero e ugualmente era accaduto nella parte settentrionale.

Fatta eccezione per la Francia, tutti i vecchi sovrani tornarono sul trono anche più saldamente di prima, come nel caso dell'Impero asburgico, mentre i rivoluzionari dovettero prendere la via dell'esilio. La cosiddetta «primavera dei popoli» non durò a lungo, dal momento che tutti i governi dell'area rivoluzionaria furono annientati o resi impotenti e in pochi mesi gli *anciens régimes* furono di nuovo al loro posto in un'Europa quasi interamente restaurata. Le cause del generale fallimento delle rivoluzioni sono state ricondotte al carattere fortemente differenziato della struttura sociale europea, in cui i forti contrasti, gli scarti e le sfasature tra i diversi gradi di sviluppo sembrano aver agito l'uno contro l'altro, convergendo a determinare la sconfitta delle diverse esperienze rivoluzionarie. Uomini, ideologie e modelli di rivoluzione 'quarantottini' che si tentò di realizzare in tutta Europa, appartenevano al passato, ma si innestavano su una struttura sociale caratterizzata

da un forte dinamismo, da nuovi ceti emergenti, da nuove forme di produzione, da nuove domande culturali. Eppure l'ondata rivoluzionaria aveva dato vita a un fenomeno che, anche nella particolarità dei singoli avvenimenti, era stato subito percepito come un evento unitario non solo per gli scopi e l'intreccio dei destini, ma anche per i ceti sociali che furono dappertutto protagonisti: piccola borghesia, operai e lavoratori poveri, ma anche contadini e artigiani. Tuttavia, è proprio nella loro essenza di rivoluzioni sociali degli operai comuni che sono state ricercate le ragioni del loro fallimento, anche se il potenziale di una forza sociale giovane e immatura come il 'proletariato' del 1848, ancora solo poco consapevole di sé come classe, non è stato sottovalutato.

Questo fu l'anno di Mazzini e del giovane Marx, che insieme a Engels aveva appena formulato i principi della rivoluzione proletaria, di Louis Blanc, di Bakunin, l'anno in cui si cominciò a parlare di 'classe lavoratrice' e di 'proletariato' e che segnò la fine, nell'Europa occidentale, della politica della tradizione, fondata su potenti dinastie operanti su società stratificate in modo gerarchico, la fine della credenza nei diritti e nei doveri degli uomini economicamente e socialmente superiori e fu anche l'anno che segnò l'inizio della consapevolezza, da parte dei difensori dell'ordine sociale, di dover imparare la politica del popolo, perché da questo momento in poi della scena politica avrebbero fatto parte in modo permanente la borghesia, il liberalismo, la democrazia politica, il nazionalismo e la classe operaia. Al di là di quello che fu il percorso politico mazziniano nelle tante iniziative, nei programmi, nelle vittorie e nelle sconfitte, nei passaggi da una posto all'altro, nei lunghi periodi di esilio, nel rientro a Milano durante le Cinque giornate (1848) e nella fase della Roma della Repubblica (1849), ciò che risulta interessante agli occhi degli storici in un quadro euro-mediterraneo è il suo orientamento nei confronti dell'espansione italiana nel Mediterraneo, pur non essendoci una specifica analisi in merito. Fin dal 1838 Mazzini avrebbe rivendicato l'appartenenza dell'Africa del Nord all'Italia, anticipando quello che sarebbe stato il suo pensiero relativamente al ruolo italiano nella politica mediterranea dopo l'unità della penisola. Non era stato il solo, dal momento che già alla fine del Settecento il napoletano Matteo Galdi, ammiratore dei francesi, aveva profetizzato lo sviluppo, in accordo con la Francia, di una presenza armatoriale e commerciale italiana attiva nel Mediterraneo, in un'ottica che prevedeva un futuro rafforzamento dei porti, dei traffici e delle indispensabili garanzie per la libertà di navigazione.

Negli anni Quaranta del secolo Gioberti rivendicò la centralità dell'Italia nel Mare Interno, Durando scrisse di una 'restaurazione' italiana nel Mediterraneo, con chiare rivendicazioni territoriali in diverse direzioni, mentre Cesare Balbo, facendo riferimento a idee espresse già nel corso del ventennio precedente, sostenne la prospettiva di una forte presenza italiana nel Grande Mare, dove la geografia le aveva regalato una posizione centrale, sostenendo che nessuno stato europeo avrebbe dovuto prevalere nel Mediterraneo e che una situazione di equilibrio avrebbe reso possibile un'adeguata presenza della penisola come 'grande potenza

mediterranea e mondiale'. È, dunque, nel pensiero di Giuseppe Mazzini che si ritrova la concezione più vasta e il programma politico più concreto per la nascita di una nazione italiana che si afferma nel contesto di altre nazionalità in formazione nel mondo euromediterraneo. Le sue *Lettere slave*, scritte a ridosso dei rivolgimenti del 1847-48 e ripubblicate poi nel 1857, all'indomani del Congresso di Parigi (1856), rappresentano un documento tra i più eloquenti della cultura democratica europea a favore di una estensione del principio di nazionalità nel mondo balcanico, fino alla Romania e alla Bulgaria. Sul lato opposto, quello del moderatismo liberale, non si può, peraltro, non osservare che le tesi sostenute nello stesso periodo dal piemontese Cesare Balbo finivano col convergere con quelle mazziniane nonostante l'apparente e comunque rilevante distanza delle due posizioni. È vero, infatti, che ne *Le speranze d'Italia* Balbo riteneva che la soluzione del problema italiano sarebbe stata facilitata da un 'orientamento' dell'Austria asburgica, cioè dall'abbandono dei domini italiani contestuale al rafforzamento della propria presenza nella penisola balcanica. Una tesi evidentemente opposta da quella di chi, come Mazzini, vedeva i Balcani come luogo di nuove nazionalità e non di un'espansione dell'Impero asburgico e, tuttavia, una tesi che come quella mazziniana legava strettamente le sorti del Risorgimento italiano alla definizione complessiva di nuovi equilibri nel Mediterraneo orientale.

Nel 1830 le grandi potenze europee, come abbiamo visto, ottennero che nel Peloponneso e nell'Attica si costituisse uno Stato greco, indipendente sulla carta, ma di fatto posto sotto il loro protettorato, governato da un ceto ristretto e formato da ricchi commercianti del Mediterraneo contrapposti a una popolazione poverissima formata da contadini che coltivavano i terreni aridi delle montagne. Per gli inglesi risultò fondamentale stabilire buone relazioni col nuovo stato che favorissero il commercio, mentre nella prospettiva zarista, il nazionalismo greco rappresentò una vantaggiosa occasione nel tentativo di estendere il dominio della Russia ai Balcani, dove la Serbia iniziò la sua insurrezione contro il dominio ottomano già agli inizi dell'Ottocento.

Nel 1830, come già detto, il principato di Serbia, costituito da una società prettamente rurale per la quale unica fonte di valuta estera era rappresentata dall'esportazione di suini, fu riconosciuto a livello internazionale come una formazione autonoma ancora appartenente alla federazione di stati ottomani. Nel corso dell'Ottocento anche l'autonomia locale di territori come la Moldavia e la Valacchia nell'ambito dell'Impero ottomano crebbe ulteriormente, mentre nel territorio dell'attuale Bulgaria, per la sua posizione geografica e per una dipendenza più stretta che negli altri paesi balcanici dall'Impero zarista, le aspirazioni di autonomia ebbero uno sviluppo più lento rispetto al resto dei Balcani. In Bulgaria, come in Grecia, la nascita di un movimento nazionalista fu preceduta un periodo di sviluppo economico, dal momento che dopo il 1826 le manifatture di stoffe di lana di Plovdiv e dei dintorni divennero fornitrici dell'esercito ottomano con una produzione che, tuttavia, si estese anche a prescindere da questo mercato. Anche i fermenti culturali

furono in parte anticipatori dei movimenti politici. I mercanti bulgari si opposero alla predominanza della lingua greca e costituirono un'organizzazione ecclesiastica indipendente dal patriarcato ecumenico che si trovava a Istanbul, l'esarcato, e che fu tollerata dalla politica ottomana. Questi territori erano formati da società rurali del tutto prive delle fabbriche e delle industrie che nel frattempo si andavano impiantando nel resto dell'Europa del XIX secolo e questo significò spesso un'importazione degli armamenti in questi luoghi, dove un ruolo centrale lo ebbero gli sforzi delle grandi potenze per evitare che nessun rivale, in regioni strategicamente importanti, diventasse troppo potente.

In Russia, lo zar Nicola I (1825-55) mantenne una linea di governo rigidamente conservatrice, anche se ormai il paese era costretto a confrontarsi con il grave problema agrario e con gli inizi di una limitata espansione industriale. Una posizione alquanto critica nei confronti del regime fu assunta dai ceti intellettuali che, dopo il fallimento del moto decabrista, iniziarono a discutere sull'organizzazione della Russia qualora il regime fosse caduto. Essi si divisero in slavofili, contrari alle influenze occidentali, favorevoli alle Comuni di contadini e occidentalisti, decisi a portare anche in Russia il liberalismo occidentale. Nel 1830 Nicola I si trovò di fronte alla rivoluzione francese di luglio e la sua propensione a un intervento armato controrivoluzionario fu distolta dall'insurrezione scoppiata a Varsavia, in cui Austria, Russia e Prussia presero accordi per la reciproca garanzia dei rispettivi possedimenti polacchi. I Russi misero fine alla rivolta e nel 1833 ci fu un nuovo accordo tra le tre potenze per un sostegno reciproco in caso di nuove insurrezioni polacche. Nel 1848-49 lo zar, il cui Impero era rimasto fuori dall'agitazione rivoluzionaria, fu paladino della reazione europea. Fu avverso alla politica di riforme in Italia, minacciò di guerra Carlo Alberto in caso di attacco all'Austria e intervenne di fatto in Ungheria (1849) per ristabilirvi il dominio asburgico. Il suo intervento indusse anche la Prussia a cedere di fronte all'Austria nella convenzione di Olmutz (1850). La rivoluzione del 1848 aveva avuto un contraccolpo nei principati danubiani e aveva provocato movimenti per la costituzione e contro il protettorato russo stabilitosi dopo il 1830. Lo zar, con la convenzione di Balta-Liman (1849) confermò la sua ingerenza nei principati, sostenuta dall'occupazione militare in comune con l'Impero ottomano, con cui i rapporti si deteriorarono quando egli avanzò la pretesa di un protettorato sui patriarcati ortodossi turchi, fino ad arrivare alla guerra (1853).

4. La Sublime Porta e le riforme

L'anno in cui Mahmud II morì (1839) fu anche quello della prima tappa fondamentale delle *Tanzimat* («riorganizzazione») con l'editto di Gülkhane, proclamato quattro mesi dopo la sua morte e ispirato da Mustafa Resid Pasa (1800-58), considerato il padre delle riforme e il personaggio chiave dei tempi nuovi, soprattutto per la sua buona conoscenza delle questioni europee. Il rescritto imperiale costituì

il punto di partenza di un vasto programma di riforme che nel giro di qualche decennio sconvolse il paesaggio istituzionale, economico e sociale dell'Impero ottomano e tentò di essere la soluzione alla sua salvezza. La strada era stata aperta e, dopo questa data, l'impulso riformatore sarebbe diventato più ampio e avrebbe tratto beneficio da un periodo più tranquillo nell'ambito delle relazioni con le grandi potenze. Il cammino delle riforme fu avviato non solo dai sultani, ma anche da un'élite di dirigenti ottomani che attuarono i decreti legislativi, cercando di modernizzare le strutture in campo amministrativo, politico, economico, sociale e culturale. Per quanto riguarda le istituzioni governative ci fu la creazione di un'amministrazione centrale 'tentacolare' con la creazione di ministeri, il cui modello era senza dubbio europeo. Nello spazio di trent'anni nacquero dipartimenti ministeriali quali gli Affari Esteri, l'Interno, la Giustizia, le Finanze, il Commercio, i Lavori pubblici, l'Agricoltura e le Fondazioni pie, diretti da ministri, segretari e Consiglio dei ministri. Sorsero anche diversi corpi deliberativi, con l'incarico di emanare le leggi e i regolamenti utili alla società delle *Tanzimat*. Nel 1840, operando sul terreno difficile della giustizia e del diritto, fu adottato un Codice penale, disordinato ma ispirato alle nuove idee di un'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e che cominciava a limitare lo spazio di applicazione della *sharia*. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento, invece, furono emanati un nuovo Codice penale di origine francese, un Codice commerciale e si lavorò all'elaborazione del principale monumento giuridico del periodo, il *Mecelle*, equivalente turco del Codice civile, che rappresentava una sorta di compromesso tra la Legge religiosa islamica e la legislazione laica, su imitazione della codificazione europea. In seguito fu attivata anche una rete di tribunali incaricati di gestire tutte le problematiche che si sottraevano all'autorità religiosa.

Nel 1858 fu elaborato il Codice agrario, che con i suoi 132 articoli non fece che codificare una situazione *de facto* immutata delle campagne ottomane, sia rispetto alle forme di proprietà sia rispetto ai metodi di sfruttamento della terra. Nel 1863, alla prima 'esposizione nazionale' aperta a Istanbul, il governo ottomano esibì con orgoglio molti campioni di cotone e di tabacco, vasi riempiti di avena di grande qualità, sacchi di grano e di mais, svariate specie di riso, di lana e di molti altri prodotti ancora tra cui, principale attrazione della fiera, macchine agricole importate da Inghilterra e Francia. L'agricoltura ottomana non smise di progredire durante il periodo delle *Tanzimat*, soprattutto nel settore dei prodotti d'esportazione, come cotone, tabacco, cereali, frutta secca, piante tintorie, papavero e seta e a testimoniare tale progresso fu il raddoppiamento delle vendite dell'Impero all'Inghilterra e alla Francia, suoi maggiori partner commerciali.

Nel 1855 gli ottomani esportarono 413.000 kg di cotone verso la Francia, per venderne 2.569.000 kg allo stesso paese nel 1875. Nello stesso periodo le esportazioni di seta passarono da 309.000 kg a 1.265.000 kg, quelle di tabacco da 434.000 kg a 681.000 kg. Nel commercio con l'Inghilterra triplicarono le vendite di frutta secca, moltiplicarono per dieci quelle di cereali e la vendita di oppio salì alle stelle.

Nonostante tutto, tale crescita restò modesta e bisognò attendere il sultano 'Abdül-Hamid II (1876-1909) per vedere qualche slancio nell'agricoltura ottomana e il mondo rurale aprirsi alla modernizzazione. Instaurati nel 1840, i tribunali di commercio costituirono un primo passo verso una giustizia laica, staccata dall'apparato religioso e lo sviluppo del commercio estero costituì l'aspetto più evidente dello sviluppo economico che l'Impero ottomano conobbe all'epoca delle riforme. Nell'arco di quarant'anni, gli scambi commerciali quintuplicarono il loro valore e negli anni 1850-70 articoli come il tabacco, il cotone, il grano, l'orzo, l'uva passa, la seta, i fichi, la lana di capra e il papavero costituirono il sessanta per cento delle vendite dell'Impero ottomano. Il resto era costituito sempre da prodotti agricoli, quali piante tintorie, olio di oliva, peli, semi oleacei e spugne. Inghilterra, Francia e Austria, in cambio di questi prodotti agricoli, fornivano all'Impero tutta una serie di prodotti finiti, come vestiti, tessuti, armi, macchine, orologi, mobili, fili telegrafici, farmaci, articoli coloniali (spezie, zucchero) e materie prime (carbone, metalli). Intorno agli anni Cinquanta furono impiantate anche alcune 'fabbriche', primo gruppo di un settore industriale che iniziò a svilupparsi tardi nel corso dell'Ottocento e che cominciò a fabbricare attrezzature destinate all'esercito (uniformi, tessuti, scarpe, armi, *fez*) e articoli di lusso (tappeti, sete, velluti) per le necessità di palazzo e dei ceti più fortunati. Nacquero anche decine di piccole filande, createsi nelle diverse regioni in cui si produceva la seta. Un altro settore in rapido sviluppo fu quello della produzione mineraria, grazie allo sfruttamento dei giacimenti di carbone, rame, ferro, argento, cromo e smeriglio.

Negli anni Sessanta furono attivati tribunali (*nizami*) incaricati di occuparsi di tutte le questioni che sfuggivano alla competenza delle autorità religiose. La creazione di nuove leggi e nuove strutture giudiziarie fu facilitata dal fatto che i giuristi incaricati di occuparsene erano tutti appartenenti al corpo degli *ulema* e, quindi, la riforma del diritto passò come una riforma condotta dall'interno. Intorno al 1850 si ebbero novità anche nell'amministrazione delle città e delle province e l'élite ottomana decise che le prime, in particolare Istanbul, avevano bisogno di uno slancio forte all'insegna della 'modernizzazione'. Furono ampliate le strade per arginare gli incendi ed eliminati i vicoli ciechi e le carrozze divennero di uso comune negli strati più elevati. Molti alti funzionari ottomani di questo periodo conobbero l'immagine dell'Europa del tempo attraverso Parigi e le piazze e le strade neobarocche del barone Haussmann rappresentarono per loro l'essenza stessa della modernità. La secolarizzazione dell'insegnamento progredì molto lentamente e bisognerà attendere la fine del periodo delle riforme per avere spessore nell'infrastruttura scolastica. In mancanza di università i giovani ottomani ebbero la possibilità di frequentare scuole superiori che nei settori più vari.

Negli anni Trenta nacquero scuole incaricate di formare ufficiali, ingegneri, medici, veterinari e musicisti; negli anni Cinquanta e Sessanta vennero create nuove scuole militari e diverse scuole civili, tra cui la Scuola d'amministrazione (1859), la Scuola di medicina (1866), la Scuola normale superiore (1862) e, segno dei tem-

pi, la Scuola normale femminile (1870). Nel 1843, proseguendo la riforma dell'esercito iniziata sotto Mahmud II, vennero creati cinque eserciti incaricati di difendere la capitale, la Tracia orientale, la Rumelia, l'Anatolia e le province arabe e un sesto esercito nel 1848, con base a Baghdad, per controllare l'Iraq e l'Hegiaz. Nel 1870 l'esercito ottomano era costituito da 700.000 unità, una forza militare relativamente numerosa, con materiale simile a quello degli eserciti europei. Una particolare cura fu dedicata anche alla flotta non sempre efficiente e, nel giro di pochi anni, la marina di guerra ottomana divenne la terza marina mondiale. Nel 1858 fu emessa un'ordinanza che, pur confermando l'Islam come religione di stato, stabilì l'uguaglianza di tutti i sudditi maschi davanti alla legge. Nello stesso anno seguì la riorganizzazione della proprietà terriera con l'obiettivo di ridurre la pluralità di diritti che in precedenza potevano essere esercitati da diverse persone sullo stesso pezzo di terra e, di conseguenza, movimentare il mercato dei terreni agricoli, ma in alcune zone, come la Siria o tra i nomadi dell'Anatolia, la riforma ebbe effetti indesiderati, perché gli uomini più influenti fecero registrare le terre sotto il proprio nome e gli altri membri della comunità persero ogni diritto. Sempre nel 1858, nell'ambito dell'amministrazione provinciale e finanziaria, fu istituito il catasto, all'interno di servizi amministrativi incaricati di determinare l'assetto delle imposte e di verificarne l'esazione. Nel 1867 fu creata la Società dei moli di Smirne, che inaugurò su tutto il territorio imperiale una serie di lavori portuali che sarebbero proseguiti fino all'inizio del XX secolo e vennero costruiti anche un centinaio di fari in diversi punti del litorale ottomano. Nel 1869 fu creata, da un gruppo finanziario che raccoglieva capitali belgi, austriaci e francesi, la Società imperiale delle ferrovie della Turchia europea, con una linea di un migliaio di chilometri, primo tronco di una rete che doveva collegare l'Impero alle principali città europee.

Il processo di ammodernamento e la nuova coscienza che i caratteri 'nazionali' potessero essere alla base dell'identità dello stato ottomano mise a rischio il sistema del *millet*, cioè delle comunità religiose (musulmani, ebrei, cristiani ortodossi, eccetera) la cui autonomia era stata molto tollerata dall'Impero sia nella pratica del culto e nella professione della fede sia nell'amministrazione di ciò che riguardava il diritto privato e di famiglia. La formazione di questi gruppi confessionali autonomi, unita alla crescita dei nazionalismi, non quadrò con gli sforzi fatti dalla Sublime Porta in direzione della promozione della coabitazione pacifica delle etnie e delle religioni e, dunque, quella porzione di libertà e di permeabilità alle idee di progresso non fece che spianare la strada a continui attacchi all'ordine stabilito. Il governo ottomano, permettendo alle comunità di amministrare liberamente le loro questioni interne, nel contempo le autorizzò anche a ritirarsi nei loro particolarismi e questo ha rappresentato uno dei paradossi più evidenti delle *Tanzimat*. Le riforme, tra l'altro, insieme alle spese voluttuarie affrontate dallo stato ottomano, richiesero molto denaro e fu impossibile procedere senza utilizzare altre risorse diverse da quelle fornite dal fisco. Sull'esempio delle potenze occidentali, i riformatori fecero ricorso a partire dal 1840, a due entrate particolarmente pericolose che spar-

geranno i semi del crollo finanziario, ossia l'emissione di una moneta di carta (*kaimé*) e i prestiti. Le difficoltà si presentarono quasi subito e furono legate alla circolazione di biglietti falsi, al calo vertiginoso dei *kaimé* in rapporto alla moneta metallica e, soprattutto, al crollo della fiducia nello stato da parte dei cittadini. Per proseguire il finanziamento delle riforme dal 1854 il governo utilizzò la strada dei prestiti esterni, che rappresentò però anche l'inizio della spirale dell'indebitamento. Per questo, negli anni Sessanta nacquero gruppi finanziari e grandi banche, come la Banca imperiale ottomana (1863), istituto franco-inglese che interpretò il ruolo di banca dello stato ottomano, la Società generale dell'Impero ottomano (1869), la Banca di Costantinopoli (1872), la Banca austro-ottomana (1871), la Banca austro-turca (1871). Mentre la Francia e l'Inghilterra entravano sempre di più negli affari egiziani, l'Impero ottomano continuò a portare avanti il suo movimento di riforma, che arrivò al punto culminante nel 1876, quando fu promulgata la prima Costituzione ottomana, con una soluzione che proponeva la centralizzazione amministrativa, la modernizzazione dell'apparato dello stato, l'occidentalizzazione della società, la secolarizzazione del diritto e dell'insegnamento. Dopo Mustafa Resid Pascià, i successivi riformatori presentarono molte somiglianze, ma l'ultimo, Midhat Pascià, si segnalò come uno degli agenti più efficaci della centralizzazione ottomana, dando prova del suo straordinario talento di amministratore raggiungendo, infatti, nel 1876, l'obiettivo costituzionale. La sua azione e quella degli altri coordinatori riformisti fu guidata dal fascino provato nei confronti della civiltà europea, un fascino che stava pervadendo gran parte del Mediterraneo orientale. Per loro, riformare significava importare dall'Occidente delle ricette che si erano dimostrate valide. Guardando all'Europa, lo stato ottomano stava cercando la sua salvezza ricalcando i modelli che questa gli offriva. Nella seconda metà del XIX secolo, dunque, non furono solo le istituzioni e l'apparato statale ottomano a trasformarsi, ma fu l'intera società a essere toccata dal cambiamento e i numerosi movimenti di popolazione che si ebbero attraverso i territori dell'Impero costituirono uno dei fenomeni più notevoli dell'epoca.

L'ultimo secolo di esistenza dell'Impero ottomano fu caratterizzato, dunque, da uno stile nuovo di riforma che spazzò via vecchie istituzioni e le sostituì con nuove a volte importate dall'Occidente, pose fine alle antiche autonomie della tradizionale struttura ottomana, rimpiazzandole con un governo e una burocrazia fortemente centralizzati. Nello stesso tempo però, la Sublime Porta divenne vittima non solo dell'imperialismo occidentale, ma anche del nazionalismo dei popoli suoi sudditi. Le *Tanzimat* non riuscirono a porre fine alla disgregazione dell'Impero che continuò a passare di crisi in crisi, muovendosi all'interno dei sommovimenti provocati dalla Questione d'Oriente. La critica storiografica ha giudicato il periodo delle riforme in maniera contrastante, ma al di là dell'utilità o inutilità dei risultati, della loro quantità, delle luci e delle ombre che le accompagnarono, in una più ampia prospettiva interpretativa è stato sottolineato che l'Impero ottomano, nello scoprire lo stato, la nazionalità e la cittadinanza ha mostrato di essere di fatto la realizzazio-

ne della separazione tra religione e politica nell'Islam. Alla luce dei fatti, appare evidente che se da un lato, a causa dei continui conflitti, l'Impero ottomano sentì l'esigenza, spinto anche dalle grandi potenze, di seguire un cammino di riforme, dall'altro furono proprio queste ultime con il loro carattere 'moderno' a stancarlo ancora di più e a riportarlo sul terreno del conflitto. Per questo, come scrive il grande storico Robert Mantran, le *Tanzimat* si segnalano non solo come un'epoca di rinnovamento, ma anche come quella delle grandi lacerazioni.

18.

Nazionalismo e colonialismo mediterraneo

1. Il Risorgimento italiano e il Mediterraneo

Il Risorgimento italiano appartiene in misura maggiore di quanto talvolta si sia indotti a immaginare alla storia del Mediterraneo ottocentesco. Anzi, visto da questa prospettiva, esso appartiene a quel generale sforzo di rinnovamento in senso costituzionale, liberale e democratico che il mondo mediterraneo, e non solo, peraltro, quello dell'Europa mediterranea, espresse – come si è già accennato – tra la conclusione delle guerre napoleoniche e la unificazione tedesca. Si può, in qualche modo, affermare anche che nel processo di formazione di uno Stato nazionale nella penisola italiana è da vedere un aspetto significativo della questione d'Oriente se con questa espressione si intende non solo il problema della sistemazione da dare al sempre più fragile Impero ottomano, ma come sistemazione complessiva dello spazio mediterraneo nell'epoca dei grandi Imperi continentali e dei nuovi Imperi coloniali. All'indomani dei moti del Quarantotto in Europa, per un verso, apparvero allora manifeste le aspirazioni di indipendenza e di libertà di un mondo, quello balcanico, che non avrebbe facilmente accettato che queste aspirazioni si riducessero a una semplice espansione del dominio o della sfera di influenza dell'Impero asburgico e di quello russo. Da altro verso, l'affermazione in Francia di Luigi Napoleone (1848-70) e del Secondo Impero accelerarono quei progetti di protagonismo internazionale della Francia post-napoleonica di cui si è già detto; progetti nei quali – come si era visto in Algeria – il Mediterraneo costituiva uno degli obiettivi più immediati. Lo scoppio della guerra di Crimea, tappa decisiva – come si dirà più avanti – nello svolgimento ottocentesco della Questione d'Oriente, consentì che il legame tra il problema della penisola italiana e i problemi del Mediterraneo centro-orientale diventassero tema esplicito delle diplomazie europee. Questo fu possibile grazie alla intelligente e tempestiva azione politica del primo ministro del Regno di Sardegna, il conte Camillo Benso di Cavour. Fu lui, infatti, forzando la volontà del Parlamento a voler far entrare il piccolo regno sardo nella coalizione anti-russa, inviando un contingente di quindicimila uomini a fianco degli alleati austro-franco-inglesi e dimostrando, quindi, che il Piemonte voleva avere una sua pur proporzionata dimensione internazionale. Ottenne così la possibilità di intervenire dalla parte dei vincitori alla conferenza di Parigi (1856) nella quale si discusse dell'assetto dell'Impero ottomano e degli equilibri generali europei e

mediterranei. Fu in questa circostanza, in una seduta del Congresso esplicitamente dedicata (ed era una novità assoluta) alla questione italiana, che Cavour poté sostenere la propria tesi della indifferibilità, ormai, di una soluzione per l'Italia che le garantisse autonomia dalla potenze straniere ed evitasse di trasformarla, in caso contrario, in una pericolosa polveriera di idee rivoluzionarie. Fu da questo momento che prese corpo una convergenza di interessi tra il Piemonte cavouriano e la Francia di Napoleone III, desideroso di sostituire l'Austria come potenza influente nella penisola, da cui nacquerò dapprima gli accordi segreti di Plombières (1858) con i quali si disegnava un Regno dell'Alta Italia unificato sotto la monarchia dei Savoia e, nell'aprile 1859, la Guerra d'Indipendenza, le cui operazioni videro al comando proprio Napoleone III. La vittoria degli alleati franco-piemontesi fu rapida e provocò l'insurrezione delle regioni centrali della penisola, dove si sviluppò un'energica corrente di annessionismo al Piemonte. L'Imperatore francese, tuttavia, sia per le perdite avute durante gli scontri sia per timore di un attacco alla Francia, pose fine alle ostilità con l'armistizio di Villafranca in cui l'Austria cedette la Lombardia alla Francia, che l'avrebbe trasferita al Piemonte. La cessione della Savoia e di Nizza alla Francia, come stabilito a Plombières, lasciava libero il Piemonte dai vincoli diplomatici, consentendogli di procedere nelle annessioni della Toscana e dell'Emilia.

La strada per annettere il sud allo Stato sabaudo, fu aperta dall'iniziativa dei democratici, ansiosi di riequilibrare in qualche modo un processo unitario che fino a quel momento era andato principalmente a vantaggio del moderatismo piemontese. Dopo l'insurrezione della Sicilia, Giuseppe Garibaldi accettò di guidare una spedizione composta di poco più di mille volontari che dall'isola risalisse la penisola per liberarla promettendo, al tempo stesso, fedeltà alla monarchia.

Nel Regno delle Due Sicilie il re Francesco II non seppe gestire la difficile situazione ereditata dal padre. In pochi mesi, tra il maggio del 1860 (sbarco a Marsala) e il settembre 1860 (ingresso a Napoli) Garibaldi conquistò l'intero Regno borbonico, rafforzando definitivamente questa conquista poi con la vittoria nella battaglia del Volturmo. È evidente che allo straordinario risultato della spedizione dei Mille contribuì il favore con il quale guardarono a essa la Francia e soprattutto l'Inghilterra che vi scorgeva non solo l'occasione per allontanare definitivamente l'Austria dalla penisola italiana, ma anche un modo per bilanciare l'influenza recente che su di essa aveva ottenuto Napoleone III con il suo intervento militare. Non a caso l'opinione pubblica inglese fu tra le più entusiaste nel sostenere la causa dell'impresa garibaldina e alla sua mobilitazione si dovette un significativo appoggio di mezzi materiali, di armi, di volontari. Il favore delle due grandi potenze si doveva anche al timore che un successo di Garibaldi favorisse, nonostante la lealtà monarchica del generale, attese nel repubblicanesimo italiano. Anche per evitare che Napoli diventasse l'epicentro di una pericolosa rivincita della democrazia mazziniana, Vittorio Emanuele II, con l'esercito piemontese, si diresse verso il sud per imporre la propria sovranità sui territori conquistati. Fedele alla parola data, Gari-

baldi accettò la situazione e passò l'amministrazione dei territori annessi alle autorità sabaude.

Nei mesi successivi fu sancita l'annessione al Piemonte del Regno delle Due Sicilie, delle Marche e dell'Umbria. Dopo la morte di Cavour, con la terza Guerra d'Indipendenza combattuta dall'Italia alleata della Prussia contro l'Austria (1866), anche il Veneto fu unito al resto della penisola. Restava solo Roma, ma l'anno successivo fallì un nuovo progetto di Garibaldi e del Partito d'Azione, e i francesi sconfissero i garibaldini a Mentana. Quando, però, l'esercito francese fu costretto ad allontanarsi da Roma a causa del conflitto franco-prussiano, gli italiani occuparono la città attraverso la breccia di Porta Pia e nel 1871 essa fu proclamata capitale. Per il nuovo Stato italiano il tema del Mediterraneo si rivelò essere, da subito, una questione a cui non potersi sottrarre. Del resto fu la stessa espansione del Regno di Piemonte ben oltre i limiti dell'Alta Italia previsti inizialmente, a imporre – come osservava già il grande storico Federico Chabod – un nuovo quadro di riferimento che non poteva più essere soltanto quello europeo e nord-europeo. Le annessioni prima del Mezzogiorno e poi di Roma obbligarono a osservare con un'altra ottica il Mediterraneo. Mazzini, che già aveva visto nella posizione geografica della penisola una naturale e intima connessione della vita economica italiana con le regioni orientali dell'area mediterranea, alla vigilia della sua morte insisteva ancora che nell'inevitabile tendenza che spingeva l'Europa a civilizzare le regioni africane, come il Marocco spettava alla penisola iberica e l'Algeria alla Francia, così la Tunisia, considerata una chiave del Mare Interno, doveva spettare all'Italia. Dopo l'avvento della Sinistra al potere (1876) il mondo mediterraneo avrebbe guadagnato l'attenzione della politica e della cultura italiane, che sulla base dell'idea mazziniana di restituire nuovamente a Roma la sua missione universale nell'era delle nazioni, avrebbe fatto dell'ultimo quarto del XIX secolo la zona di espansione della Terza Roma.

2. L'Egitto moderno

In Egitto la sua pur breve presenza francese al momento della campagna condotta da Bonaparte scosse il vecchio mondo tradizionale governato dai mamelucchi, che tuttavia – lo si è accennato – con Ali Bey (1763-1773) conobbe prima del 1798 un esperimento di riforme e di autonomia da cui generò un cambiamento dell'organizzazione del potere e della vita economica e sociale. Successivo interprete di quel cambiamento divenne il generale Mehmet Ali. In Egitto, come già nell'Impero ottomano, la superiorità tecnico-militare, organizzativa ed economica europea divenne palese e di conseguenza apparve opportuno farne propri principi e metodi per poterli applicare senza dover prendere le distanze dalla propria tradizione culturale e religiosa. Quando Mehmet Ali arrivò al potere il paese era da ricostruire e fu il suo governo a segnare il vero inizio dell'Egitto moderno, collocandolo in una

posizione di assoluto rilievo nella storia dello spazio mediterraneo. Ufficiale albanese, poi divenuto pascià, arrivò con il contingente inviato da Istanbul nel 1801, dopo il ritiro dei francesi, con l'obiettivo di riprendere il controllo della situazione e assicurandosi il controllo del Cairo. Questo gli valse il riconoscimento, nel 1805, da parte della Sublime Porta del titolo di governatore. Nel 1811, in un'imboscata nella Cittadella, colse di sorpresa i capi mamelucchi e li fece trucidare dalle sue truppe, realizzando la definitiva distruzione dell'ordine mamelucco e avviando, così, il cambiamento del destino dell'Egitto.

Il segno profondo che egli impresso derivò dalla sua politica e dalle sue molteplici riforme, intraprese anche nell'interesse patrimoniale della sua famiglia e del suo clan turco-albanese. Dal momento in cui divenne un monarca autonomo, e che ottenne, nel 1841 con un rescritto imperiale, il diritto alla successione ereditaria, l'azione di Mehmet Ali fu sistematica: favorì lo sviluppo di una burocrazia relativamente moderna e ramificata e riuscì a riempire le casse statali per riformare e irrobustire l'esercito, indispensabile per attuare una vera politica di potenza per poter competere almeno con l'esercito ottomano. Si occupò dello sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, anche se alla fine le sue riforme economiche non furono molto efficaci. In politica estera il sovrano nel 1811 e nel 1817 aiutò il sultano ottomano contro i suoi avversari wahhābīti e sauditi, che stavano tentando di strappare l'Arabia e le città sante di Mecca e Medina alla Sublime Porta e, come già detto, nel 1821 nella questione dell'indipendenza greca, momento in cui si rese conto di dover deporre ogni pretesa di intervenire negli affari delle grandi potenze. Tra il 1820 e il 1822 occupò il Sudan e cercò di fare lo stesso con la Siria nel 1830, ma l'intervento dei francesi e degli inglesi, preoccupati anche per l'intervento della Russia in suo favore, lo costrinse a ritirarsi e a rinunciare alla formazione di un impero.

I successori di Mehmet Ali, prima 'Abbas Hilmi I (1848-54) e poi Sa'id (1854-63), dopo un breve intermezzo in cui si tentò una svolta conservatrice per annullare e arrestare il processo di modernizzazione, cercarono di perseguire una politica di continuità col modernismo della dinastia. Anche se 'Abbas Hilmi I consentì alla realizzazione della ferrovia Cairo-Alessandria (la prima in tutta l'Africa), non dimostrò alcun interesse a migliorare la situazione del paese. Con Sa'id, ultimo sopravvissuto dei figli di Mehmet Ali, decisamente esterofilo, ci fu un ampliamento della canalizzazione, indispensabile per un migliore sfruttamento della vallata del Nilo e fu lui a promuovere la grandiosa opera dello scavo del canale di Suez, lasciandosi persuadere dall'ingegnere francese Ferdinand Lesseps della bontà dell'impresa e convincere a firmare un accordo, assolutamente penalizzante per l'Egitto, per la concessione dei lavori alla *Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez*, creata per l'occasione e che dovette autofinanziarsi. Il paese fornì inoltre la mano d'opera, reclutata con il lavoro forzato accettando tra l'altro di rinunciare ai diritti territoriali su ambedue le sponde del futuro canale. Napoleone III appoggiò apertamente il progetto in previsione sia del consolidamento dell'influenza francese nel paese sia della facilitazione del commercio verso l'Estremo Oriente. L'Inghilterra,

invece, portò avanti una decisa opposizione per molti anni, ma avrebbe cambiato idea nel corso del tempo dal momento che il controllo del canale e con esso dell'Egitto sarebbe diventato uno dei perni della sua politica estera, poiché agevolava e proteggeva i collegamenti della madrepatria con l'India, la perla dell'Impero. Il possesso dell'Egitto divenne così indispensabile per avvicinare l'Inghilterra all'Asia. I lavori del canale iniziarono nel 1859 lasciando intravedere un enorme successo della tecnologia europea: indispensabile soprattutto per il commercio europeo, finanziato dal denaro egiziano e andò a discapito dei contadini costretti a fornire la mano d'opera. Sa'id morì prima di vedere l'opera compiuta, che proseguì con il suo successore Isma'il (1863-79), contribuendo non poco alla sua stessa rovina.

Il suo regno costituisce il punto cruciale della storia egiziana dell'Ottocento. Ammiratore dell'Europa, tentò di accelerare la modernizzazione del paese con risultati catastrofici e nel tentativo di accrescere il proprio potere, la propria indipendenza da Istanbul, di concorrere con le altre corti occidentali, di espandersi in Sudan, di sviluppare l'economia lasciando la porta aperta alle influenze straniere, divenne debitore con le banche europee, rovinando l'Egitto che a sua volta divenne tributario delle potenze europee. Il suo attivismo, pur consentendo al paese di inserirsi in qualche modo nel circuito del commercio mondiale e di aprirsi all'economia internazionale, con la costruzione del canale lo condusse all'inevitabile crac finanziario, obbligandolo a chiedere aiuto agli inglesi che, in forzoso accordo con i francesi, si avviarono alla gestione duale dell'Egitto, controllandone i centri vitali del potere politico ed economico. Isma'il, che nel 1867 ottenne il titolo ereditario di viceré d'Egitto, cercò di riprendere in mano le redini dell'economia e nel 1873 un rescritto gli garantì l'indipendenza finanziaria, che però ebbe ricadute molto pesanti sul bilancio statale. In politica estera egli cercò di ampliare i confini del suo Stato verso sud, ma nel 1875 l'esercito egiziano fu sconfitto dagli etiopi e dovette rinunciare al progetto. Sul piano della politica interna, Isma'il si dedicò al miglioramento delle infrastrutture economiche e gli effetti delle sue riforme furono duraturi. La coltivazione del cotone venne incrementata a fini di esportazione, 8.500 miglia di nuovi canali fecero aumentare molto la terra coltivabile, la rete ferroviaria fu raddoppiata, le città ebbero servizi più efficienti, le entrate fiscali aumentarono e con esse anche gli investimenti esteri attraverso le banche. L'attivismo del viceré permise al paese di inserirsi nel circuito del commercio mondiale e di aprirsi all'economia internazionale, ma questo lo costrinse a contrarre prestiti e a essere sottoposto ai rischi di fluttuazione del mercato. Le opere pubbliche furono molto costose e non migliorarono la situazione sociale delle campagne e della proprietà terriera.

Inglese e francesi entrarono sempre più in profondità nell'economia, nei servizi e anche nella cultura dell'Egitto, diventando indispensabili in un paese ancora molto arretrato per sostenere lo sforzo economico e tecnologico. Gli europei presenti sul territorio aumentarono da poche migliaia a circa centomila e ciò rese urgenti gli interventi sul piano giuridico. Nel 1876 vennero, così, istituiti tribunali misti, composti da giudici egiziani ed europei, per dibattere cause che riguardava-

no i cittadini stranieri. Tra le imprese che contribuirono maggiormente alla rovina di Isma'il ci fu il proseguimento e il completamento della colossale opera del canale di Suez, i cui lavori continuarono per terminare nel 1869, con apertura in pompa magna e sfarzose cerimonie (Giuseppe Verdi compose l'*Aida* per l'occasione) tutte a spese del Tesoro egiziano, che celebravano il successo dell'imprenditoria europea in territorio africano. Questo portò lo stato egiziano alla bancarotta, il peso dei debiti divenne sempre maggiore e insostenibile e nel 1876 il crac fu inevitabile. Così il viceré chiese aiuto all'Inghilterra che, inviò una missione di consiglieri, ma nel contempo dovette stringere un accordo con la Francia, che non aveva nessuna intenzione di lasciare campo libero alla rivale. Venne costituita una cassa del debito pubblico per risanare le finanze egiziane e garantire alle potenze il recupero dei crediti, venne formato un governo in cui gli inglesi avevano il portafoglio delle finanze e i francesi quello dei lavori pubblici. Isma'il si mostrò insofferente verso quella che era diventata una gestione duale dell'Egitto e gli europei, nel 1879, decisero allora di costringerlo ad abdicare e andare in esilio. Nel frattempo nel paese si era formato un embrionale movimento nazionalista e costituzionalista che sarebbe arrivato a sfidare gli effettivi padroni dell'Egitto, gli europei. Il movimento, che non aveva né strutture organizzative né un vero gruppo dirigente, che appariva alquanto eterogeneo e i cui interessi dei membri erano divergenti, mostrò che l'incontro con l'Occidente aveva veicolato idee di costituzione, di liberalismo e di patria che non facevano parte del patrimonio tradizionale arabo-islamico, ma che erano essenzialmente importate.

3. La 'Nuova Russia'

Dal trattato di Küçük Kaynarca (1774) a quello di Adrianopoli (1829) Caterina e i suoi successori si erano molto avvicinati a realizzare il disegno di giungere oltre il mare per prendere la stessa Istanbul e, così, la costa settentrionale e l'entroterra furono trasformati in una provincia russa, una regione che gli amministratori zaristi chiamarono Nuova Russia. I nomi tatarici delle colonie vennero sostituiti con nomi derivati dalle radici classiche, il centro amministrativo in Crimea divenne Simferopoli, un villaggio sul fiume Dnepr fu battezzato Cherson e divenne il centro del commercio russo e il sito di un importante arsenale navale, un altro villaggio non lontano con il suo porto protetto si chiamò Sebastopoli e divenne il quartier generale della flotta sul Mar Nero. Il nuovo centro di gravità e il nuovo cuore amministrativo della Nuova Russia fu Odessa, il più grande dei porti moderni del Mar Nero, primo esempio del nuovo ottimismo politico e culturale delle acquisizioni della Russia alla fine del Settecento e agli inizi dell'Ottocento, microcosmo della realtà multietnica e multi religiosa dell'Impero zarista, che fino alla fine restò il cuore amministrativo, commerciale e culturale del Mar Nero russo e il centro principale di esportazione di tutto l'Impero. Al tempo della conquista russa Odessa era

una città con poche attrattive, polverosa e con non più di 2000 abitanti, ma era anche la città fortificata più importante della costa nord-occidentale, in una posizione strategica tra l'estuario del Dnepr e i fiumi Dnepr e Danubio. Il centro militare, invece, era nell'arsenale di Sebastopoli, sulla costa meridionale della penisola, un sito strategico naturale per una base navale protetta migliore di qualunque costa che, con l'aggiunta di mura fortificate e piazzole di cannoni negli anni Venti del XIX secolo, divenne il fulcro della potenza navale russa a sud. In pochi decenni, la costa divenne quasi irriconoscibile, l'estensione del controllo russo ad altre zone litoranee rafforzò la sicurezza della costa settentrionale e il permesso degli ottomani al libero passaggio delle navi commerciali che battevano bandiere straniere garantì un traffico costante per e dal Mediterraneo.

Dopo l'apertura verso il mare, l'acqua rappresentò uno scalo naturale per i prodotti della provincia e uno sbocco molto più agevole e a buon mercato rispetto alle strade scomode che conducevano a nord. La ferrovia arrivò a Odessa solo negli anni Sessanta dell'Ottocento e, quindi, i percorsi all'interno venivano effettuati da carovane di carri trainati da buoi o, per i passeggeri, con cavalli di posta, ristorati in regolari stazioni di posta lungo il tragitto. Per questo, le nuove città guardavano al mare come al loro collegamento con il resto del mondo. Nei primi decenni del XIX secolo i cambiamenti furono molteplici. A Taganrog, sul Mare di Azov, iniziò un prospero commercio di importazione di vino dall'Egeo; il sale, estratto dai laghi costieri della Crimea del nord, veniva esportato nel Caucaso, in Polonia e anche a Istanbul. Alcune città decadenti cominciarono a risollevarsi, il fiume Dnepr fu protetto, attraverso un'opera di ingegneria innovativa, con argini per prevenire le inondazioni. Tra le nuove città, Odessa aveva una posizione di rilievo, con un molo costruito per proteggere le navi contro i venti di nord-est e un porto al cui interno si potevano sistemare 150 navi a vela e in cui, dopo l'apertura del mare al commercio europeo e la costituzione nella città di un regime esente da dazi, dominavano le bandiere britanniche e austriache. La popolazione della città cresceva molto nel periodo estivo, quando dall'Ucraina centrale e dalla Polonia giungevano i convogli e i piccoli commercianti riempivano i mercati, ma anche il numero dei residenti continuò a crescere con continuità.

I governi russi favorirono in modo attivo la colonizzazione dall'estero, dall'Europa centrale, dalle terre della Polonia e da altre zone, con agevolazioni fiscali, esenzione dal servizio militare, tolleranza religiosa, concessioni di terra e prestiti concessi a quanti decidevano di restare nella steppa appena aperta. Mennoniti, greci e armeni giunsero nelle nuove zone della Crimea o arrivarono da varie parti dell'Impero ottomano, attratti sia da prospettive di vantaggi economici sia dalla speranza di vivere in un paese governato da un sovrano cristiano caritatevole e liberale. Qui, gli ebrei, che in altri luoghi dell'Impero erano sottoposti a dure restrizioni, godevano di una parziale libertà di stanziarsi e lavorare nelle nuove zone di frontiera. I coloni stranieri, pur diventando sudditi dello zar, conducevano una vita quasi del tutto separata da quella dei contadini slavi, dei tatarci e dei cosacchi da cui erano

circondati. Le colonie ebbero un grande impatto sull'economia della regione e nel 1814 la Nuova Russia era cresciuta di un milione di persone, con un valore della terra aumentato di dieci volte.

Le eccedenze della produzione agricola aumentarono in fretta e coincisero con la diminuzione della produzione europea occidentale. Le colonie e le grandi tenute dei nobili russi produssero carichi di grano che furono esportati a Livorno, Genova, Marsiglia e altri importanti porti e l'abrogazione nel 1846 delle leggi inglesi sul grano che eliminavano i dazi doganali sui cereali stranieri, aprirono un mercato ancora più grande. Tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta dell'Ottocento, il volume delle esportazioni annuali di grano in Francia e in Italia aumentò di un quarto e in Inghilterra di sette volte e il numero totale di navi che entrarono nei porti russi triplicò.

Nel 1853 oltre un terzo delle esportazioni russe transitava per il Mar Nero. Dal momento che nei porti gli affari europei crescevano sempre di più, il governo zarista, per non lasciare il proprio commercio nelle mani dei mercanti inglesi e francesi, elaborò una serie di leggi che limitavano le attività di mediazione ai sudditi russi, rafforzando così la posizione delle tradizionali minoranze di intermediari della provincia, come greci, ebrei e armeni. Verso la metà del XIX secolo la Nuova Russia non rappresentava più solo una periferia politica e culturale, ma stava diventando una parte ben integrata dell'Impero russo, governata da validi amministratori imperiali e abitata da contadini russi e ucraini, coloni stranieri, uomini d'affari e tatarì, più sedentarizzati che semi-nomadi. Le navi a vela riuscivano a giungere agli Stretti dalla Crimea o da Odessa in tre giorni, i piroscafi a vapore in metà tempo e da lì, attraversando il Mediterraneo, raggiungevano i porti più importanti dell'Europa meridionale e dell'Atlantico.

Inizialmente i cambiamenti che avvennero nella zona settentrionale del Mar Nero furono considerati dall'Europa occidentale come il progresso della civiltà sulla barbarie, come l'intervento del nascente Impero europeo nei territori posti a lungo sotto il malgoverno ottomano e dei suoi vassalli. Tuttavia, le ambizioni russe, nel procedere del XIX secolo, furono percepite come l'avidità di un Impero troppo attivo, divenuto troppo sfrontato dopo la conquista e che adesso stava minacciando gli interessi degli altri Stati europei. La missione civilizzatrice, unita al linguaggio illuministico che aveva rivestito l'acquisizione della Nuova Russia e della Crimea sotto Caterina, occupò ora un posto secondario rispetto all'obiettivo strategico di controllare il mare.

All'inizio dell'Ottocento la Russia prese sotto la sua protezione il regno cristiano della Georgia orientale, in seguito si attribuì il diritto di proteggere i cristiani di lingua rumena dei territori danubiani, esercitando un'influenza sempre maggiore sulle popolazioni cristiane in tutta l'area balcanica e nel Vicino Oriente. La crescita del potere russo urtò direttamente gli interessi dell'Inghilterra, l'altro grande Impero con scopi strategici e commerciali nella regione, che per assicurarsi diritti di commercio con il Levante, a lungo era stata dipendente dai rapporti privilegiati

con il sultano ottomano. Le azioni russe nella zona del Mar Nero iniziarono a diventare preoccupanti, anche perché coincidevano con manovre sempre russe ancora più a est, nell'Asia centrale e in India, dove gli interessi britannici erano notevoli. Nel 1828 lo zar conquistò il diritto alla navigazione esclusiva sul Mar Caspio e a Londra si cominciò a temere la stessa cosa nel Mar Nero, qualora la Russia avesse sconfitto gli ottomani, con il conseguente controllo dell'accesso ai porti ottomani e la gestione dei termini degli scambi di merci con i porti del nord e dell'ovest, dove l'Inghilterra portava avanti un volume commerciale che era al secondo posto rispetto a quello austriaco.

Tra l'altro, al pari di Odessa, un ulteriore punto di interesse per i Russi, gli inglesi e le altre potenze europee, fu Trebisonda, per la sua posizione che la vedeva all'inizio dell'antica rotta di terra per la Persia. Il commercio di transito con quest'ultima attraverso il Mar Nero, riaperto dopo il 1774, proseguì per qualche tempo prima degli anni Venti dell'Ottocento, ma attraverso una rotta tortuosa nei confronti della quale quella di Trebisonda risultò preferibile. La crescita delle tensioni tra Russia e Inghilterra indusse quest'ultima a cercare una rotta verso est che evitasse un viaggio attraverso il Caucaso, controllato dai russi, per cui Trebisonda diventò un punto di grande interesse per gli inglesi, la cui politica lungo la costa sud-orientale del Mar Nero ebbe come obiettivo quello di ottenere il diritto di interferire negli affari della città e di mantenere una rotta aperta di navigazione sicura e regolare per Istanbul.

Nel 1830 fu aperto un consolato britannico permanente a Trebisonda per controllare gli sviluppi locali e l'attività marittima e primo console nel porto fu il giovane diplomatico James Brant. Nel 1836 nel porto della città entrò il primo piroscafo inglese (Essex) e in quello stesso anno un altro piroscafo britannico inaugurò una rotta regolare verso Istanbul. Poco dopo gli austriaci, che praticavano un monopolio virtuale sul trasporto a vapore sul Danubio, aprirono una propria rotta che univa Trebisonda a Vienna. Intorno al 1845 la British P. & O. Company diede avvio a una linea a vapore diretta che percorreva l'intero tratto da Trebisonda a Southampton. Già dieci anni prima, l'Inghilterra era al primo posto con il numero delle navi da carico che ogni anno visitavano la città. Negli anni che seguirono ci fu un costante sviluppo della rotta, che divenne di vitale importanza nel commercio inglese con la Persia: manufatti, tessuti in cotone prodotti negli opifici di Manchester, merci provenienti dai domini coloniali britannici (tè e zucchero) venivano trasportati da navi inglesi e spesso scaricati a carovane di cammelli e di cavalli per continuare il percorso via terra fino a Tabriz. Al ritorno, le navi partivano cariche di sete e altri tessuti persiani, tabacco (soprattutto per la vendita a Istanbul), tappeti e frutta secca. La strada di Trebisonda divenne anche la rotta centrale per riapprovvigionamento dei diplomatici inglesi a Tabriz e a Teheran. Il porto della città, per i primi decenni successivi all'apertura del commercio britannico, restò uno dei punti di entrata per il commercio europeo con il grande mercato persiano, ma nel corso del secolo restò vittima dell'apertura del Canale di Suez e dell'inaugurazione dei collegamenti fer-

roviari con i porti del Caucaso. Intorno al 1830-40, tuttavia, fu ancora un punto chiave delle controversie tra russi e inglesi: i primi, meno favoriti dal sultano rispetto ai secondi, provavano di continuo a dare un nuovo slancio alla rotta per la Persia attraverso il Caucaso, slancio che però dipendeva dalla possibilità di assoggettare la popolazione delle montagne caucasiche. Il destino di Trebisonda, la costa del Caucaso e tutto il Mar Nero, alla fine furono inglobati in una disputa molto più grande tra l'Impero britannico e l'Impero russo, il cosiddetto 'Grande gioco' per il controllo dell'Asia centrale, che avrebbe avuto nel controllo del Mar Nero uno dei suoi punti focali.

4. Il 'grande malato' e la crisi orientale

Mentre in politica interna l'Impero ottomano andò modernizzandosi, come abbiamo visto, attraverso le riforme delle istituzioni centrali, in politica estera le cose si complicarono, poiché dalla sua 'salute' dipendeva tutto l'equilibrio delle forze del Mediterraneo. Nella prima metà dell'Ottocento, i primi segnali di crisi si ebbero come immediata ripercussione del disastroso esito della guerra per l'indipendenza greca e proseguirono con i fatti dell'Egitto, del Libano (la cui crisi fu una conseguenza del conflitto tra ottomani ed egiziani), dell'Algeria, di Creta (dove nel 1866 si arrivò a una grande rivolta), dei Balcani, che non cessarono di indebolire l'Impero. Intanto lo zar Nicola I, preoccupato che i tentativi delle altre potenze di trarre beneficio dalla fine dell'Impero ottomano si realizzasse anche a spese della Russia, manifestando un innato spirito conservatore sia in campo politico che religioso, mise in moto un processo che provocò la guerra di Crimea.

Scoppiata per un motivo apparentemente futile, la pretesa della comunità latina al possesso di una delle chiavi di accesso al santuario di Betlemme, contro il diritto vantato dalla Chiesa ortodossa della custodia esclusiva dell'edificio sacro, la guerra mise, al contrario, in evidenza l'incompatibilità delle politiche delle grandi potenze europee intorno all'Impero ottomano.

La Francia si levò, infatti, a paladina degli interessi cattolici, laddove la Russia difendeva da sempre la Chiesa greco-ortodossa. L'ultimatum dello zar Nicola I alla Porta per ottenere l'immediato riconoscimento dei diritti sui Luoghi santi e la firma di un trattato che pose i fedeli e la Chiesa ortodossa all'interno dell'Impero ottomano sotto la protezione e il controllo dell'Impero russo fecero precipitare la situazione, determinando, nel maggio 1853, un'alleanza inedita, ma assai significativa: a fianco del Sultano e contro la Russia zarista entrarono in guerra la Francia, l'Austria, preoccupata di non lasciare a questa l'esclusiva della difesa del mondo cattolico, e l'Inghilterra, preoccupata dell'espansionismo russo nel Mediterraneo.

Si trattò di una guerra molto lunga e sanguinosa, scandita da battaglie celebri (famosa per tutte quella di Balaklava con l'eroica carica dei cavalleggeri inglesi) che si risolsero spesso in autentiche carneficine. Fu anche la prima guerra moderna seguita puntualmente dalla stampa che, attraverso i corrispondenti dal fronte e la

fotografia, informava un'opinione pubblica che nei singoli paesi cominciava a rivelarsi come una componente determinante dello sforzo bellico. Epicentro del conflitto fu la città russa di Sebastopoli tenuta sotto assedio per circa due anni e la cui caduta, il 10 settembre 1855, portò alla conclusione della guerra.

Dunque, la crisi con l'Egitto, l'anarchia di Creta, la crisi libanese, i difficili rapporti russo-turchi e la guerra di Crimea (1853-56), scoppiata essenzialmente a causa del contrasto tra le mire della Russia zarista a espandersi verso il sud e la necessità dell'Inghilterra di bloccarle, avevano fornito occasioni di intervento alle potenze europee. Il trattato di Parigi, firmato il 30 marzo 1856, fu apparentemente favorevole al Sultano che non subì alcuna riduzione territoriale. Egli, tuttavia, dovette accettare una 'garanzia collettiva delle potenze contraenti' su territori importanti e contesi del suo Impero, come la Serbia e i principati danubiani, che lo metteva in una sorta di tutela più o meno formalizzata rispetto, particolarmente, alla Francia e all'Inghilterra. La crescente autonomia della Serbia, che di fatto diventò indipendente, i movimenti indipendentisti della Bosnia-Erzegovina e del Montenegro e le dure repressioni da parte degli ottomani avrebbero portato, così, assai presto a una nuova fase di crisi che vedrà questa volta, siamo all'indomani della unificazione tedesca, protagonista l'alleanza tra Austria, Germania e Russia nella Lega dei Tre Imperatori (1872). Di fronte alla imminente insurrezione della Bosnia-Erzegovina che minacciava di estendersi in tutti i Balcani, gli ambasciatori della Lega dei Tre imperatori s'incontrarono a Berlino e inviarono alla Sublime Porta una nota diplomatica in cui si chiedevano determinate riforme per le province in rivolta. La richiesta fu accettata, dal momento che non implicava in realtà niente altro che l'introduzione delle riforme (*Tanzimat*), anche se sotto la supervisione straniera. Ma nonostante gli sforzi ottomani, Austria e Russia si ritrovarono di nuovo a Berlino per stabilire a tavolino una spartizione dell'Impero ottomano, nel quadro di un'invasione che lo avrebbe obbligato ad adeguarsi. Francia e Inghilterra continuarono a opporsi a un intervento così diretto nell'Impero, consapevoli del fatto che quello delle riforme era solo un pretesto per le ambizioni russe e austriache, intenzionate ad acquisire il controllo del territorio ottomano e a stravolgere gli equilibri di potere euro-mediterranei. La rivolta indipendentista scoppiata nel 1876 in Bulgaria, dove si era creato un movimento incoraggiato da russi e serbi, provocò altri massacri e rappresaglie e a Istanbul la crisi condusse alla reazione dei costituzionalisti che incolparono l'assolutismo della Sublime Porta e del Palazzo e si adoperarono per avere un nuovo sultano che avrebbe introdotto una Costituzione per porre rimedio alla situazione.

Con un colpo di stato salì sul trono Murad V (1876), ma impazzì poco dopo e il governo passò nelle mani di Midhat Pascià che, come già detto, riuscì a far promulgare la Costituzione, risultato del lungo processo di riforme, proprio mentre le potenze europee avanzavano ulteriori richieste. Ormai lo stato ottomano sembrava avere un regime paragonabile a quello delle moderne nazioni occidentali, con una Camera dei notabili, un'Assemblea formata da deputati eletti dalla popolazione, un

esecutivo molto simile a un ministero europeo. Midhat Pascià, per dissidi con il nuovo sultano 'Abdül-Hamid, fu mandato in esilio senza riuscire ad assistere alla prima tangibile manifestazione della 'rivoluzione' istituzionale che egli stesso aveva creato: la riunione del Parlamento. Nel frattempo, tuttavia, lo zar di Russia era riuscito a convincere le Potenze della necessità di un atteggiamento energico nei riguardi dell'Impero ottomano e queste lo avevano rassicurato che non sarebbero intervenute in caso di conflitto. Nel 1877 la Russia dichiarò guerra alla Sublime Porta, dopo il suo rifiuto di piegarsi a tutte le richieste delle Potenze. Questo portò allo scioglimento del Parlamento e alla fine del primo periodo costituzionale ottomano, durato meno di un anno: l'Impero si stava avviando, inconsapevolmente, a tre decenni di autocrazia. Dopo diverse perdite, gli ottomani furono costretti a firmare nel 1878 le trattative di pace a Santo Stefano, nei pressi di Istanbul, con cui accettarono le richieste dei russi e cioè: l'indipendenza della Romania, del Montenegro e della Serbia; la creazione di un principato bulgaro autonomo compreso tra il Mar Nero, il Mar Egeo e le montagne di Albania; riforme in Bosnia, in Erzegovina, in Epiro e in Tessaglia; l'adozione di misure, nelle province orientali dell'Impero, tese a migliorare la sorte degli armeni e a garantire la loro sicurezza contro i curdi e i circassi; come indennità di guerra la cessione della maggior parte della Dobrugia, le isole del Danubio, altri territori e anche una forte somma di rubli. Ma se il sultano accettò, potenze come l'Inghilterra e l'Austria non si mostrarono affatto contente degli accordi di Santo Stefano e anche i balcanici furono profondamente insoddisfatti. Di fronte a tanto malcontento, lo zar Alessandro II (1855-81) non tardò ad accettare la proposta del cancelliere tedesco Bismarck di riunire una grande assemblea della pace a Berlino (1878), con l'obiettivo di riesaminare il quadro d'insieme della Questione d'Oriente. Alcuni giorni prima dell'apertura dell'assemblea, il sultano pagò caro l'appoggio dell'Inghilterra con la cessione dell'isola di Cipro. Ancora una volta gli inglesi avevano guadagnato un'altra importante postazione mediterranea, strategico possesso per il controllo del Mediterraneo orientale.

Intanto, tra il 1830 (conquista dell'Algeria) e il 1878 (Congresso di Berlino) le aspirazioni e disegni di espansione delle grandi Potenze vennero frenati dal fatto che ogni le mire di una incrociavano e si sovrapponevano a quelle di un'altra e ognuna di esse temeva che lo smembramento dell'Impero ottomano nel Levante e la realizzazione di ulteriori presenze nel Maghreb andassero più a vantaggio di un'altra potenza piuttosto che al proprio. Ad Algeri, dove la coraggiosa resistenza ai francesi andò avanti fino al 1847, una nuova insurrezione nel 1871 fu il segnale, seppur vano, del tenace rifiuto del dominio coloniale. Nel frattempo, nella vicina provincia di Tunisia, i *bey* intrattennero buoni rapporti con Istanbul fino al 1832, quando il *bey* di Tunisi, Husayn, decise di annettere la Tripolitania, scatenando l'intervento del sultano che ristabilì in quel paese la diretta amministrazione ottomana con l'eliminazione della dinastia Karamanli. Sotto il governo del *bey* Ahmed (1837-1855), i rapporti si fecero tesi dal momento che quest'ultimo si appoggiò ai francesi, che progettarono perfino di attribuirgli la regione di Costantina. Le relazioni tur-

co-tunisine restarono difficili, ma da un lato gli ottomani non volevano perdere la loro sovranità sulla Tunisia in un momento già critico per le province, dall'altro per i tunisini la sovranità ottomana rappresentava, malgrado tutto, una garanzia di fronte alle potenze occidentali.

Caso emblematico fu, accanto alla Tunisia, il Marocco indipendente, ma contestato in qualche modo tra Spagna e Francia. Già all'inizio del XIX secolo la Francia aveva strappato al Marocco vantaggiosi accordi commerciali, facendone un prezioso riferimento dei suoi futuri disegni mediterranei. Nel corso del secolo, sotto il regno di Mulay Sliman, il paese si ripiegò su se stesso: dapprima le crisi per la successione, poi l'interruzione della politica marittima e infine il rallentamento del commercio con l'Europa, unito ad alcune terribili epidemie ne compromisero le possibilità di un'autonoma modernizzazione. Il sostegno all'emiro algerino poi condusse alla firma del trattato di Tangeri, in base al quale i francesi si ritirarono dal Marocco, restando padroni solo dell'Algeria. Il tentativo di riprendersi Ceuta e Melilla scatenò la reazione della Spagna che nel 1859-60 invase il paese, avviando una campagna contro i mori marocchini, che con le loro scorrerie rendevano insicuri i traffici nella zona del Mediterraneo occidentale, e con l'Accordo di Tetuán la sconfitta del Marocco venne ufficializzata di fronte alle tre potenze occidentali di Spagna, Francia e Inghilterra. Costretto a pagare pesanti danni di guerra alla Spagna, la monarchia marocchina indebolì ulteriormente e poté contare, per la sua sopravvivenza, solo sulle divergenze di interessi che posero una di fronte all'altra le Potenze europee.

Bibliografia

- Armengaud A., *La rivoluzione industriale*, in *Storia economica d'Europa*, diretta da C.M. Cipolla, Torino 1980, XII.
- Ashton T.S., *La rivoluzione industriale 1760-1830*, Roma-Bari 2006.
- Battaglia R., *Sicilia e Gran Bretagna: le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano 1983.
- Beales D., Biagini E.F., *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna 2005.
- Bertier de Sauvigny G., *La Francia (1814-1847)*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, IX, pp. 400-432.
- Bono S., *Il Mediterraneo dalla Rivoluzione francese alla Restaurazione*, in *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, a cura di F. Barra, Annali 1997-1999, Pratola Serra (Av) 2001, pp. 11-19.
- Braudel F., *La dinamica del capitalismo*, Bologna 2008.
- Brenner Y.S., *Storia dello sviluppo economico*, Napoli 1971.
- Bury J.P.T., *Nazionalità e nazionalismo*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, X, pp. 265-305.
- Campanini M., *Storia del Medio Oriente 1798-2005*, Bologna 2006.
- Campanini M., *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Roma 2005.
- Cardini F., *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Bari 1999.
- Carpentier J., Lebrun F. (a cura di), *Histoire de la Méditerranée*, Paris 1998.
- Carr R., *La Spagna e il Portogallo (1793-1840)*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, IX, pp. 518-548.
- Caruso I., *La reggenza di Algeri: assetto interno e relazioni internazionali nella corrispondenza inedita del consolato del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1990.
- Ciccolella D., *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Napoli 2003.
- Ciccolella D., «Un genere pressoché necessario». *Consumo, politica e industria dello zucchero nel Regno di Napoli in età rivoluzionaria e napoleonica*, in "Storia Economica", anno VII (2004), n. 2-3, pp. 263-314.
- Craig G., *Il sistema di alleanze e l'equilibrio di potere*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, X, pp. 306-336.

Crawley C.W., *Il Mediterraneo*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, X, pp. 527-558.

Crawley C.W., *Il vicino oriente e l'impero ottomano (1798-1830)*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, IX, pp. 629-660.

Croce B., *Storia d'Europa nel secolo XIX*, Bari-Roma 1964.

De Matteo L., *Politica doganale e industrializzazione nel Mezzogiorno (1845-1849)*, Napoli 1982.

De Sanctis F., *Mazzini. Cinque lezioni*, Bari 1928.

Deane P., *La prima rivoluzione industriale*, Bologna 1990.

Duroselle J.B., *L'Europa dal 1815 ai giorni nostri*, Milano 1974.

Fieldhouse D.K., *Gli imperi coloniali dal XVIII secolo*, Milano 1967.

Gentile F., *La vocazione europea di Giuseppe Mazzini*, in *Luomo e la storia. Studi storici in onore di Massimo Petrocchi II*, Roma 1983, pp. 223-243.

Giura V., *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del Risorgimento*, Napoli 1967.

Hartwell R.M., *L'economia inglese ed europea (1780-1830)*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, IX, pp. 32-69.

Harvey A.D., *Britain in the Early Nineteenth Century*, New York 1978.

Hobsbawm E., *Il trionfo della borghesia 1848/1875*, Bari 1994.

Hobsbawm E.J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino 1991.

Kindleberger C.P., *I primi del mondo. L'egemonia economica dalla Venezia del Quattrocento al Giappone di oggi*, Roma 1997.

Lane F.C., *Storia di Venezia*, Torino 1991.

Laudani S., *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Roma 1996.

Lewis B., *L'Europa barbara e infedele. I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Milano 1983.

Lewis B., *La sublime porta. Istanbul e la civiltà ottomana*, Torino 2007.

Macartney C.A., *L'impero austriaco (1792-1847)*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, IX, pp. 465-485.

Mantran R., (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Lecce 2004.

Milward A.S., Berrik Saul S., *Storia economica dell'Europa continentale 1780-1870*, Bologna 1977.

Ostuni N., *Finanza ed economia nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1992.

Ostuni N., *Napoli comune, Napoli capitale. Le finanze della città e del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1999.

Pécout G., *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano 1999.

Pouthas C., *Le rivoluzioni del 1848*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, X, pp. 494-526.

Roberts J.M., *L'Italia*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, IX, pp. 486-517.

Said E.W., *Orientalismo*, Torino 1991.

Salvatorelli L., *Penstero e azione del Risorgimento*, Torino 1972.

Scirocco A., *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Bari 2007.

Scirocco A., *L'Italia del Risorgimento 1800-1871*, 2ª ed., Bologna 1993.

Soave P., *La «rivoluzione americana» nel Mediterraneo. Prove di politica di potenza e declino delle reggenze barbaresche (1795-1816)*, Milano 2004.

Spagnoletti A., *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna 1997.

Taylor A.J.P., *L'Europa delle grandi potenze*, Bari 1961.

Toynbee A.J., *La rivoluzione industriale*, Roma 2004.

Trevelyan G.M., *Storia dell'Inghilterra nel secolo XIX*, Torino 1984.

Venturi F., *Il moto decabrista e i fratelli Poggio*, Torino 1956.

Vyvyan J.M.K., *La Russia (1796-1825)*, in AA.VV., *Storia del mondo moderno*, Milano 1982, IX, pp. 572-590.

Wolf S., *Il Risorgimento italiano*, Torino 1981.

Wolf S., Isnenghi M., *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Roma 2002.

Zamagni V., *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, Bologna 1999.